



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03 aprile 2015

INDICE

IFEL - ANCI

03/04/2015 La Stampa - Torino	8
La Torino capitale del volontariato presto avrà il suo portale Internet	
03/04/2015 La Stampa - Biella	9
Postino a domicilio contro i tagli	
03/04/2015 Il Gazzettino	10
Province , la guerra degli "esodati"	
03/04/2015 Il Mattino - Nazionale	11
Il sindaco: per la sicurezza più sinergia tra istituzioni	
03/04/2015 Il Mattino - Nazionale	12
Fisco più esoso, il 30% di redditi dai pensionati	
03/04/2015 ItaliaOggi	13
Mobilità, questione per pochi	
03/04/2015 ItaliaOggi	14
Riscossione, si torna al 1992	
03/04/2015 Alto Adige - Nazionale	15
Il Consiglio di Stato salva i piccoli uffici Ora si deve trattare	
03/04/2015 Corriere Adriatico - Ascoli	16
Nella città intelligente assistenza garantita	
03/04/2015 Corriere Adriatico - Macerata	17
Ricorso al Tar del Comune contro l'Imu agricola	
03/04/2015 Il Tirreno - Pontedera	18
L'Unione dei Comuni resta sulla carta Monta la polemica	
03/04/2015 L'Arena di Verona	19
Poste frena sulle chiusure: tutto sospeso	
03/04/2015 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Brindisi	20
Provincia: ancora tagli Sparito un altro milione E dipendenti dimezzati	

FINANZA LOCALE

03/04/2015 Il Sole 24 Ore	23
Fuori legge le esenzioni locali	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	24
Toscana prima negli aumenti, Lazio in testa per gli importi	
03/04/2015 Avvenire - Nazionale	25
Dismissioni immobiliari, il Tesoro scrive agli enti locali	
03/04/2015 Libero - Nazionale	26
Comuni sotto il 50% di Hera Peppone in Borsa detta legge	
03/04/2015 ItaliaOggi	27
Revisori, lotta all'anatocismo	
03/04/2015 ItaliaOggi	29
Centri impiego e polizia in naftalina	
03/04/2015 ItaliaOggi	30
Fondo di solidarietà 2015, vademecum per fare i conti	
03/04/2015 ItaliaOggi	31
Sostenibilità, l'unione fa la forza	
03/04/2015 ItaliaOggi	32
Giunte, decide lo Stato	
03/04/2015 ItaliaOggi	33
Ancora bocciata l'Iva sulla Tia	
03/04/2015 ItaliaOggi	35
Partecipate, arriva il Piano triennale di prevenzione della corruzione	
03/04/2015 ItaliaOggi	37
Enti al lavoro sul riaccertamento straordinario dei residui	
03/04/2015 ItaliaOggi	38
Le società di leasing e gli ex Iacp reclamano il rimborso dell'Imu	
03/04/2015 L'Espresso	39
Così è tramontata la stagione dei sindaci	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/04/2015 Corriere della Sera - Nazionale	41
L'appello della Grecia all'Europa: 7 giorni, poi niente più soldi	
03/04/2015 Corriere della Sera - Nazionale	43
Dirigenti, non vale la laurea breve	

03/04/2015 Il Sole 24 Ore	44
La residenza fiscale «segue» il lavoro Le relazioni affettive e familiari non sono prioritarie	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	45
Cassazione, niente accertamenti retroattivi per 600mila società estinte	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	47
La spesa pubblica continua a salire	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	49
Cdp alza il tiro sulla «seconda rete»	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	50
Piano banda larga, 4 miliardi bloccati	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	52
Allarme su Atene: a corto di liquidità il 9 aprile	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	54
Agenzie, sul tavolo la riduzione dei dirigenti	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	55
Ipotecata l'efficacia dei controlli futuri	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	56
Registro per ogni cessione di quota	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	57
Valutazioni errate fuori dal penale	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	59
Ivie e Ivafe: piccole patrimoniali crescono	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	60
La disoccupazione pesa anche sull'Irpef	
03/04/2015 Il Sole 24 Ore	62
Per le «Cfc» regimi speciali in lista d'attesa	
03/04/2015 La Repubblica - Nazionale	63
Pressione fiscale al 43,5% L'80% delle tasse è pagato da dipendenti e pensionati	
03/04/2015 La Stampa - Nazionale	65
La sfida di Delrio alle Infrastrutture Sbloccare i cantieri e fare pulizia	
03/04/2015 La Stampa - Nazionale	66
Un italiano su due dichiara meno di 15 mila euro l'anno	

03/04/2015 La Stampa - Nazionale	67
Nel 2014 tasse in crescita Ma manca il bonus Irpef	
03/04/2015 La Stampa - Nazionale	68
L'Ue pronta a multare Google	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	69
Senza i tagli l'Italia rischia l'asfissia fiscale	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	71
Statali, i criteri per la mobilità così cambiano salari e qualifiche	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	72
Dall'alta velocità allo sblocca opere tutti i dossier sui cantieri in sospeso	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	74
Caccia a 120 esperti per spendere i fondi Ue	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	75
Il Tesoro agli enti: vendete gli immobili	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	76
Scatta l'operazione Tfr in busta paga le regole per scegliere senza sorprese	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	77
Pressione fiscale al 50% a fine 2014	
03/04/2015 Il Messaggero - Nazionale	79
Banda ultralarga, pronti 6,2 miliardi	
03/04/2015 Il Giornale - Nazionale	80
Cura Renzi: più tasse e più spioni	
03/04/2015 Il Giornale - Nazionale	82
Italiani in miseria, i ricchi sono soltanto 30mila	
03/04/2015 Il Fatto Quotidiano	83
" HANNO VINTO QUEGLI ALTRI " DELRIO LASCIA PALAZZO CHIGI	
03/04/2015 Il Manifesto - Nazionale	85
Il piano Juncker segna il passo: pronti solo due miliardi	
03/04/2015 Il Foglio	86
Cottarelli chiama Madia	
03/04/2015 Il Tempo - Nazionale	87
Imprenditori più poveri I dipendenti li superano	
03/04/2015 ItaliaOggi	88
Fisco ko sulle società zombie	

03/04/2015 ItaliaOggi	90
Più tasse, meno contribuenti E cresce il prelievo locale	
03/04/2015 ItaliaOggi	92
Valutazioni fuori reato	
03/04/2015 ItaliaOggi	94
Voluntary a forfait in Vaticano	
03/04/2015 ItaliaOggi	96
Spesometro 2015, ecco gli ultimi chiarimenti	
03/04/2015 ItaliaOggi	97
P.a., la mobilità scalda i motori	
03/04/2015 ItaliaOggi	99
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
03/04/2015 QN - La Nazione - Nazionale	100
Gara per i buoni pasto agli statali La guerra del ticket vale un miliardo	
03/04/2015 L'Espresso	101
Se la banca paga l'arbitro	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/04/2015 Il Sole 24 Ore	103
Cantieri più vicini per la Valtrompia	
03/04/2015 La Stampa - Torino	104
La Regione riprova a vendere i suoi immobili	
03/04/2015 ItaliaOggi	105
Sicurezza, Friuli in pole	

IFEL - ANCI

13 articoli

Il progetto

La Torino capitale del volontariato presto avrà il suo portale Internet

beppe minello

In ogni torinese si nasconde un volontario. Non che altrove non esistano persone desiderose di dare una mano odì mettersi a disposizione di chi ha bisogno. Ma a Torino facciamo scuola. Sono già circa 7 mila i torinesi che, singolarmente e non attraverso associazioni, diciamo, tematiche, offrono se stessi, il loro tempo e capacità a un sacco di iniziative coordinate dal Comune. Presto avranno, loro e tutti quelli che desiderano darsi da fare per gli altri ma non sanno come, un portale dove potranno vagliare, come su un menù, tutte le richieste di volontari e relativi progetti presentati da enti, associazioni, aziende certificate dall'iscrizione a un «Albo dei fruitori dei volontari civici». L'Albo dei fruitori

Un'iscrizione concessa solo a chi s'impegna a non sostituire lavoro vero con il volontariato, a fare formazione, «insomma, a dare qualcosa in termini di impegno: non siamo un ufficio di collocamento» commenta Ilda Curti, assessore con la delega alle politiche delle pari opportunità, che firma il progetto di Palazzo Civico. L'esempio più eclatante dello spirito altruistico dei torinesi, riporta alla memoria l'evento per eccellenza: le Olimpiadi di Torino 2006 il cui successo fu anche opera di migliaia di volontari alcuni dei quali, ancora oggi, indossano l'inconfondibile giacca a vento dell'epoca. Una generosità che si rinnova e viene cercata a ogni grande evento. L'ultimo, l'ostensione della Sindone. Una passione che coglie soprattutto i giovani e gli Over 60. «Più rara è la presenza di chi ha tra i 30 e i 60 anni - spiegano Ilda Curti e Gabriella Bianciardi, la dirigente che segue in prima persona il progetto - ed è anche comprensibile, è gente nel pieno della vita lavorativa e non è semplice trovare il momento giusto per regalare ciò che si vorrebbe ma non si può dare. Il portale è rivolto soprattutto a loro. Lì potranno comprendere quale tipo di competenza è richiesto, quando e come, e così decidere a ragion veduta e secondo le proprie possibilità». Ad oggi, i progetti che vedono coinvolti volontari civici vanno da «giovani per Torino» (con oltre 5 mila iscritti pronti a tutto), Senior civici (circa 6-700 over 60) a quelli di «Torino spazio pubblico», un centinaio di bricoleur di quartiere, che si dedicano a giardini e panchine. L'attivismo di Torino punta al governo perché, complice Fassino presidente Anci, s'intende coinvolgere Roma per risolvere una serie di problemi che rischiano di soffocare l'entusiasmo dei volontari. Leggi anacronistiche

«La legge - dice Curti - quando si tratta di lavoro non distingue tra un gruista e un nonno che dipinge una panchina. Per entrambi servono vestiti da lavoro, rispetto rigoroso della 626 e tutta una serie di tutele, sacrosante ma anacronistiche per le nostre attività»

un altro incontro in calendario la prossima settimana

Postino a domicilio contro i tagli

francesca fossati

I sindaci biellesi presenteranno una controproposta a Poste Italiane per limitare i tagli negli uffici. E per sostituire gli sportelli cancellati, spunta l'idea del postino telematico, una nuova figura che dovrebbe garantire ai cittadini un servizio minimo, come il pagamento dei bollettini, a domicilio. Il progetto

Il postino telematico svolgerebbe l'attività degli uffici che l'azienda pensa di chiudere e girerebbe tra le case con un terminale portatile: una soluzione avveniristica ventilata dai dirigenti alla delegazione di sindaci biellesi guidata da Emanuele Ramella Pralungo (presidente della Provincia e primo cittadino di Occhieppo Superiore) durante l'incontro avvenuto a fine marzo a Torino. Peccato che nel Biellese sia improponibile.

«Ho spiegato che seppure sia l'anno 2015, bisogna fare i conti con gli abitanti delle vallate - racconta Ramella - Il postino telematico può essere una soluzione per le grandi città, ma non di certo per il nostro territorio che per gran parte è montano, quindi con zone dove spesso non c'è campo per i telefonini e c'è difficoltà a collegarsi alla rete per far funzionare il terminale. E dove la percentuale di anziani è alta e quindi il rapporto con la tecnologia è difficile».

L'altra obiezione di Ramella è infatti quella che dopo anni di sensibilizzazione degli anziani contro le truffe, per evitare che aprano la porta a finti tecnici e controllori, sarà difficile che il postino telematico sia il benvenuto. A Vigliano

Nel mirino ci sono 22 uffici: quello di Vigliano, in piazza del municipio, è uno di quelli che rischia la chiusura e al Consiglio comunale dell'altra sera il consigliere di minoranza Claudio Minetto ha chiesto un aggiornamento al sindaco Cristina Vazzoler che ha partecipato agli incontri in Regione. «Dato che per ora l'attuazione dei tagli, che era prevista dal 13 aprile, è stata congelata e Poste Italiane è aperta al dialogo, c'è tempo per presentare le nostre richieste - ha detto Vazzoler che a oggi ha raccolto 700 firme contro la chiusura dello sportello in centro - Tra 15 giorni Ramella tornerà a Torino con la controproposta». L'Anci suggerisce di convincere l'azienda a mantenere il servizio attuale affidandole la tesoreria dei Comuni. Compromesso

Ieri Ramella ha inviato una lettera ai sindaci dei paesi interessati dai tagli degli sportelli postali: «Dobbiamo trovarci in Provincia la prossima settimana per definire un piano diverso da quello di Poste Italiane. Dovremo magari digerire alcune riduzioni di attività e andare incontro all'azienda, ma anche decidere su quali punti non possiamo cedere».

Daniela Boresi

Province , la guerra degli "esodati"

Province, o quel che di loro dovrebbe restare, senza pace. Mentre governo ed enti locali cercano di trovare una soluzione per i dipendenti sovranumerari, i 1356 lavoratori in "bilico" del Veneto serrano le fila: il timore è che in assenza di un qualsiasi accordo si trovino di punto in bianco senza un posto di lavoro, una sorta di "esodati". La "scintilla" del movimento è scoppiata ieri a Treviso dove il presidente della Provincia Leonardo Muraro con i vertici tecnici ha incontrato il vice presidente di Anci veneto, Angelo Tosoni e i rappresentanti della Uil provinciale Umberto Pinton, della Cgil Regionale Daniele Giordano e Cisl regionale Marj Pallaro, oltre 53 comuni interessati ai processi di mobilità. Quello che dovrà accadere è noto: entro il 31 dicembre del 2014 ogni Regione doveva decidere quali deleghe con relativo finanziamento dovevano restare in capo alle Province, quali ai comuni e cosa invece si tiene la Regione. Al termine prefissato la Giunta regionale ha adottato un disegno di legge che si limitava a prorogare di un anno il termine per il riordino delle funzioni. Upi Veneto e Anci Veneto hanno invece buttato sul tavolo una proposta articolata e condivisa. «Il 30 marzo scorso la Regione ha presentato in osservatorio regionale una nuova proposta di legge, che dovrebbe essere adottata nei prossimi giorni dalla Giunta regionale con alcune indicazioni sul riordino delle funzioni; su tale testo Comuni e Province del Veneto hanno presentato un documento di osservazioni - ha spiegato il presidente Muraro - Va ricordato però che la Legge di Stabilità 2015 presentava un ulteriore nuovo taglio alle Province (1 miliardo di euro) che va ad aggiungersi al taglio già imposto, così togliendo finanziamenti prima ancora che venga recepita e attuata nei territori la Legge Delrio; la stessa legge di stabilità ha imposto altresì la riduzione della dotazione organica del 50%».

Al momento la Regione ha prorogato le competenze provinciali ma senza effettuare il necessario finanziamento. Senza contare che il personale dei Centri per l'Impiego dovrebbe entrare a far parte di un'agenzia nazionale, ma anche in questo caso non esiste decreto attuativo e quindi è ancora in capo alle Province. «Per cercare di affrontare tale situazione di emergenza, stiamo cercando di stringere i tempi avviando l'iter di mobilità volontaria in accordo con i sindacati», ha concluso Muraro. Pertanto, in attesa che si possa attuare l'accordo per l'individuazione dei criteri per la mobilità del personale a tempo indeterminato è stato dato avvio all'accordo per la mobilità volontaria esterna del personale a tempo indeterminato che è stato sottoscritto da tutte le organizzazioni sindacali. I numeri della "mobilità non sono pochi". La Provincia di Belluno, il cui destino è per altro ancora incerto, ha 126 dipendenti in esubero; 158 Venezia, 283 Treviso; 187 Vicenza; 147 Rovigo e 219 Padova.

Una ricetta per evitare il prematuro esodo il presidente del Veneto (regione che con Campania, Lombardia e Puglia ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale) ce l'avrebbe: bloccare i concorsi e dare la preferenza a chi è in esubero. «Stiamo lavorando e comprendo le preoccupazioni del personale - ha spiegato il presidente - Ma lo Stato non può fare leggi senza soldi e io non ho le risorse per assumerli in regione. Trovo apprezzabile l'idea di una loro sistemazione nei Tribunali».

Una questione, quella dei soldi, che è il fulcro di questa intricata vicenda e che fa saltare sulla sedia il sottosegretario agli Affari regionali Gianclaudio Bressa. «Zaia afferma che lo Stato non può fare le leggi senza soldi - chiosa - dovrebbe allora spiegare perché il Veneto ha trasferito le proprie funzioni alle Province coprendone i costi solo per il 22 per cento».

© riproduzione riservata

Il sindaco: per la sicurezza più sinergia tra istituzioni

Valerio Esca

Dopo le immagini choc dei giorni scorsi, girate dalle forze dell'ordine a Ponticelli, le istituzioni si sono rimboccate le maniche. Due giorni fa il vertice in prefettura tra il sindaco Luigi de Magistris, i vertici di polizia e il procuratore generale. A fare gli onori di casa durante il «comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica» il prefetto Gerarda Pantalone. Gli esiti della riunione sono stati «soddisfacenti» ha raccontato ieri de Magistris. «Una riunione molto positiva - racconta il primo cittadino - Si è fatto un lavoro enorme in questi mesi non solo a Ponticelli ma in tanti altri quartieri di Napoli. Per la sicurezza a Napoli est la prefettura sta facendo un gran lavoro e abbiamo colto l'occasione anche per fare un punto sulle iniziative che il Comune di Napoli sta portando avanti». De Magistris poi spiega: «In diversi settori come cultura, scuole e politiche giovanili il nostro impegno è massimo. È da queste cose che si deve partire. Anche a Ponticelli stiamo facendo tanto. Basti pensare che pochi giorni fa abbiamo assegnato 57 alloggi al Rione De Gasperi dove andranno a sistemarsi oltre 300 persone. Il tutto con grande limpidezza e trasparenza. Questi sono i segnali importanti per la legalità che si devono dare a quartieri a rischio». Il pensiero dell'ex pm sull'argomento è chiaro. C'è anche chi ha invocato l'esercito, ma è un'ipotesi che il sindaco ha respinto con forza. «Bisogna affidarsi alle istituzioni ordinarie - aveva ribadito con forza qualche giorno fa de Magistris - L'esercito può essere utilizzato per vigilare determinati luoghi e permettere così a polizia e carabinieri di occuparsi solo di repressione. La camorra viene sconfitta da cittadini onesti, magistrati, forze dell'ordine e politica responsabile. Il vero tema è che mancano le risorse per assicurare maggiore presenza di pattuglie soprattutto in orari serali, notturni e durante i festivi. Il governo se ne deve fare carico, questa è una priorità su cui abbiamo insistito anche all'ultimo vertice dell'Anci». Sull'area orientale -questo il ragionamento che da San Giacomo rimarcano con forza - «siamo presenti e abbiamo avviato una grande opera di recupero urbano che prevede la riqualificazione delle principali strade. Le attività di bonifica procedono e non c'è disattenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat

Fisco più esoso, il 30% di redditi dai pensionati

Cinzia Peluso

Aumenta la pressione fiscale, malgrado gli annunci del governo, e scoppia la polemica anche all'interno della maggioranza. L'Istat ha calcolato che la pressione è salita al 50,3% nel quarto trimestre del 2014, quindi 0,1 punti percentuali in più rispetto al 2013. In ascesa anche nell'intero scorso anno quando ha raggiunto il 43,5% (più 0,1 punti). Piccata la reazione su Twitter del responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, che contesta l'Istat. «Nel 2014 tasse più basse di 2012 e 2013», scrive. Per Taddei sarebbe tutta colpa dei criteri adottati dall'Istituto di via Balbo che tratterebbe «gli 80 euro come spesa, non come tasse in meno». Taddei rinvia, quindi, a una nota del 2 marzo con cui il ministero dell'Economia spiegava che «le misure statistiche non classificano il bonus di 80 euro come riduzione del peso fiscale ma come spesa sociale». Il quadro dei dati fiscali ieri è stato completato dalle dichiarazioni dei redditi dello scorso anno. Dall'analisi del ministero dell'Economia emerge che la parte più corposa è stata rappresentata da lavoro dipendente e pensionati. Degli 811 miliardi di euro dichiarati (20.070 in media a persona) il 30% deriva dalle pensioni, a cui si aggiungono gli introiti da lavoro dipendente. Le due fonti costituiscono l'82% del dichiarato. Ma sono i lavoratori autonomi ad avere il reddito medio più elevato (35.660 euro). Invece quello medio dichiarato dagli imprenditori (ditte individuali) è di 17.650 euro.

Il botto e risposta delle polemiche ieri ha viaggiato via Twitter. Il primo a partire è stato il consigliere politico di Forza Italia, Giovanni Toti: «Istat: pressione fiscale aumenta per gli italiani che nel IV trimestre 2014 hanno pagato il 50,3% di tasse (+0,1%). Colpa dei gufi?». Hanno risposto Taddei ed altri esponenti del Pd. E le critiche non si sono fermate. «L'ennesima dimostrazione di come il nostro Paese non sia ancora riuscito a rimettersi in piedi, nonostante dall'alto arrivino dichiarazioni ottimistiche. Una situazione favorita dal disinteresse dimostrato dal premier nei riguardi dei Comuni», ha denunciato il sindaco di Caserta, componente del comitato direttivo dell'Anci nazionale, Pio Del Gaudio. Parla di «quadro allarmante per la nostra economia reale», lo stesso vicesegretario vicario Udc Antonio De Poli che chiede a Renzi di «battere un colpo». Critici anche i sindacati.

Tornando ai dati Istat, il 2014 delle casse pubbliche si è chiuso con un rapporto tra deficit e Pil al 3%, con una crescita delle entrate dello 0,6% cui ha fatto da contraltare una spesa maggiore dello 0,8%. Grazie alla politica della Bce, che ha fatto scendere i tassi dei titoli di Stato italiani, è poi diminuita la spesa per interessi passivi. Nel quarto trimestre è andata giù del 4,6%, passando da circa 20,7 miliardi di euro a circa 19,7 miliardi di euro.

Oltre al conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche, l'Istituto ieri ha anche rilevato che nel 2014 per la prima volta dal 2007, cioè dall'inizio della crisi, ha smesso di scendere il potere d'acquisto degli italiani. Ed è ripartita la spesa delle famiglie. Più 0,5% nel 2014 rispetto al 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nota della funzione pubblica sulla legge Delrio prova a fare chiarezza ma complica le cose

Mobilità, questione per pochi

Nulla osta solo per i lavoratori provinciali in esubero

Pagina a cura DI LUIGI OLIVERI

Mobilità, nulla osta solo per i dipendenti provinciali dichiarati in sovrannumero. La nota diffusa il 31 marzo dal dipartimento della funzione pubblica in risposta a una serie di quesiti posti da Anci, Upi e Conferenza delle regioni, di certo non aiuta a districare l'estrema confusione che attanaglia la riforma delle province, ma è utile per chiarire un elemento equivoco della circolare 1/2015, quello relativo appunto alla mobilità. La circolare afferma che «fintanto che non sarà implementata la piattaforma di incontro di domanda e offerta di mobilità presso il Dipartimento della funzione pubblica, è consentito alle amministrazioni pubbliche indire bandi di procedure di mobilità volontaria riservate esclusivamente al personale di ruolo degli enti di area vasta». Tantissime amministrazioni, comprese le province, soffermandosi sulle ultime parole, hanno ritenuto che, allora, la «mobilità riservata» riguardasse tutti i dipendenti provinciali, a prescindere dalla loro collocazione in sovrannumero. La nota di Palazzo Vidoni precisa, invece: «Tale facoltà è stata riconosciuta alle amministrazioni al fine di favorire il riassorbimento del personale dichiarato in soprannumero, in coerenza con la ratio delle disposizioni della legge di stabilità». Ed è evidente: la combinazione dei commi 421, 424 e 425, dell'articolo 1 della legge 190/2014 rivela senza alcun'ombra di dubbio che i processi di ricollocazione riguardano solo e soltanto i dipendenti in sovrannumero. Peraltro, le assunzioni non rivolte ai dipendenti in sovrannumero sono passibili della nullità comminata dai citati commi appunto alle assunzioni difformi dalle loro previsioni. Si può obiettare che la nota non ha dignità di circolare o, comunque, di fonte di diritto, per quanto possa apparire una sorta di interpretazione autentica della circolare 1/2015. In realtà, in molti punti la nota non fa altro se non ribadire ciò che è ovvio, come quando ricorda che nell'inerzia delle regioni, le province possono adottare gli elenchi degli esuberanti in modo autonomo. Non solo le province possono, ma in realtà debbono, perché comunque il 31/12/2016, data al decorrere della quale se i dipendenti non sono ricollocati vanno in disponibilità, si avvicina. La nota si insinua, comunque, come ulteriore fonte apocriefa del diritto, creando ulteriori stratificazioni e interpretazioni sulla legge 190/2014, che si rivela sempre più un rebus, aggiungendosi alle contrastanti opinioni proprio sulla mobilità espresse da ben quattro sezioni della Corte dei conti. Poiché la nota del dipartimento guidato da Marianna Madia risponde a una giusta esigenza di fare un minimo di chiarezza in una disciplina complicatissima e contorta, come quella introdotta dalla legge di stabilità 2015, sarebbe allora molto più opportuno che interpretazioni autentiche o, comunque, correttivi alle disposizioni giungessero per via normativa. Così da evitare che pareri, circolari, note, spuntino come funghi ogni giorno a rendere ancora più caotica la situazione.

Foto: Marianna Madia

Per i comuni rappresenterebbe un partner anomalo con il rischio di con itti di interesse

Riscossione, si torna al 1992

Il consorzio Anci-Equitalia è una soluzione superficiale
FRANCESCO TUCCIO* E CRISTINA CARPENEDO **

Dopo anni di proposte e di società partorite e chiuse, giunge oggi la proposta di un consorzio sulla riscossione, che fa ripiombare i comuni al 1992 (tutti gli addetti ai lavori si ricordano i tanti danni causati dal consorzio Anci-Cnc). Le notizie degli ultimi giorni riportano l'intenzione di costituire per legge un consorzio Anci-Equitalia al quale i comuni affi dovrebbero in forma diretta la riscossione coattiva delle entrate, senza che questo venga preceduto da una rivisitazione delle regole relative al controllo sugli agenti della riscossione. Reduci da una recente modifica alla disciplina delle comunicazioni di inesigibilità che impedirà di fatto ai comuni ogni tipo di controllo, il problema è destinato ad aggravarsi. Il comune si troverebbe un partner alquanto anomalo, difficilmente configurabile come *longa manus* dell'ente e senza che siano state scritte le regole che ne disciplinano il rapporto: siamo di fronte a un'associazione di comuni che fa un gemellaggio con Equitalia per legittimare gli affi damenti diretti, con un possibile controllo (controllorecontrollato). È uno schema unico e ben poco rassicurante. Ma non è poi così nuovo se ritorniamo con la memoria a quegli anni in cui esisteva il consorzio Anci-Cnc che doveva gestire banche dati e dichiarazioni Ici ma che consegnò forniture in gran parte inattendibili, pagate a caro prezzo dai comuni. Funzione inspiegabilmente interrotta. Intervenire sugli attori della riscossione al solo fine di legittimare un nuovo consorzio è soluzione superficiale, che non affronta i veri nodi della riscossione e che risulta molto lontano dai principi posti dall'art. 10 della legge delega fiscale n 23/2014. Quest'ultima ha promesso un nuovo testo coordinato della riscossione, in grado di adattare le procedure alla riscossione locale dei comuni, fatta spesso di piccoli importi. La liberalizzazione scritta con l'art. 52 del dlgs 446/97, gettò le basi per scuotere un sistema monopolista, dando la possibilità ai comuni di provare altre forme di gestione della riscossione. Questo humus ha di fatto alimentato meccanismi e spunti di miglioramento, tanto da generare esperienze di best practice che hanno reso la riscossione più umana e concreta. Nel frattempo, Equitalia sopravviveva in regime di proroga anche sullo sfondo di una paventata uscita dal mondo dei comuni, scritta con la lettera gg-ter dell'art. 7, comma 2, del dl 70/2011, ma mai concretamente attuata, per fare spazio a un sistema concorrenziale. Ora invece arriva il contordine. Il legislatore sta partorendo una modifica all'art. 52 del dlgs 446/97 per introdurre nell'elenco dei soggetti abilitati questo nuovo consorzio pubblico, confermando anche la riscossione diretta dei comuni e il ricorso alle società pubbliche. Insomma la riscossione ritorna agli albori e la Holding Equitalia farà esattamente quello che faceva il vecchio esattore con procedure e regole del dpr 602/73. Ai comuni resta l'ingiunzione di pagamento del 1910, senza alcuna soluzione sui problemi esistenti. Ma c'è un'ulteriore aggravante, derivata dalla nuova disciplina delle inesigibilità, che regala sanatorie senza scadenza sulle attività Equitalia compiute dal 2000 a oggi (sarà una contropartita per l'ipotetico consorzio?), senza minimamente rispondere alle esigenze della nuova contabilità armonizzata dei comuni, che stride fortemente con le tempistiche della cartella di pagamento. È il caso di dire che la montagna ha partorito il topolino e con il paventato consorzio ritorna al 1992.

Foto: *presidente Anutel ** funzionario responsabile entrate tributarie e patrimoniali del comune di Jesolo (Ve)
- componente Osservatorio tecnico e docente Anutel

Il Consiglio di Stato salva i piccoli uffici Ora si deve trattare la sentenza

Il Consiglio di Stato salva i piccoli uffici Ora si deve trattare

Il Consiglio di Stato
salva i piccoli uffici
Ora si deve trattare
la sentenza

BOLZANO Nuovo piano di impresa delle Poste, presentato dal nuovo ad Francesco Caio. «Finalmente - dicono Longo e Poddesu - un vero piano di impresa quinquennale, che dovrebbe dare lustro alle poste, particolarmente al settore Pcl (poste, comunicazione e logistica). Ci crediamo e faremo la nostra parte perché possa essere realizzato». Per il momento, però, il piano è solo sulla carta. Solo di recente è iniziata la sua declinazione a livello centrale con le organizzazioni sindacali». Quando la Cgil ha cominciato, «in splendida solitudine», a far sentire la voce dei lavoratori, «molti ci hanno guardato come se fossimo marziani. Dicevano: "Ma cosa vogliono questi qua? Ormai tutto è deciso. Chiuderanno e chi si è visto si è visto". Pian piano, però, alla nostra voce se ne sono unite altre, l'onorevole Gneccchi, i sindaci, l'Anci, i rappresentanti delle altre Regioni». Ultimamente, «parrebbe che anche la Uilpost, condividendo le nostre rivendicazioni, si sia unita alle nostre proteste. Meglio tardi che mai. Benvenuti a bordo». Oggi, per farla breve, «non siamo più soli. Possiamo dire che la chiusura degli uffici annunciata è sospesa, in attesa dell'incontro locale tra politica, istituzioni e organizzazioni sindacali». Oggi «possiamo dire anche che c'è il pronunciamento del Consiglio di Stato di metà marzo, che impone il divieto della chiusura degli uffici postali situati in comuni rurali (con densità abitativa inferiore ai 150 abitanti per chilometro quadrato) che rientrano anche nella categoria dei comuni montani, escludendo dal divieto soltanto i comuni in cui siano presenti più di due uffici postali e il rapporto abitanti per ufficio postale sia inferiore a 800». Insomma, «non si chiude e basta, ma si tratta, anche in Alto Adige». La Cgil farà la sua parte. E la politica locale? Si spera pure. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella città intelligente assistenza garantita

Ancona

Anci Marche e Università Politecnica hanno presentato il protocollo d'intesa che riguarda le Smart City, un insieme di strategie di pianificazione tese all'ottimizzazione e all'innovazione dei servizi pubblici. L'obiettivo è mettere in relazione le infrastrutture materiali delle città col capitale umano, intellettuale e sociale di chi le abita, grazie all'impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica, così da migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni. Maurizio Mangialardi, presidente di Anci Marche, e Sauro Longhi, rettore dell'Università Politecnica delle Marche, hanno presentato le linee guida che guardano, nel lungo periodo, all'elaborazione di una strategia di pianificazione territoriale in tale ottica.

"L'obiettivo è anche superare la realizzazione di iniziative sporadiche - ha detto Mangialardi - in ragione di una logica di rete che non porti a spreco di risorse ma a progetti che consentano davvero di fare un passo avanti nell'interesse dei cittadini e in coerenza con le politiche che si stanno portando avanti a livello europeo, nazionale e regionale".

L'Università Politecnica delle Marche è da tempo attiva nello sviluppo e nella promozione di progetti inerenti i temi della Smart Communities, come il progetto Health@Home, primo classificato nell'area Salute a livello nazionale nell'ambito del bando del Miur. "Far emergere le buone pratiche - ha detto Longhi - significa poi dare il via a progetti specifici che porteranno a modelli organizzativi replicabili nei territori. Il tema della longevità e della domotica è uno di questi e parlare di smart cities, in questo contesto, significa proporre progetti sostenibili dal punto di vista ambientale, sociale ed economico". Il progetto, localmente coordinato dal professor Gian Marco Revel, referente operativo per il protocollo d'intesa con l'Anci Marche, mira a creare un modello di assistenza al cittadino basato su una rete di servizi sanitari e sociali integrati mediante dispositivi e sistemi intelligenti. La rete poggerà su un'infrastruttura cloud finalizzata a connettere chi offre i servizi con i cittadini e le famiglie. La necessità del protocollo è nata dall'elaborazione dei dati dell'Osservatorio Anci, secondo i quali le Marche risultano tra le regioni italiane dove l'implementazione di iniziative legate alle Città e Comunità Intelligenti è ancora molto limitato a causa della piccola dimensione media dei Comuni marchigiani. "Contiamo - ha concluso Mangialardi - che l'Università ci aiuti a studiare un modello che possa consentire di implementare sul territorio il concetto di Comunità diffusa intelligente". "La prima azione che sarà sviluppata nell'ambito del protocollo d'intesa - ha detto Revel - riguarda la ricognizione del livello di implementazione dei progetti di Smart Communities nei comuni delle Marche, così da valutare e promuovere sul territorio la cultura e l'adozione delle tecnologie delle comunità intelligenti". I risultati dell'indagine saranno poi presentati in un evento di rilievo nazionale il prossimo settembre ad Ancona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il sindaco è incostituzionale

Ricorso al Tar del Comune contro l'Imu agricola

Cingoli

Ci sono in discussione 325 mila euro che il governo ha "tagliato" al Comune, l'incostituzionalità del decreto legge sull'Imu agricola, le proteste dei proprietari di terreni costretti a pagare questa nuova imposta comunale nel ricorso inoltrato dal Comune la scorsa settimana al Tar (dovrebbe essere discusso a metà giugno). Sono esclusi da questa imposta i terreni iscritti alla previdenza, i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali, mentre sono assoggettati all'Imu agricola tutti i terreni che hanno il reddito agrario e dominicale su terreni in località indicate come "parzialmente montane". Sulla base di quest'ultima classificazione varia anche la cifra da pagare che verrà calcolata con un coefficiente pari al 7,6 per mille.

La questione è stata discussa nell'incontro tenutosi nei giorni scorsi in Comune con un centinaio di proprietari di terreni e i rappresentanti di Coldiretti, Cia, Copagri, Confagricoltura, Confartigianato e Cna. Oltre al sindaco Saltamartini presenti gli assessori Gigli, Ippoliti, Giannobi, Vittori e Coppari. Il sindaco è apparso fiducioso sull'esito del ricorso, già impugnato nelle Marche da altri 23 Comuni con il conforto e il sostegno dell'Anci. "Secondo noi e il nostro legale incaricato - ha spiegato Saltamartini - il decreto governativo su questa imposta non è legittimo per cui siamo abbastanza fiduciosi sull'esito della sentenza. E poi questa classificazione di Cingoli, località "parzialmente montana" (in vigore dal 1952, mentre era registrata nel catasta agrario come zona montana addirittura dal 1929), ci lascia molto perplessi considerando che altri Comuni limitrofi che si trovano a un'altitudine inferiore, sono stati considerati montani e non assoggettati a questa imposta introdotta l'anno scorso dal governo Renzi".

leo.mass.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unione dei Comuni resta sulla carta Monta la polemica il dibattito nei consigli

L'Unione dei Comuni resta sulla carta Monta la polemica

L'Unione dei Comuni

resta sulla carta

Monta la polemica

il dibattito nei consigli

SAN MINIATO Che fine ha fatto l'Unione dei Comuni? Se lo chiedono in molti nel comprensorio dopo che a inizio 2014 la questione aveva infiammato i consigli comunali dei quattro Comuni del Valdarno, portando all'approvazione di uno Statuto che fino ad ora è rimasto di fatto un scatola vuota. Da qui le perplessità, le domande. Le stesse che i Cinque Stelle stanno portando all'attenzione dei quattro consigli comunali attraverso un'interrogazione. Martedì è stato il turno di San Miniato dove il sindaco Vittorio Gabbanini, confermando «la volontà a proseguire sulla strada dell'Unione», ha giustificato il ritardo con il riordino istituzionale dettato dalla legge Del Rio. «Nel novembre 2014 - ha spiegato - è stata costituita una commissione tecnica, composta da esperti Anci e da funzionari dei nostri Comuni, con il compito di garantire il formale avvio dell'Unione e l'individuazione dei primi servizi da gestire in forma associata. Percorso che si è temporaneamente interrotto per valutare l'entrata in vigore della legge Del Rio, subordinata all'approvazione di una specifica legge regionale approvata il 25 febbraio». A detta di Gabbanini, quindi, il percorso sarebbe già ripartito: «Il 20 marzo - ha raccontato - il tavolo tecnico si è riunito con l'obiettivo di portare ai Comuni una prima proposta delle funzioni da accorpate e un piano di fattibilità tecnica». Una spiegazione, tuttavia, che non ha tolto niente alle perplessità delle opposizioni. «Non si capisce - ha detto Chiara Benvenuti del Movimento 5 Stelle - perché le verifiche di fattibilità non siano state fatte prima di aderire all'Unione approvando lo statuto. Si ha la sensazione di un percorso intrapreso in modo un po' frettoloso». Senza appello, invece, le parole di Laura Cavallini di "Immagina San Miniato", unica forza, oltre al Pd, ad aver appoggiato la nascita dell'Unione. «La risposta del sindaco è molto vaga: gira intorno a problemi che in quest'anno si è cercato di evitare - ha detto Cavallini - lo credo che dopo le elezioni sia venuta meno la voglia di farla, questa Unione. La stessa presidente Deidda non ha fatto niente perché si andasse avanti. Adesso si tira in ballo la legge Del Rio continuando a nascondersi. Mi dispiace di averci creduto e di essere stata imbrogliata». Giacomo Pelfer

TAGLI AI SERVIZI. Sospiro di sollievo per i nove Comuni interessati all'eliminazione di ben 11 sportelli collocati nelle frazioni e utili in particolare ad anziani e turisti

Poste frena sulle chiusure: tutto sospeso

Gli esterni dell'ufficio postale di Lazise destinato al sovraccarico se chiuderà Pacengo Si è fermato il conto alla rovescia per la chiusura di 455 uffici postali in tutta Italia, di cui oltre 50 in Veneto e 11 nella provincia di Verona. La data del 13 aprile, comunicata a inizio febbraio ai Comuni interessati, è stata annullata da Poste Italiane e non è stata sostituita da una nuova scadenza. Gli uffici veronesi compresi nel piano di riduzioni presentato da Poste Italiane sono collocati nelle frazioni di nove paesi: Costalunga (Monteforte), Pesina e Spiazzi (Caprino), San Briccio (Lavagno), Pacengo (Lazise), Sandrà (Castelnuovo), Coriano (Albaredo d'Adige), Asparetto (Cerea), Ca' degli Oppi (Oppeano), Correzzo e San Pietro in Valle (Gazzo). Per l'ufficio di Selva di Progno erano invece state previste riduzioni di orario. La scelta è stata giustificata con la necessità di «adeguare l'offerta di Poste Italiane all'effettiva domanda dei servizi postali», lasciando intendere che la mole di operazioni gestite da tali uffici non ne giustificava il mantenimento. In una nota ora Poste Italiane informa che il piano verrà messo in atto «dopo aver completato il dialogo avviato con le Regioni», per analizzare in dettaglio la situazione dei territori interessati «seguendo le indicazioni del Mise (ministero dello Sviluppo economico) per il coinvolgimento delle istituzioni locali». Detto in altre parole, prima di procedere con chiusure di sportelli e riduzioni di orario verranno attivati nuovi tavoli di confronto a livello regionale e locale. «Dopo questo ulteriore confronto», prosegue la nota, «conciliando le esigenze aziendali con le istanze e le possibili eccezioni rappresentate dai territori, daremo attuazione alla trasformazione della nostra azienda». Con ogni probabilità a pesare su questa parziale marcia indietro sono state anche le iniziative messe in atto fin da subito dai Comuni, con lettere inviate ai vertici di Poste Italiane, raccolte di firme contro la chiusura (ancora in corso) e, non da ultima, con la lettera sottoscritta dai nove primi cittadini veronesi assieme al presidente della Provincia Antonio Pastorello e ad alcuni rappresentanti sindacali, indirizzata al presidente del Consiglio Matteo Renzi, al Mise, ai parlamentari veronesi e all'amministratore delegato di Poste Italiane Francesco Caio. La lettera è stata firmata il 5 marzo scorso : nemmeno una settimana dopo, l'11 marzo, agli uffici postali è arrivato prima un cartello da esporre che riportava la data di chiusura del 13 aprile (la legge impone infatti che l'avviso agli utenti venga dato con un mese di anticipo), mentre poco dopo un fax urgente annunciava che il cartello andava «tolto immediatamente» in attesa di «successive indicazioni» che ad oggi tuttavia non sono ancora arrivate. Nel frattempo si è mossa l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani), sia a livello nazionale che regionale: il 17 marzo l'Anci Veneto ha scritto al presidente della Regione Luca Zaia chiedendo un tavolo di concertazione con i Comuni, l'incontro però non è stato ancora fissato. Sulla scrivania dei sindaci non è arrivata in realtà alcuna comunicazione ufficiale dell'annullamento della data di chiusura. «L'abbiamo appreso in via informale», conferma il sindaco di Gazzo Veronese Andrea Vecchini, «speriamo non sia solo una proroga ma diventi una scelta definitiva». Gazzo, assieme a Caprino, è il paese che vedrebbe tagliati ben due uffici postali: «Ne abbiamo discusso anche nel Consiglio comunale dell'altra sera», spiega Vecchini, «adottando un documento che invieremo al presidente della Regione e a Roma, in cui ribadiamo i disagi che deriverebbero dal convergere gli utenti agli uffici di Roncanova e Maccacari, dove già ora ci sono sempre code e mancano parcheggi». Un disagio accentuato per gli anziani: «A San Pietro in Valle il 40 per cento della popolazione ha più di 65 anni». Preoccupazione condivisa dal collega di Castelnuovo del Garda Giovanni Peretti, che chiede «maggiore condivisione delle scelte e di non ricevere comunicazioni a decisioni già prese, come avvenuto finora». Il sindaco di Lazise Luca Sebastiano si dice «soddisfatto di questa vittoria, seppur parziale» e ribadisce che in una frazione turistica come Pacengo il servizio andrebbe potenziato e non diminuito. Come si diceva, nei paesi è stata avviata una raccolta firme: sono ad esempio circa 500 a Pacengo e per le frazioni di Gazzo, oltre 1.300 a Sandrà di Castelnuovo.

SPENDINGREVIEW

Provincia: ancora tagli Sparito un altro milione E dipendenti dimezzati

Bruno: «Santa Teresa, situazione drammatica» Ho chiesto una riunione urgente dei capigruppo e un consiglio provinciale

d Un altro milione di euro di tagli ai trasferimenti sta per abbattersi sui bilanci già disastrosi della Provincia di Brindisi, mettendo una pesante ipoteca sul futuro della Santa Teresa. Un altro milione che si somma ai 15 già sottratti all'ente di via De Leo negli ultimi cinque anni. Ad apprenderlo dall'Ance è stato il presidente dell'ente Maurizio Bruno, che nei giorni scorsi ha sottoposto all'approvazione del consiglio provinciale la rimodulazione della dotazione organica. Dei 297 lavoratori alle dipendenze dell'ente, ne resteranno solo 164 fino al 31 dicembre 2016, quando 27 persone andranno in pensione e ne rimarranno quindi 137. Nell'arco di due anni la dotazione organica di palazzo De Leo è destinata ad essere più che dimezzata, portando i costi annui per il personale dai 12.166.406,73 del 2014 fino al di sotto dei 6.083.203,36 deliberati, in ottemperanza a quanto previsto dalla legge di stabilità, solo poche settimane fa come valore finanziario della dotazione organica. Comincia a prendere corpo, dunque, nonostante i ritardi della Regione nella suddivisione delle funzioni non fondamentali delle Province e dei rispettivi lavoratori, la fisionomia di quelli che saranno i cosiddetti "Enti di area vasta". L'atto del consiglio provinciale, infatti, è stato approvato entro la scadenza prevista del 31 marzo. I 164 che resteranno fino alla fine del 2016 fanno riferimento alle funzioni Affari generali, Controlli interni, Affari legali e contenzioso, Servizi finanziari, Ambiente, Viabilità e trasporti, Pianificazione territoriale, Edilizia scolastica e programmazione della rete scolastica provinciale, Assistenza tecnico amministrativa agli enti locali, Pari opportunità, Appalti e contratti. Per loro è prevista, fino alla fine del 2016, una spesa di 7.049.044,28 euro, che da partire dal 2017 con il pensionamento di 27 persone caleranno fino a 5.969.423,89 euro. Passano direttamente alla Regione, invece, i sei dipendenti dei settori che si occupano di funzioni non fondamentali delegate con fondi regionali, vale a dire Approvvigionamento idrico e Edilizia sismica. A partire dal 2017, tuttavia, resterà in servizio una sola unità per il pensionamento delle altre cinque. Anche i sessanta dipendenti dei settori che esercitano le cosiddette "altre funzioni non fondamentali" saranno trasferiti alla Regione attraverso l'istituto della mobilità. Si tratta, per la precisione, dei lavoratori dei settori Attività produttive e agricole, Caccia, Cultura, Biblioteca e museo, Politiche comunitarie, Protezione civile, Servizi sociali, Sport e turismo. Anche loro, dopo il 31 dicembre 2016, diminuiranno drasticamente passando da 60 a 49. Nel frattempo, verosimilmente, la Regione avrà deciso come redistribuire le funzioni sottratte alle Province, stabilendo se mantenerle a Bari o se delegarle ai Comuni. Fuori da tutto questo valzer restano invece i 48 dipendenti del settore Mercato del lavoro, che diventeranno 28 grazie ai pensionamenti alla fine del 2016. Per loro, infatti, è previsto un percorso a parte. Dovrebbero andare a finire nell'Agenzia nazionale per l'occupazione prevista dalla legge 183 del 2014, della quale però non ci sono ancora notizie. Ancora più incerto è il destino dei 19 dipendenti della polizia provinciale, per nessuno dei quali tra l'altro è previsto il pensionamento al 31 dicembre dell'anno prossimo. Proprio come i colleghi del Mercato del lavoro, anche loro sono esclusi dai "sovrannumerari" e dovrebbero finire nel Corpo forestale dello Stato. Sempre che questo continui ad esistere in futuro. Il taglio di un ulteriore milione di euro ai trasferimenti dallo Stato alla Provincia di Brindisi, infine, rischia di compromettere ulteriormente il destino della Santa Teresa, i cui piani d'impresa scadono a fine mese. «Per la partecipata - ammette Bruno - la situazione è drammatica». F.R.P.

Competenze

I NODI DA SCIogliere

Gli incerti

Centri per l'impiego e polizia faunistica: il futuro in bilico

Da quale ente saranno assorbiti i dipendenti dei settori "inutili"

Partecipate

Meno servizi significa meno lavoratori necessari d Sono in totale 66, dei quali 16 in pensionamento entro il 31 dicembre 2016, i lavoratori di settori che riguardano competenze perse dalla Provincia e non redistribuite dalla Regione. d I dipendenti del settore Mercato del lavoro dovrebbero confluire nell'Agenzia nazionale per l'occupazione, non pervenuta. La polizia provinciale nella Forestale, se esisterà ancora. d I piani di impresa della Santa Teresa scadono a fine mese. La Provincia stava lavorando, già con difficoltà, ai nuovi. Se questo nuovo taglio fosse confermato, sarebbe il buio.

FINANZA LOCALE

14 articoli

Vecchie auto e tasse. Risoluzione delle Finanze su bollo e Ipt

Fuori legge le esenzioni locali

IL CASO ULTRAVENTENNALI Nonostante l'abolizione del beneficio prevista dalla legge di stabilità, alcune Regioni Province autonome non si sono adeguate
N.T.

pSul bollo auto, Regioni e Province autonome incassano il gettito e fissano le tariffe, ma sempre nei limiti stabiliti dalla legge nazionale. Così non possono stabilire esenzioni, come quelle che invece continuano ad essere in vigore in varie parti d'Italia per i veicoli ultraventennali, nonostante l'abolizione del beneficio disposta dall'ultima legge di stabilità (articolo 1, comma 666, legge 190/2014). Lo mette nero su bianco il dipartimento delle Finanze, nella risoluzione 4/DF del 1° aprile. Il dipartimento aggiunge che il principio vale anche per l'Ipt, che va alle Province. Ma tutto ciò non implica che d'ora tutti si uniformeranno immediatamente. Infatti, i principi espressi dalle Finanze erano noti da anni agli addetti ai lavori, per essere stati espressi più volte anche dalla Consulta, come ricorda la stessa risoluzione, che li conferma anche alla luce delle modifiche normative più recenti sul fronte del federalismo fiscale (Dlgs 68/2011). E sono stati anche ribaditi di recente in un question time dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (si veda Il Sole 24 Ore del 26 febbraio). Ma ancora oggi ci sono Regioni (Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana, Provincia autonoma di Bolzano e, parzialmente, Lombardia) dove il beneficio non è concesso solo ai veicoli ultratrentennali (come vorrebbe la legge nazionale) ma anche agli ultraventennali. L'estensione dell'agevolazione è allo studio anche in Veneto (alla vigilia delle elezioni regionali). La Basilicata, invece, sta revocando il regime speciale che aveva introdotto con legge regionale appena a fine gennaio. Visto che la risoluzione richiama anche l'Ipt, vanno poi ricordati i problemi tra Stato e Province autonome, che non hanno applicato gli inasprimenti introdotti dalle manovre economiche del 2011. Il nodo sta nel fatto che le norme nazionali devono sempre rispettare gli statuti autonomi. Bisognerà ora vedere se tutti si adegueranno ai principi espressi dalla risoluzione e in che tempi. In ogni caso, sta andando avanti la scrittura di un disegno di legge nazionale che dovrebbe fare ordine. Forse anche abolendo del tutto i benefici per i veicoli più anziani.

Addizionali. Continua la corsa

Toscana prima negli aumenti, Lazio in testa per gli importi

Gianni Trovati

Il valore medio del conto Irpef presentato l'anno scorso da Regioni e Comuni sui redditi del 2013. In pratica, si tratta di 20 euro in più all'anno (+3,85%), divisi in modo quasi equo fra addizionale regionale e comunale, ma è naturalmente quest'ultima ad aumentare di più in termini percentuali, partendo da valori più bassi: l'Irpef complessiva chiesta dai Comuni è cresciuta infatti dell'8,9%, dimostrando ancora una volta - grande forma dopo il balzo del 20% registrato l'anno prima. I dati diffusi ieri dalle Finanze distribuiscono fra i vari contribuenti le dinamiche già fotografate con il bollettino delle entrate tributarie relativo al periodo gennaio-dicembre 2014. Gli ultimi numeri mostrano che la coppia di addizionali territoriali all'Irpef ha accumulato in tutto 15,6 miliardi di euro, con un aumento intorno al mezzo miliardo rispetto all'anno precedente. Come sempre accade quando si guarda al Fisco territoriale, però, le medie nazionali nascondono al proprio interno situazioni parecchio diverse fra di loro, figlie dell'incrocio fra i redditi medi dichiarati e le aliquote applicate sui contribuenti delle varie amministrazioni. Gli abitanti del Lazio si confermano i primatisti italiani del Fisco locale, con i loro 690 euro a contribuente versati lo scorso anno, vale a dire quasi il doppio rispetto ai 390 euro chiesti ai valdostani e ai 400 euro pro capite prelevati in Basilicata, che in termini assoluti si rivela il territorio più "leggero" sul versante del Fisco locale. Nelle parti alte della classifica, però, si avvicina la Campania (600 euro pro capite, con un aumento del 3,45% in un anno), ma si fanno avanti anche Piemonte e Lombardia che registrano incrementi intorno al 5,5% chiedendo rispettivamente 580 e 560 euro ogni loro contribuente. Le novità peggiori, però, sono arrivate per i toscani, che rimangono lontani dalle vette di prelievo ma hanno visto le richieste territoriali crescere in un anno del 16,67 per cento: un'accelerazione spinta soprattutto dalla Regione, che con i suoi 350 euro pro capite ha registrato un incremento del 20,7% rispetto a dodici mesi prima. In Puglia, invece, si registra l'unico segno meno nel confronto con l'anno precedente: anche in questo caso, il dato si spiega soprattutto con la rimodulazione delle aliquote regionali, che ha tagliato di quasi il 10% il conto medio, mentre i Comuni hanno mantenuto lo stesso livello raggiunto l'anno precedente. Sul versante municipale, dopo la corsa del 2013, le novità più importanti sono rappresentate dal diffondersi degli incrementi a Nord, territori a Statuto speciale compresi. Lo sprint più intenso si è avuto infatti in Trentino, dove fino a poco tempo fa le addizionali locali erano fra le più basse d'Italia. In un solo anno, un salto del 27,3% ha portato i contribuenti trentini a versare 140 euro a testa, con il risultato che l'Irpef locale si attesta più bassa di un quinto rispetto alla media nazionale, mentre solo dodici mesi prima superava di poco la metà. Aumenti medi del 20% anche in Lombardia, trainati dall'effetto-Milano, mentre l'effetto-Roma fa vincere il Lazio anche nella graduatoria del Fisco comunale: 220 euro a contribuente, contro i 60 euro medi pagati dagli alto-atesini.

Le dinamiche +3,85% L'aumento medio del conto Irpef complessivo chiesta da Regioni e Comuni nel 2014 sui redditi del 2013 si è attestato a 540 euro per contribuente, contro i 520 dello scorso anno +8,9%. Nei Comuni il gettito dell'addizionale comunale all'Irpef è cresciuto nel 2014 dell'8,9%, dopo che nei dodici mesi precedenti era salito del 20 per cento +20,7%. Il record toscano è l'aumento medio dell'Irpef locale nella regione.

LA LETTERA

Dismissioni immobiliari, il Tesoro scrive agli enti locali

Il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, e il direttore dell'Agenzia del Demanio, Roberto Reggi, hanno inviato ieri a Regioni, enti locali e altri enti pubblici nazionali una lettera chiedendo di segnalare immobili di proprietà da vendere o valorizzare. La lettera dà avvio al progetto "Proposta Immobili 2015", per individuare e selezionare proprietà pubbliche da usare per operazioni di dismissioni immobiliari, da realizzarsi anche entro l'anno. I moduli per inviare le candidature e la relativa documentazione sono pubblicati sui siti Internet del dipartimento del Tesoro e dell'Agenzia del Demanio per assicurare la più ampia partecipazione. Le candidature (che vanno inviate entro maggio) saranno raccolte dall'agenzia del Demanio. All'ente che segnalerà immobili sarà garantito accesso alle procedure di alienazione semplificate; supporto alla promozione dei propri immobili presso un'ampia platea di potenziali investitori, e assistenza tecnica specialistica dalle direzioni regionali dell'Agenzia.

Commento

Comuni sotto il 50% di Hera Peppone in Borsa detta legge

DAVIDE GIACALONE

Vendere patrimonio per alimentare la spesa è una scelta dissoluta, che conduce alla rovina. Vale per singoli e famiglie, come vale per la collettività. Più di 200 comuni si apprestano a farlo, speculando sui beni accumulati dai predecessori e impoverendo i successori. Attenti, dunque, a quel che sta capitando in Hera. Imponente conglomerato di municipalizzate quotata in Borsa. Tipico animale misto del socialismo capitalizzato. Non è una faccenda di campanili, ma un campanello d'allarme. Hera ha 8.500 dipendenti, serve 3,5 milioni di cittadini, è al primo posto nella gestione dei rifiuti, al secondo per le forniture d'acqua, al terzo per il gas ed è il quinto operatore nazionale nella vendita di energia elettrica. Il fatturato supera i 4,5 miliardi. Decisamente grande. Nasce dall'aggregazione di diverse municipalizzate, fra Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche e Toscana, attorno al nucleo forte di quelle bolognesi. Tale processo è positivo, dato che il problema italiano non sono tanto i municipi, ma le municipalizzate. Dovrebbe portare a delle economie e alla diminuzione della spesa pubblica. Peccato, però, che Hera abbia generato la bellezza di altre 44 società. Gli azionisti, che dovrebbero stare con il fiato sul collo degli amministratori, del resto, sono in gran maggioranza politici, poco inclini a limitare le capanne sotto ai cui tetti ripararsi in caso di mancata rielezione. E sono gli azionisti, infatti, il problema. Il 26 giugno 2003 la società fece il suo ingresso in Borsa, assegnando al flottante il 44,5% del capitale. I soldi incassati finirono nelle rispettive casse comunali. Ad oggi non se ne ritrovano più neanche le tracce fossili. Siccome i soldi sono come le ciliege, che più ne hai e più ne mangi, i comuni, ovvero gli azionisti di controllo, hanno avviato le procedure per vendere un'altra parte del capitale, stipulando un patto di sindacato che passi dal 57,4 al 38,5% delle azioni. Vi invito a leggere quanto dichiarato dal sindaco (Paolo Lucchi) e dal vice (Carlo Battistini) di Cesena (tutto cattocomunismo alla Peppone e Don Camillo): «Il governo pubblico resta garantito ed Hera non sarà privatizzabile. La garanzia è contenuta nelle modifiche statutarie che prevedono il voto maggiorato legato alle azioni vincolate e la maggioranza del 75% necessaria per cambiare lo statuto». Lasciate perdere che i due sono convinti essere pubblica una società quotata in Borsa, talché non si possa privatizzarla, il loro eloquio, degno di un film intitolato «Peppone va in Borsa», chiarisce l'intento: vendiamo un pezzo consistente del nostro patrimonio, sì da poter spendere i soldi subito, ma non molliamo un pelo del nostro potere. Programma che ha il pregio della chiarezza. Ne discendono alcune conseguenze. I compagni di un tempo consideravano i patti di sindacato uno strumento per mantenere il potere in poche mani, senza neanche impegnarle a scucire quattrini. C'era del vero, anche se, nel «sistema Cuccia», era anche il modo per mantenere la politica fuori da un capitalismo asfittico. Comunque, ora si sono convertiti, al punto che i proprietari i soldi non solo non li mettono, ma li pigliano. Il patto attualmente al sicuro da ogni possibile scalata, perché raccoglie più della metà del capitale. Quello in preparazione no. Ecco la trovata del voto maggiorato. In queste condizioni, perché il mercato dovrebbe investire in azioni vendute da sindaci e assessori che vogliono conservare il potere, in capo a una società i cui amministratori sono da loro designati? Risposta: perché rendono bene. Non incorporano il valore della contendibilità, altrimenti varrebbero di più, ma scontano quello della rendita. E chi garantisce la rendita? Oh bella: quei 3,5 milioni di cittadini che pagano le bollette. Sono loro che attirano i compratori, pagando più di quel che potrebbero altrimenti pagare. Ed è qui che Peppone può rilassarsi. Oramai non più meccanico e contadino, ma professionista. Non più con il vino rosso, ma con lo spritz. Sempre, però, con l'idea fissa che il socialismo consista nel potere del partito e negli affari delle sue cooperative, mentre il capitalismo non è la macchina che produce ricchezza, ma il fenomenale giocarello di finanza che consente di prendersela e portarsela via. Che la collettività s'impoverisca è dettaglio laterale.

Foto: www.davidegiacalone.it @DavideGiac

A Messina l'8 aprile la prima assemblea interregionale organizzata dall'Inrl

Revisori, lotta all'anatocismo

Sul territorio con le strategie di contrasto al fenomeno

Due appuntamenti di alto profilo sul territorio nei giorni successivi alle festività pasquali: l'Istituto ha organizzato a Messina, l'8 aprile, la prima assemblea interregionale (Sicilia e Calabria) e un convegno di studio sulla revisione legale, oggi che sarà anche il tema di fondo del convegno di studi organizzato due giorni dopo, il 10 aprile, a Tuili in Sardegna. A Messina, la prima sessione di lavori, presieduta dal presidente dell'Inrl, Virgilio Baresi, verrà aperta dal delegato regionale Inrl Sicilia, Francesca Pellicanò, dal co-delegato regionale Inrl Sicilia, Giuseppe Castellana, e dal delegato regionale Inrl Calabria, Ciriaco Monetta. Seguiranno poi brevi saluti del prefetto di Messina, Stefano Trotta, del vicario foraneo città di Messina, monsignor Mario Di Pietro in rappresentanza dell'arcivescovo Calogero La Piana e del rappresentante regionale dell'Agenzia delle entrate. Mentre le relazioni programmate sul tema della revisione legale verranno tenute da Carlo Mazzù, docente ordinario di diritto civile alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Messina e da Antonino Di Blasi, magistrato di Cassazione sezione tributaria. Mentre nella sessione pomeridiana verranno analizzati i rapporti finanziari e bancari verso imprese ed enti locali, nonché il fenomeno dell'anatocismo, con gli interventi dei vicepresidenti dell'Inrl Michele Simone e Gaetano Carnesale e di Sandro Musso e Giuseppe Filisetti per la Fondazione Sdl. In tale contesto verranno illustrati i passaggi salienti dell'accordo Inrl-Sdl, che rappresenta una preziosa opportunità professionale per tutti i revisori legali interessati ad assistere le imprese e gli enti locali nel delicato rapporto con il mondo finanziario-bancario, fronteggiando, laddove si evince, una anomalia nei comportamenti degli istituti bancari e finanziari. «Con il convegno di alto profilo a Messina», sottolinea il presidente dell'Inrl, Baresi, «l'Istituto consolida la propria presenza sul territorio siciliano e calabrese, fornendo ai revisori legali una puntuale lettura delle molteplici opportunità professionali che si prospettano con l'applicazione della normativa sulla contabilità che è posta al centro del risanamento economico del paese dallo stesso governo Renzi impegnato a fronteggiare sia la corruzione che la cattiva amministrazione pubblica. La terzietà e l'equità alla base dell'attività professionale dei revisori legali, saranno la migliore garanzia per ripristinare una etica socio-economica in tutti gli ambiti, pubblici e privati». Impegno che l'Inrl replicherà in Sardegna, due giorni dopo, il 10 aprile, nel corso del convegno di studi che l'Inrl ha organizzato a Luini, a Villa Asquer, nel cuore dell'altopiano della Giara, regione storica della Marmilla, a poca distanza dal Nuraghe di Barumini, patrimonio dell'Unesco. Anche questo importante incontro sul territorio verrà presieduto dal presidente dell'Istituto, Baresi, con il coordinamento del delegato regionale Inrl-Sardegna, Adriano Siuni. Dopo i saluti di benvenuto del sindaco di Tuili Antonino Zonca, intervengono e presenzieranno al convegno il deputato Roberto Capelli (consigliere regionale per tre legislature), il comandante regionale della Guardia di finanza, Umberto Di Nuzzo, il presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Cagliari, Marco Ferri, e il presidente dei Giovani commercialisti ed esperti contabili di Cagliari, Martina Olla. Di particolare rilievo anche la relazione di Giuseppe Pio Macario, docente all'Università di Bari. Nella sessione pomeridiana del convegno in Sardegna è previsto, come in Sicilia, un focus relativo all'accordo InrlSdl, arricchito da un'analisi sui presidi attivi della normativa antiriciclaggio ai sensi del dlgs 231/2007. E in merito alla ricca convegnoistica, allestita in poche settimane dall'Istituto, Baresi ha voluto evidenziare che «questi eventi che in rapida successione si terranno in Sicilia, Sardegna e Liguria sono una tangibile riprova della sensibilità con la quale l'Inrl intende essere al fianco dei propri iscritti, ma anche di tutti quei revisori legali sardi che intendano compiere quel salto di qualità nelle loro prestazioni professionali che possono vantare un riconoscimento legislativo italiano ed europeo che ben poche altre figure professionali possono ambire ad avere». Sia per il convegno di studi a Messina che per il convegno in Sardegna, dove è previsto libero ingresso a tutti i revisori legali, iscritti e non all'Inrl, verranno riconosciuti quattro crediti formativi. Nell'imminenza delle festività pasquali, infine, i vertici dell'Inrl augurano a tutti gli iscritti ed ai loro cari una serena Pasqua.

Foto: Il Prefetto di Messina, Stefano Trotta. Sotto Il Delegato Regionale INRL-Sicilia, Giuseppe Castellana
Foto: I vertici dell'INRL, da sinistra Gaetano Carnesale (Vice Presidente), Virgilio Baresi (Presidente) e Michele Simone (Vice Presidente)

Centri impiego e polizia in naftalina

Dipendenti dei servizi per l'impiego e della polizia provinciale prigionieri degli enti di area vasta. La circolare 1/2015 è interpretata da molti nel senso che essa dispone un congelamento della mobilità di dubbia legittimità, che mette a rischio il loro lavoro. I dipartimenti della funzione pubblica e degli affari regionali, con la circolare citata hanno ritenuto esistere per i 7.500 dipendenti circa operanti nei servizi per il lavoro delle province, e i 3 mila addetti alla polizia provinciale un percorso di mobilità «privilegiato» verso l'Agenzia nazionale per l'occupazione e il riordino delle polizie. In conseguenza di ciò, dunque, tali dipendenti sarebbero esclusi dai percorsi di mobilità: nelle liste nominative dei dipendenti provinciali in sovrannumero, dunque, non dovrebbero essere inclusi i nomi appunto di chi svolta la propria attività lavorativa presso i servizi per il lavoro delle province e la polizia provinciale. Tuttavia, tale chiave di lettura appare molto criticabile. Intanto, il percorso per la polizia provinciale è stato smentito in Parlamento, a seguito di un parere contrario del Mef all'inclusione di detta polizia nel riordino delle forze dell'ordine. In ogni caso, l'interpretazione che molti danno alla circolare introduce una sorta di divieto per 10.500 dipendenti provinciali ad andare in mobilità presso regioni, comuni e amministrazioni statali destinatarie del processo di ricollocazione del personale soprannumerario. Ma simile divieto non previsto in alcun modo dalla legge 190/2014, della quale la circolare è mera esplicitazione. Essendo la mobilità prevista e disciplinata dalla legge e poiché è stata la legge 190/2014 a considerare il 50% circa dei dipendenti provinciali in sovrannumero, non poteva certo essere un provvedimento amministrativo finalizzato a illustrare la legge ad introdurre un precetto normativo del tutto nuovo. Sul piano sostanziale, dunque, i dipendenti dei servizi per il lavoro e polizia provinciale non possono che mantenere il diritto soggettivo alla ricollocazione entro il termine dei 24 mesi previsto dalla legge 190/2014, verso ogni amministrazione pubblica che abbia la necessaria disponibilità di personale. Inoltre, la circolare nel merito dà vita a un vero e proprio azzardo, nel ritenere che i 7.500 dei Cpi fuoriescano dal sistema di ricollocazione della legge 190/2014, in quanto destinati ad andare a prestare servizio presso l'Agenzia nazionale per il lavoro. La previsione della circolare avrebbe potuto avere maggior senso se l'Agenzia fosse già costituita e funzionante. Ma, fin qui, essa esiste solo nella previsione della legge delega 183/2014. Per vedere la luce, occorrerebbe il decreto legislativo che la istituisca, cui dovrebbe fare seguito, in applicazione dell'articolo 8 del dlgs 300/1999, che disciplina le agenzie ministeriali, il decreto del Presidente della Repubblica volto a farla nascere, attribuirle le dotazioni necessarie e insediare gli organi direttivi. E solo dopo potrebbero iniziare i processi di mobilità e trasferimento dai vari enti interessati a convogliare il personale verso l'Agenzia. Già solo così è chiaro che occorrerebbero molti dei residui 21 mesi ancora a disposizione per la ricollocazione del personale. Tuttavia, è molto probabile che essi non bastino. Infatti, se l'Agenzia ancora non vede la luce è per una ragione molto semplice: le regioni hanno evidenziato l'incostituzionalità di un'Agenzia «nazionale» vigente la Costituzione che assegna alle regioni stesse la competenza legislativa in merito alle politiche attive per il lavoro. Occorrerebbe, per evitare gli strali delle regioni, la modifica alla Costituzione. I tempi, allora, salterebbero del tutto. Infatti, per la seconda lettura di camera e senato bisognerebbe aspettare l'autunno. Poi, vista l'impossibilità della maggioranza dei 2/3 per l'approvazione della riforma della Costituzione, si andrebbe a 2016 avanzato per il referendum confermativo. Laddove la riforma costituzionale andasse realmente in porto, occorrerebbe ripartire, con pochissimi mesi a disposizione, con l'attuazione della delega (nel frattempo, occorrerebbe prorogare i termini previsti dalla legge 183/2014) dando vita al decreto delegato e alla congerie di decreti e regolamenti necessari per attivare il funzionamento dell'Agenzia.

Fondo di solidarietà 2015, vademecum per fare i conti

Matteo Barbero

Dovrebbero arrivare a giorni, forse subito dopo Pasqua, i dati del fondo di solidarietà comunale 2015, dopo il via libera della Conferenza Stato-città e autonomie locali di martedì scorso (si veda ItaliaOggi del 1° marzo). Probabilmente, come già accaduto gli scorsi anni, i tanto attesi numeri saranno anticipati sul sito del ministero dell'interno, in attesa che si perfezioni il dpcm che formalizzerà il riparto. Nel frattempo, anche per agevolare i controlli e le verifiche sui bilanci degli enti (già approvati o in corso di approvazione), può essere utile riepilogare il percorso che è stato seguito per effettuare i calcoli. Il punto di partenza sono le cd risorse base 2014, pari alla somma degli importi di Imu (ad aliquota base, al netto della quota di alimentazione del fondo), Tasi (sempre ad aliquota base) e fondo relativi allo scorso anno. In pratica, si tratta degli importi indicati nei righi C1 e C4 del prospetto disponibile per ciascun comune sul sito della Finanza locale. Alle risorse base 2014 sono state sottratte tutte le riduzioni previste per il 2015, ossia: 1) il maggior taglio previsto dall'art. 16, comma 6, del dl 95/2012, che passa dai 2.500 milioni del 2014 a 2.600 milioni. Come deciso nella Conferenza del 22 gennaio scorso, l'ulteriore sforbiciata per ciascun comune è stata determinata applicando gli stessi criteri applicati l'anno passato (ossia in relazione alla media delle spese sostenute per consumi intermedi nel triennio 2010-2012 desunte dal Siope). L'incremento proporzionale delle quote a carico di ciascuno degli enti interessati vale circa il 4% rispetto a quelle già determinate con il dm 3 marzo 2014 (la percentuale riflette l'aumento da 2.500 a 2.600 milioni del taglio complessivo, che vale appunto il 4%); 2) il maggior taglio previsto dall'art. 47 del dl 66/2014. Anche tale incremento è stato calcolato su base proporzionale rispetto al 2014, ma in tal caso la percentuale applicata è pari al 50%, visto che a livello complessivo il taglio passa dai 375,6 milioni del 2014 ai 563,4 milioni del 2015 (con un aumento appunto del 50%); 3) il taglio da 1.200 milioni previsto dall'art. 1, comma 435, della l 190/2014 e che vale il 7% delle risorse base 2014. Operate tali riduzioni, si ottiene l'importo delle risorse base 2015, che successivamente devono essere suddivise fra Imu, Tasi e fondo. Quest'ultimo è stato calcolato per differenza, stimando gli incassi attesi dalle due imposte. Tali stime sono sostanzialmente allineate a quelle dello scorso anno, al netto, come si dirà, dell'Imu sui terreni. Dall'importo teorico del fondo, infine, è stato sottratto un ammontare pari al 20%, che è stato redistribuito in base a fabbisogni standard e capacità fiscali.

Lo prevede il primo bando di attuazione del programma Urbact. Domande fino al 16/6

Sostenibilità, l'unione fa la forza

Fondi agli enti per progettare strategie di sviluppo urbano
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Fare rete sui temi dell'innovazione, dell'ambiente, del trasporto e delle sfide sociali è l'obiettivo del primo bando di attuazione del programma comunitario Urbact III 2014-2020, appena pubblicato. Gli enti interessati possono presentare proposte progettuali per la creazione di reti transnazionali di pianificazione, allo scopo di migliorare la capacità delle città europee nella gestione delle politiche urbane sostenibili. In particolare, possono cercare di rafforzare la loro capacità di progettare strategie integrate per lo sviluppo urbano sostenibile. Le reti coinvolgono le varie città partecipanti allo scopo di pianificare azioni di sviluppo integrato, di scambiare e condividere le esperienze, i problemi e le possibili soluzioni, generando nuove idee per affrontare le sfide legate allo sviluppo urbano sostenibile. Il termine ultimo per la presentazione on line delle domande è fissato al 16 giugno 2015. Il sito internet ufficiale del programma è <http://urbact.eu/urbactiii-1st-call>. Il programma Urbact III è stato ufficialmente adottato il 12 dicembre 2014 e si pone l'obiettivo di migliorare la progettazione di strategie urbane sostenibili e piani d'azione delle città. Il programma finanzia reti di azione per la pianificazione transnazionale e questo primo bando ha come obiettivo la creazione delle prime 20 reti di azione. Le reti di pianificazione finanziabili, aperte solo la prima. L'obiettivo del programma Urbact III è finanziare reti transnazionali di scambio e di apprendimento. Le reti transnazionali mirano a influenzare le politiche e le pratiche locali sostenendo la progettazione e l'attuazione di politiche urbane sostenibili e integrate. Ci sono tre diversi tipi di reti: reti di pianificazione, reti di applicazione e reti di trasferimento. Il primo bando finanzia le reti di pianificazione; l'impatto sulle politiche e pratiche locali deve essere garantito attraverso la produzione di piani d'azione integrati volti ad affrontare una sfida politica specifica, con il coinvolgimento di tutte le parti interessate in un processo di pianificazione partecipativo. Le reti dovranno consentire di condividere e imparare da colleghi di altre città europee, di lavorare con altre città per progettare soluzioni innovative in risposta a determinati problemi, di condividere strumenti e corsi di formazione in materia di approcci integrati e partecipativi alle sfide e alle politiche urbane. Inoltre dovranno permettere di scambiare competenze per sostenere lo sviluppo delle politiche partecipative e di trovare sostegno finanziario per lavorare con i partner europei e sviluppare piani d'azione integrati. Le tematiche su cui si dovranno concentrare le reti sono ricerca, innovazione, Ict, imprese, impatto ambientale, efficienza energetica, trasporti sostenibili, occupazione, inclusione sociale e istruzione. I raggruppamenti dovranno prevedere la partecipazione di un minimo di quattro città e di un massimo di sei città, provenienti da almeno tre stati differenti. Beneficiari i comuni. I principali beneficiari del bando sono le città provenienti dagli stati membri e dagli stati partner e in preadesione, disposti a sviluppare strategie integrate e piani d'azione per lo sviluppo urbano sostenibile. Il beneficiario è l'autorità pubblica locale che rappresenta le città, nonché i livelli infra-comunali di governo come i quartieri e borghi e le autorità metropolitane. Non ci sono limiti di dimensione (popolazione) per le città che intendono partecipare alle attività Urbact. Oltre alla città partner, la rete può anche includere un numero limitato di altri beneficiari (partner non-città), quali agenzie locali, università e centri di ricerca. Budget fino a 750 mila euro. Il costo totale ammissibile per una pianificazione della rete di azione deve essere compreso tra 600 mila e 750 mila euro. I costi ammissibili riguardano il personale, costi di gestione, viaggi, consulenze esterne e attrezzature. Il cofinanziamento copre fino all'85% delle spese ammissibili. © Riproduzione riservata

Nei comuni sopra i 30 mila abitanti si possono nominare 7 assessori

Giunte, decide lo Stato

Gli enti non possono derogare i limiti di legge

Qual è il numero massimo di assessori di cui può essere composta la giunta di un ente locale che ha una popolazione di 40.300 abitanti? La determinazione numerica degli assessori rientra nella materia «organi di governo» dei comuni rimessa, ai sensi dell'art. 117, comma 2, lett. p) della Costituzione, alla potestà legislativa esclusiva dello stato. Nel caso di specie, la composizione numerica della giunta deve essere conformata alle disposizioni recate dall'art. 2, comma 185, della legge n. 191 del 2009, come integrato dall'art. 1, comma 2 della legge 26 marzo 2010, n. 42, che hanno modificato l'art. 47 del decreto legislativo n. 267/00. Ai sensi della citata normativa è previsto che «il numero massimo degli assessori comunali è determinato, per ciascun comune, in misura pari a un quarto del numero dei consiglieri del comune, con arrotondamento all'unità superiore». Eventuali previsioni statutarie non adeguate ai limiti previsti dalla citata normativa statale devono ritenersi incompatibili con le intervenute modifiche normative e, quindi, non possono trovare applicazione. Inoltre, come indicato dalla circolare del ministero dell'interno n. 2915 del 18 febbraio 2011, a decorrere dal 2011, in occasione del successivo rinnovo elettorale, il numero dei consiglieri sarà ridotto del 20% e di conseguenza, in caso di comuni con più di 30 mila abitanti, il numero massimo degli assessori dovrà essere calcolato su 25 unità (24 consiglieri più il sindaco). Di conseguenza, il numero massimo dei componenti la giunta del comune in questione potrà essere di 7 unità.

DECESSI SU PUBBLICA VIA

Vanno imputati alla provincia o al comune i costi relativi al recupero della salma di persona deceduta a seguito di un incidente stradale, occorso su una strada provinciale insistente nel perimetro del comune? In caso di decesso su pubblica via, quando il recupero e il trasporto avvengano per ordine dell'Autorità giudiziaria, il comune ove è avvenuto il decesso dovrebbe curare gratuitamente il servizio di trasporto fino al locale che l'ente medesimo a priori abbia già individuato come deposito di osservazione o obitorio. Tuttavia, solo qualora l'autorità giudiziaria disponga «accertamenti», le relative spese possono considerarsi come spese di giustizia da imputare alla stessa Autorità. Ciò trova conferma nella sentenza del Tar Campania - Napoli - n. 2844/2004 con la quale è stato precisato che la semplice rimozione ed il trasporto della salma non possono, invece, essere considerati come «accertamento». Pertanto, in virtù dell'articolo 69, lett. c) del dpr n. 115/2002, che esclude le operazioni in parola dal novero delle spese di giustizia, deve ritenersi che l'obbligo gravi sul comune, indipendentemente dalla circostanza che il trasporto sia stato effettuato in luogo diverso dall'obitorio comunale. La spesa non può essere, altresì, imputata ai familiari della vittima, nel momento in cui il servizio di trasporto funebre presenti caratteristiche di pubblico interesse e dunque, di servizio indispensabile, dettate dalla necessità di liberare la pubblica via o altri luoghi pubblici e privati per garantire la salute pubblica della collettività. Presentando chiaramente i presupposti del servizio indispensabile, tale servizio deve essere, dunque, posto a carico del comune, e non della provincia, che, ai sensi degli artt. 16 e 19 del dpr n. 285/1990, ne deve assumere lo svolgimento e le spese.

La Cassazione conferma il proprio orientamento ed esclude il ricorso alle sezioni unite

Ancora bocciata l'Iva sulla Tia

Non ci sono dubbi sulla natura tributaria dell'imposta
DUCCIO CUCCHI*

L'assoggettamento dei canoni Tia all'imposta sul valore aggiunto è stato dichiarato illegittimo (ancora una volta) dalla Corte di cassazione, che ha inoltre ritenuto non sussistere un contrasto di orientamento, in seno alla stessa Corte, escludendo così il ricorso alle sezioni unite per decidere su tale tema. Ci pare importante segnalare questa recente decisione (Cass. 10/3/2015 n. 4723), anche alla luce dei profili richiamati dalla sentenza in merito alla giurisprudenza comunitaria della Corte europea. È necessario ricordare brevemente che la Corte costituzionale si era espressa per riaffermare la natura tributaria della Tia, in una sentenza ormai diventata famosa (Corte cost. sent. 24 Luglio 2009 n. 238), e ritenendo non dovuta l'Iva sull'imposta, solo impropriamente denominata «tariffa». Nel caso in esame, il giudice di appello condividendo la tesi dei giudici costituzionali, aveva ritenuto la natura tributaria della Tia, siccome mera variante della Tarsu, in relazione alla disciplina previgente al dl n. 78/2010. Il giudice del riesame, concludeva che non esisteva alcuna disposizione di legge che espressamente assoggettava ad Iva le prestazioni del servizio di smaltimento dei rifiuti uti e che non sussisteva alcun nesso diretto tra servizio ed entità del prelievo, risultando quest'ultimo commisurato a prestazioni forfetarie dei rifiuti uti interni e al costo complessivo dello smaltimento anche dei rifiuti uti esterni. Era dunque assente un rapporto sinallagmatico proprio delle prestazioni soggette ad Iva ai sensi degli artt. 3 e 4 del dpr n. 633/72. Tale interpretazione, coerente con la già citata sentenza della Corte cost. n. 238/2009, era altresì in linea con la normativa comunitaria, rientrando la Tia nel novero di quei diritti, canoni e contributi esclusi in via generale dall'assoggettamento ad Iva in quanto percepiti da enti pubblici e concessionari in relazione ad operazioni esercitate in quanto pubbliche autorità. Secondo la società di riscossione comunale del tributo, invece, l'importo della tariffa poteva essere commisurato a presunzioni forfetarie di producibilità dei rifiuti interni ed al costo complessivo dello smaltimento anche dei rifiuti uti esterni. Peraltro, il sinallagma tra la prestazione del servizio e la controprestazione che lo remunera prescindeva dalla modalità di determinazione del corrispettivo stesso. La Corte, nella sentenza n. 4723 in commento, rammenta i tanti precedenti a favore della natura tributaria della Tia e decidendo per l'esclusione dell'Iva applicata su detta imposta, dal momento che l'Iva come qualsiasi altra imposta deve colpire una qualche capacità contributiva; tale capacità contributiva si manifesta, in sostanza, quando un soggetto acquisisce beni o servizi versando un corrispettivo, non quando paga un'imposta, sia pure «mirata» o «di scopo» cioè destinata a finanziare un servizio da cui trae benefici cioè il soggetto stesso. Per quanto attiene poi all'Iva, notano i giudici della Cassazione, il dpr n. 633 del 1972, art. 3, puntualizza che sono soggette a tale imposta solo le prestazioni di servizi «verso corrispettivo» e non quelle finanziarie mediante imposte. Dunque, per essi, solo ove sussista un «corrispettivo» sarà applicabile il n. 127-sexiesdecies della Tab. A p. III allegata al dpr n. 633/1972, e dovrà essere applicata l'Iva sulle «prestazioni di gestione, stoccaggio e deposito temporaneo, di rifiuti uti urbani e di rifiuti uti speciali nonché sulle prestazioni di gestione di impianti di fognatura e depurazione. Quanto al profilo comunitario, che secondo il concessionario ricorrente permetterebbe di considerare la Tia una tariffa e non un'imposta, tale tesi non è condivisa dai giudici della Cassazione dato che essi hanno ritenuto che una prestazione configura un'operazione imponibile soltanto «quando tra il prestatore e l'utente intercorra un rapporto giuridico nell'ambito del quale avvenga uno scambio di reciproche prestazioni, nel quale il compenso ricevuto dal prestatore costituisca il controvalore effettivo del servizio prestato all'utente». In conclusione, anche secondo la Corte europea, la normativa nazionale che preveda, ai fini del finanziamento della gestione e dello smaltimento dei rifiuti urbani, una tassa calcolata in base ad una stima del volume dei rifiuti uti generato e non sulla base del quantitativo di rifiuti effettivamente prodotto e conferito non può essere considerata, allo stato attuale del diritto comunitario, in contrasto con l'art. 15, lett. a), della direttiva 2006/12; pertanto, le decisioni comunitarie sono in linea, con la tesi consolidata della Corte di cassazione, tesa a escludere la

natura di tariffa della Tia e a riaffermarne invece, la natura tributaria. *dottore commercialista e revisore legale in Firenze

Partecipate, arriva il Piano triennale di prevenzione della corruzione

Filippo Frizzi

In consultazione dal 24 marzo a metà aprile le nuove Linee Guida per la prevenzione della corruzione nelle società controllate e partecipate dalle pubbliche amministrazioni predisposte dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) al termine del tavolo tecnico congiunto istituito in compartecipazione con il ministero dell'Economia e delle finanze. Il documento proposto (sul quale gli operatori sono chiamati ad esprimersi entro il 15 aprile) risulta essere di particolare rilevanza, poiché fornisce chiarimenti in merito all'applicazione della normativa in materia di prevenzione della corruzione di cui alla legge n. 190/2012. Le linee guida sono rivolte alle società ed agli enti privati controllati e partecipati dalle pubbliche amministrazioni, agli enti pubblici economici tenuti al rispetto della normativa e alle amministrazioni pubbliche vigilanti con partecipazioni di controllo nei suddetti enti. Venendo al contenuto dello schema di delibera in consultazione, che nelle intenzioni dell'Anac andrebbe a sostituire integralmente le previsioni contenute nel Piano nazionale Anticorruzione, innanzitutto è individuata la platea degli enti a cui le disposizioni si rivolgono: a tal fine, viene affermata la distinzione tra le società controllate, direttamente o indirettamente, da enti pubblici (anche in forma congiunta) ai sensi dell'articolo 2359 codice civile (esclusa la previsione di controllo conseguita in virtù di determinati vincoli contrattuali) e le società nelle quali la partecipazione pubblica non si configura tale da determinare una situazione di controllo. L'Autorità chiarisce, infatti, come le società sottoposte a controllo pubblico siano sostanzialmente assimilabili alle amministrazioni controllanti e, pertanto, obbligate a dotarsi di tutti gli strumenti necessari alla prevenzione della corruzione previsti dalla legge 190/2012. Caso particolare è, poi, quello delle società emittenti strumenti finanziari quotati in mercati regolamentati, per le quali, in virtù del particolare regime giuridico cui sono sottoposte relativamente alla diffusione delle informazioni, alla tutela degli investitori e delle regole del mercato concorrenziale, la disciplina applicabile viene rimandata ad un documento ad hoc che verrà adottato a seguito di un tavolo tecnico di lavoro dedicato, istituito dall'Anac e dal Mef con il contributo della Consob. Entrando nel merito delle misure di prevenzione delle attività corruttive proposte dall'Anac per le società sottoposte a controllo pubblico, il documento dedica un intero paragrafo al Piano triennale di Prevenzione della corruzione (Pcc). Il Pcc dovrà essere predisposto dal responsabile della prevenzione della corruzione, «in stretto coordinamento con l'organismo di vigilanza», e dovrà essere formalmente adottato dall'organo di indirizzo della società, generalmente individuato nel consiglio di amministrazione. Il documento specifica, poi, quali siano i contenuti minimi del Pcc, ovvero: a) individuazione e gestione dei rischi di corruzione, da effettuare tramite un'analisi delle attività sensibili a rischio di reati di corruzione; b) predisposizione del sistema dei controlli, anche sulla base dei modelli organizzativi elaborati in ossequio alle norme del dlgs 231/2001 o con il loro adeguamento; c) elaborazione di un codice di comportamento per dipendenti ed amministratori della società, che abbia rilevanza ai fini della responsabilità disciplinare, analogamente a quanto previsto per i codici adottati dalle p.a.; d) elaborazione di un «Programma per la trasparenza»; e) definizione e verifica delle inconfiribilità ed incompatibilità specifiche per gli incarichi di amministratore e dirigenziali; f) definizione delle modalità di assunzione, formazione e rotazione dei dipendenti, con riguardo alla tutela del dipendente che segnala attività illecite; g) descrizione delle attività di monitoraggio da svolgere in merito all'attuazione delle misure per la prevenzione della corruzione. Fondamentale, come visto anche ai fini della redazione del Pcc, è l'individuazione da parte della società della figura del Responsabile della prevenzione della corruzione, la cui nomina è obbligatoria e può comportare eventuali modifiche statutarie. L'Anac prevede che tale figura, nominata dall'organo di indirizzo della società, venga individuata tra i dirigenti in servizio presso la società; eccezionalmente, nelle società prive di dirigenti, o qualora questi siano in numero limitato da poter svolgere esclusivamente compiti gestionali, il Responsabile della prevenzione della corruzione può essere individuato in un profilo non dirigenziale, a condizione che garantisca le idonee competenze previste per ricoprire l'incarico. Per quanto

riguarda, poi, le norme in materia di trasparenza, le Linee Guida in consultazione chiariscono che alle società controllate da enti pubblici si applicano le disposizioni contenute nel dlgs 33/2013, secondo le quali, gli obblighi di trasparenza devono essere assolti sia relativamente alle attività di pubblico interesse, sia per quanto riguarda l'organizzazione della società. Infine, un paragrafo è dedicato alle società a partecipazione pubblica non di controllo. Anche per questi enti è prevista l'adozione di un modello organizzativo, ma è sufficiente che sia conforme al sistema di prevenzione delineato dal dlgs 231/2001 e che risulti idoneo, limitatamente alle attività di interesse pubblico eventualmente svolte dalle società partecipate, a prevenire i reati previsti dalla legge 190. Anche in materia di trasparenza, le disposizioni più «leggere» dell'Anac prevedono che il rispetto delle norme del dlgs 33/2013 sia assicurato limitatamente «all'attività di pubblico interesse disciplinata dal diritto nazionale o dell'Unione europea».

Foto: Pagina a cura di FINANZA PER LE INFRASTRUTTURE S.P.A.

Enti al lavoro sul riaccertamento straordinario dei residui

Elena Brunetto dirigente comune di Venaria Reale docente Anutel

Gli enti locali non sperimentatori dovranno procedere, entro il termine del 30/04/2015 e contestualmente all'approvazione del rendiconto 2014, al riaccertamento straordinario dei residui. Si tratta di uno degli adempimenti più rilevanti legati all'applicazione del nuovo ordinamento contabile armonizzato, di cui al dlgs 118/2011, necessario per consentire di adeguare tutto lo stock delle poste di entrata e di spesa ancora aperte al nuovo principio della competenza finanziaria potenziata. Come occorre quindi procedere? Innanzitutto è bene evidenziare che il rendiconto 2014 deve essere chiuso e approvato con le regole previgenti, poiché sulla base di queste è stata svolta la gestione. Definiti pertanto i residui attivi e passivi al 31/12/2014 occorre che gli stessi vengano riesaminati in considerazione della loro effettiva esigibilità a tale data. È necessario quindi interrogarsi se, per i residui attivi risultanti al 31/12, sia effettivamente maturato il diritto a riscuotere. Ad esempio, in presenza di avvisi di accertamento tributario, gli stessi sono stati notificati e i termini di pagamento per i contribuenti sono scaduti entro tale data? Analogo ragionamento deve essere effettuato sul fronte delle spese: la prestazione/lavoro/fornitura per cui era stato assunto negli esercizi precedenti l'impegno di spesa giuridicamente perfezionato (cioè comprensivo di tutti gli elementi definiti dall'art. 183, comma 1 del Tuel) è regolarmente avvenuta entro il 31/12? Il principio contabile applicato utilizza il concetto di «spese liquidate o liquidabili» evidenziando l'importanza della fase della liquidazione e la necessità che la stessa avvenga tempestivamente. Qualora le spese non siano state ancora liquidate è necessario quindi che il responsabile, cui il procedimento di spesa è attribuito, rilasci specifici ca attestazione in merito all'avvenuta esecuzione della prestazione. È questo uno degli aspetti salienti: considerata l'importanza, il monitoraggio e i vincoli imposti in merito alla tempestività dei pagamenti, a fronte di residui passivi conservati sulla base di questi presupposti, per i quali non saranno stati effettuati i conseguenti pagamenti nell'esercizio immediatamente successivo, gli enti potrebbero essere chiamati a dar conto dei relativi ritardi. Le poste attive e passive regolarmente accertate e impegnate, ma per le quali non è maturato il diritto a riscuotere o l'obbligo a pagare, devono essere quindi re-imputate agli esercizi successivi sulla base della relativa scadenza. Per garantire la copertura finanziaria delle poste re-imputate, quando i residui passivi siano di importo superiore agli attivi re-imputati, viene costituito in entrata il Fondo pluriennale vincolato. Tale fondo deve essere determinato, per il primo esercizio, sottraendo al totale dei residui passivi re-imputati il totale dei residui attivi re-imputati, separatamente per la parte corrente e per la parte in conto capitale. Elena Brunetto dirigente comune di Venaria Reale docente Anutel

Le società di leasing e gli ex IACP reclamano il rimborso dell'Imu

Aumentano i contenziosi delle società di leasing e degli enti per l'edilizia residenziale pubblica che ritengono non dovuto il tributo. Le società di leasing individuano nel locatario il soggetto passivo Imu dalla stipula del contratto sino alla riconsegna del bene, assumendo che l'elemento durata del contratto in Tasi valga anche per l'Imu, così attribuendo natura generalizzata ricognitiva, interpretativa e retroattiva all'art. 1, comma 672, legge 147/13 che per la Tasi individua l'esclusivo soggetto passivo nel locatario dalla stipula del contratto sino alla riconsegna del bene. Detta tesi, ritraibile dalle istruzioni al modello Imu e avallata da alcune pronunce delle Ctp, non appare convincente per via della diversa ratio dell'Imu rispetto alla Tasi. La durata del contratto per l'Imu non può che divergere rispetto alla Tasi, perché nell'Imu non rileva la detenzione del bene per la soggettività passiva essendo invece pregnante il titolo (proprietà o diritto reale di godimento) mentre per la Tasi è anche la disponibilità del bene che scandisce le soggettività. La persistenza della disponibilità dell'immobile implica continuità nella possibile fruizione dei servizi indivisibili resi dal comune e così si giustifica la soggettività passiva del locatario. Peraltro, stabilire i soggetti passivi è di esclusiva competenza legislativa e non certo rimettibile a provvedimenti di disciplina secondaria di carattere attuativo. Il concetto di durata del contratto per l'Imu non può pertanto prescindere dalle regole civilistiche non avendo il legislatore inteso derogarle, quindi si deve intendere, nella regolarità degli adempimenti, come quel periodo dalla stipula fino alla ri-consegna in caso di mancato riscatto, mentre nell'ipotesi di risoluzione fino al verificarsi di tale evento quando anche il locatario trattenga ancora l'immobile perché, per il diritto vivente, i rapporti tra concedente e utilizzatore sono regolati dall'art.1456 c.c. Per il concedente, quindi, sorgerà l'obbligo di restituire quanto percepito nel corso del rapporto e l'utilizzatore dovrà corrispondergli un equo compenso. I contenziosi instaurati dagli ex IACP si basano invece sulla pretesa dell'esenzione ex art. 7, 1° comma, lett. i), dlgs 504/92. A ciò ostano sia la speciale norma contenuta nell'art. 13, comma 10, dl 201/11 che prevede solo la detrazione di 200 euro, sia il difetto dell'utilizzo diretto degli immobili. Per il diritto vivente (Cass. S.u. n. 21186/08, Cass. n. 5046/15), l'attività di locazione di immobili, seppur per finalità sociali, non rientra tra le attività «ricettive» previste dall'art. 7 citato, venendo meno l'utilizzo diretto. La ricettività sociale consiste in attività di accoglienza e di servizi offerti e svolti direttamente dal proprietario nei confronti di determinate categorie svantaggiate mentre non si configura quando il bene venga utilizzato per attività privatistiche, come avviene in tutti i casi in cui il bene sia concesso a terzi verso il pagamento di un canone. Sulla base di tali motivi, le Ctp stanno rigettando i ricorsi. Maria Suppa avvocato tributarista componente Osservatorio tecnico e docente Anutel Antonio Chiarello avvocato tributarista - docente Anutel

Parole nel vuoto

Così è tramontata la stagione dei sindaci

Da Bassolino a Pisapia. Incarnavano la speranza di una politica più vicina ai cittadini. Un'epoca si chiude fra tagli ai bilanci e ambizioni personali

Massimo Cacciari

TRA LE TANTE albe incompiute della misera patria nostra quella delle Autonomie e della riforma federalistica è forse la più dolorosa da rammemorare - ma anche la più istruttiva. Nello sfascio della prima Repubblica e dei suoi partiti, venticinque anni orsono, fu un processo quasi fisiologico, per quanto favorito dalla riforma elettorale, quello che fece emergere una "rete" di personalità indipendenti, fortemente rappresentative a livello locale, che intendevano misurarsi concretamente nell'amministrazione dei propri territori. Non hanno mai formato partiti e neppure movimenti, ma esprimevano tutte, più o meno consapevolmente, l'unica energia, allora forse ancora viva, che ha caratterizzato la storia politica nazionale: quella delle città. E più o meno tutte comprendevano come il loro "servizio" avrebbe potuto produrre qualche risultato soltanto se si fosse combinato a un processo costituente volto a una riforma federalistica dello Stato. Anche coloro, come Bassolino, che appartenevano in toto alla "classe politica", contavano allora in quanto espressione di un progetto di riorganizzazione complessiva della forma-Stato fondata sul valore delle Autonomie, sulla loro capacità di auto-governo. Il combinato disposto tra Berlusconi, immarcescibile centralismo dei sopravvissuti apparati di partito, potenza della vecchia burocrazia ministeriale, secessionismo leghista, fece naufragare quella stagione ai suoi primi vagiti. Il nostro non è un Paese per gli Spinelli e i Trentin. Così come l'Europa non è un Continente per loro. Crisi o no, ogni legge finanziaria, chiunque fosse al governo, iniziò a "qualificarsi" per i tagli ai Comuni, mentre, a un tempo, se ne riducevano i poteri di auto-finanziamento. Compimento simbolico di tale nefasta storia fu la sottrazione agli Enti locali della piena autonomia in materia di tassazione sugli immobili. I sindaci non seppero reagire all'andazzo. Tutti o quasi metabolizzarono rapidamente il mutamento di fase, per diventare anzitutto esponenti di questa o quella parte, ulivisti da un lato, berluscones e leghisti dall'altro. E l'Associazione dei Comuni Italiani finì così con l'arricchire la collezione nazionale degli enti inutili. IL PASSAGGIO ha nomi e cognomi, validissimi tutti, ma è evidente che il baricentro ritorna di nuovo nella direzione nazionale del partito, o sedicente tale. Da Castellani a Chiamparino, da Primicerio a Domenici, da Sansa a Pericu e poi alla Vincenzi. Per non dire di quelli che comprendono per tempo l'aria che tira e trasformano l'attività amministrativa in trampolino di lancio alla conquista di leadership "universali"... Tuttavia, nessuno è innocente, qui come altrove. È mancata la consapevolezza dei pericoli impliciti fin dall'inizio di quella "stagione dei sindaci". L'irresistibile pulsione demagogico-plebiscitaria della politica italiana successiva nasce anche da lì. Nasce da lì una idea del "primato dell'esecutivo", in quanto tendenziale eliminazione di ogni contropeso, che è l'opposto dell'idea federalistica, dove appunto sono i poteri di città e di Regioni, che non siano catafalchi centralistici a loro volta, a dover rappresentare il fondamentale freno alle naturali tendenze "autoritarie" dei poteri centrali. NON SOLO PROMESSE mancate, quella stagione, ma anche alcune, ahimè, pienamente realizzate: personalizzazione estrema del confronto politico, programmi amministrativi fagocitati in frasi demagogiche, candidati sindaci che, crollata l'idea di una riforma di sistema, ambiscono soltanto alla scalata del cursus honorum. E che per sperarlo debbono a loro volta iscriversi alla clientela di questo o quel Capo. Pisapia non appartiene per età e cultura alla genia di costoro. Il sindaco di Milano sembra uscito pari pari dagli anni dei Castellani e dei Primicerio. Fuori tempo massimo. www.lespresso.it

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

43 articoli

L'appello della Grecia all'Europa: 7 giorni, poi niente più soldi

Il giallo della minaccia del «default». Il 9 aprile Atene deve rimborsare un prestito Fmi. Le scelte di Tsipras. Un documento di 26 pagine è il piano di proposte di riforme presentato dal governo.
Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO La "questione greca" si sta di nuovo riacutizzando. Le riunioni dei giorni scorsi del primo ministro Alexis Tsipras con alcuni leader europei, compresa Angela Merkel, sembrava avessero aperto una possibilità di soluzione, ma ieri si è capito che la crisi continua ad andare avanti sul modello poco conclusivo di prima. Con in più un'urgenza che sta per diventare drammatica. L'agenzia di informazioni Reuters ha scritto che, durante una videoconferenza tra rappresentanti del governo di Atene e i suoi creditori istituzionali - Ue, Banca centrale europea (Bce), Fondo monetario internazionale (Fmi) -, un funzionario greco ha detto che la Grecia non avrà più denaro per pagare le sue obbligazioni dal 9 aprile.

Il 9 aprile è il giorno in cui lo Stato ellenico deve rimborsare all'Fmi una tranche del credito ricevuto di 460 milioni. Se non riuscisse a farlo, o decidesse di non farlo, imboccherebbe la strada del default, con conseguenze molto serie. Poco dopo la notizia data alla Reuters, il ministero delle Finanze greco ha «categoricamente» smentito l'eventualità di essere con la cassa vuota. Mercoledì scorso, però, il ministro dell'Interno Nikos Voutsis aveva sostenuto che il Paese avrebbe dovuto scegliere se rispettare la scadenza del rimborso all'Fmi o pagare pensioni e salari: e aveva detto che il governo avrebbe scelto di pagare i secondi. Di fronte a questa situazione, i vice ministri delle Finanze dell'eurozona hanno deciso di tenere una riunione il pomeriggio dell'8 aprile, vigilia della scadenza in questione.

Questo nuovo sollevarsi della tensione avviene poche ore dopo che Atene ha presentato una nuova proposta di riforme - 26 pagine - che dovrebbero convincere i creditori a sbloccare un prestito di 7,2 miliardi che la Grecia non può ricevere perché il nuovo governo ellenico ha ripudiato il programma finanziario sulla base del quale era stato concesso.

Il fatto è che anche la nuova proposta non è dissimile da quelle precedenti ritenute insufficienti se non vuote di contenuto. Per alcuni versi prevede alcune entrate da recupero tasse e privatizzazioni già avviate, dall'altra aumenta la spesa pubblica e lascia dubbi sulla reale volontà del governo di estrema sinistra di procedere a denazionalizzazioni. Ieri, per dire, Tsipras ha espresso l'intenzione di togliere un ticket ospedaliero e di assumere 4.500 lavoratori nella sanità. Funzionari dell'eurozona hanno detto che le proposte greche sono «non ancora soddisfacenti» e che decisioni sull'inviare o meno una parte dei crediti attesi da Atene sarà presa non prima di una riunione a Riga il 24 aprile.

La scadenza del 9 aprile è rilevante da molti punti di vista. A parte il rimborso della tranche di credito ricevuta dall'Fmi, attorno a essa si stanno concentrando tensioni più ampie. Atene è infatti intenzionata a tenere un'asta di titoli a breve termine l'8 aprile: dal momento che le è difficile trovare compratori, a Berlino circola un'inquietudine, cioè che a comprarne una parte possa essere la Russia (e forse la Cina che è interessata alle privatizzazioni greche). Lo stesso 8 aprile, Tsipras incontrerà Vladimir Putin. Il fatto che Atene faccia balenare l'ipotesi di un suo avvicinamento progressivo a Mosca come arma di pressione sulle trattative con i creditori, in un passaggio in cui la crisi con la Russia in Ucraina è ancora acuta, irrita il governo tedesco e rafforza le posizioni che con la Grecia vorrebbero una rottura netta.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte

La lotteria per l'Iva

Nella lista dei provvedimenti del governo greco c'è la proposta di una nuova lotteria statale con premi congegnati per incentivare i consumatori a richiedere lo scontrino fiscale a commercianti e artigiani, in modo da ridurre l'evasione sull'Iva, con un beneficio stimato in 600 milioni

Controlli bancari

Il governo di Atene prevede di ricavare 875 milioni da controlli più stretti su una lista di trasferimenti bancari con soggetti domiciliati in paradisi fiscali, per combattere la corruzione e ridurre l'evasione fiscale nelle aziende e in particolare tra gli armatori

Le pensioni basse

Il documento proposto al gruppo di Bruxelles contiene 1,1 miliardi di spesa, oltre la metà destinati a reintrodurre la tredicesima per le pensioni più basse e combattere la povertà, ma l'avanzo primario del bilancio statale salirebbe al 3,9% del Pil, meglio delle stime di qualche mese fa 7,2 miliardi

è l'ammontare degli aiuti che Atene conta di sbloccare con il negoziato

Il profilo

Yanis Varoufakis, 54 anni, economista, è diventato ministro delle Finanze del governo Tsipras dopo il successo elettorale del partito Syriza. È il capo delegazione nei negoziati condotti con la ex troika composta da Unione europea, Fondo monetario e Bce

La riforma

Dirigenti, non vale la laurea breve

Più trasferimenti Previsto l'ampliamento delle ipotesi di mobilità tra amministrazioni e verso i privati
Antonella Baccaro

ROMA Non basterà la laurea «breve» per diventare dirigenti della Pubblica amministrazione. È questa una delle novità emerse dai resoconti parlamentari dei lavori svolti dalla commissione Affari costituzionali del Senato sulla delega della Pubblica amministrazione, completati mercoledì scorso.

Dunque per aspirare alla dirigenza servirà «il possesso di un titolo di studio non inferiore alla laurea magistrale». La senatrice pd Linda Lanzillotta, prima firmataria dell'emendamento, chiarisce come «la novità aggiorni la disciplina ai cambiamenti intervenuti nell'ordinamento universitario».

Un altro emendamento approvato, che farà discutere, è quello che, con riferimento alla mobilità della dirigenza, prevede «la semplificazione e l'ampliamento delle ipotesi di mobilità tra amministrazioni pubbliche», nonché «tra le amministrazioni pubbliche e il settore privato». Un'altra modifica proposta dal ministro Marianna Madia e approvata depotenzia la commissione per la dirigenza, introdotta dallo stesso ministro, che è deputata a valutare la licenziabilità del dirigente: in casi di riorganizzazione, il parere della commissione non è più vincolante anche se resta obbligatorio. Quindi, spiega anche il relatore alla delega, il senatore Giorgio Pagliari (Pd), «a decidere è l'amministrazione, che può anche discostarsi dalla scelta della commissione» motivando. Inoltre, stabilisce l'emendamento, trascorso un certo periodo, da fissare, l'eventuale parere non dato si intende per acquisito.

Infine una modifica che tranquillizza i dirigenti che hanno avuto accesso alla Pubblica amministrazione per concorso: per gli incarichi dirigenziali assegnati senza concorso, «si procede attraverso procedure selettive e comparative, fermi restando i limiti». Dunque salta l'attuale meccanismo della chiamata «singola» e al suo posto arriva una selezione per individuare una rosa di candidati alla carica, verificando le competenze interne.

Per il senatore Donato Bruno (FI) nella riforma restano alcuni nodi non risolti dagli emendamenti del relatore, sui quali sarà presentata una questione pregiudiziale di costituzionalità. Infine le associazioni dei dirigenti pubblici Allievi Scuola Nazionale di Amministrazione, Agdp e Nuova Etica Pubblica scrivono ai senatori presentando le proposte elaborate in diversi mesi di contributi e audizioni forniti in commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS NORME

La residenza fiscale «segue» il lavoro Le relazioni affettive e familiari non sono prioritarie

pagina 38 La residenza fiscale «segue» il lavoro Le relazioni affettive e familiari non sono prioritarie

Committeri Le relazioni affettive e familiari non hanno una rilevanza prioritaria ai fini probatori della residenza fiscale. Con la sentenza n. 6501, depositata il 31 marzo scorso, la Cassazione ha sancito la rilevanza assorbente del luogo in cui la gestione degli interessi vitali viene esercitata abitualmente. In tale contesto le relazioni affettive e familiari possono, al più, venire in rilievo unitamente ad altri probanti criteri. È questo l'importante principio sancito dalla Suprema Corte che va a modificare un approccio che attribuiva rilevanza fondamentale o quanto meno altamente significativa al luogo in cui il contribuente intratteneva tali relazioni (si vedano le sentenze della Cassazione n. 14434 del 2010 e n. 29576 del 2011). Con la sentenza in commento, invece, la prevalenza è attribuita al luogo in cui viene esercitata abitualmente la gestione degli interessi vitali del soggetto. Se la sede centrale dell'attività all'estero non saranno legami affettivi o familiari a determinare la residenza in Italia del soggetto. Secondo i giudici la gestione degli "interessi vitali" deve essere esercitata in modo riconoscibile dai terzi. Si tratta di un elemento che era già stato adeguatamente valorizzato in passato (sentenze n. 12285 del 2005 e 14434 del 2010) in quanto necessario per temperare adeguatamente la libertà individuale con le esigenze generali di tutela dell'affidamento dei terzi. Nel caso sottoposto al vaglio della Cassazione un contribuente trasferitosi in Svizzera, e iscritto all'Aire già dal 1978, veniva considerato fiscalmente residente in Italia in virtù dei legami affettivi qui intrattenuti. I giudici hanno confermato le sentenze di merito favorevoli al contribuente che avevano negato la residenza fiscale in Italia considerando fornita la prova idonea a vincere la presunzione relativa (cui soggiacciono i soggetti che trasferiscono la residenza in un Paese a fiscalità privilegiata). Nel caso specifico il soggetto aveva fornito la prova di svolgere in Svizzera l'attività lavorativa detenendo in Italia un solo immobile locato. La rilevanza fondamentale riservata alla «sede principale dell'attività», ossia al criterio del «centro di interesse economico», se verrà confermato, potrà modificare l'approccio utilizzato finora per accertare la residenza fiscale dei contribuenti che non potranno fare affidamento decisivo sul trasferimento all'estero delle principali relazioni affettive. La rilevanza della sede di esercizio dell'attività dovrà essere comunque valutata caso per caso giacché è evidente la differenza tra un'attività lavorativa (imprenditoriale o professionale) e una di mero godimento (si pensi alle rendite di tipo finanziario o immobiliare che possono essere ottenute senza significativa presenza e "gestione"). Sul punto, peraltro, non può non segnalarsi come in ambito comunitario risulti invece cristallizzato il principio per cui qualora non fosse possibile l'individuazione del centro permanente degli interessi, stante una diversa collocazione geografica dei legami personali di quelli patrimoniali-professionali, i primi devono essere considerati prevalenti. In tal senso dispone, infatti, l'articolo 7, n. 1, comma 2, della direttiva 83/182/Cee e la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue (sentenza 12 luglio 2001 in causa C-262/99, Louloudakis, punti 52, 53 e 55, e, successivamente, sentenza 7 giugno 2007, in causa C-156/04, commissione contro Grecia). La partita, quindi, è lunga dall'essere conclusa.

01 LE RELAZIONI Secondo la Cassazione «le relazioni affettive e familiari non hanno una rilevanza prioritaria ai fini probatori della residenza fiscale, venendo in rilievo solo unitamente ad altri probanti criteri che univocamente attestino il luogo col quale il soggetto ha il più stretto collegamento»

La sentenza 02 L'ATTIVITÀ Con la sentenza n. 6501/2015 depositata il 31 marzo i giudici della Cassazione hanno quindi stabilito che la residenza fiscale deve essere provata dando prevalenza al luogo in cui la gestione degli «interessi vitali» del soggetto sono esercitati «abitualmente in modo riconoscibile da terzi»

FOCUS NORME

Cassazione, niente accertamenti retroattivi per 600mila società estinte

Parente pagina 35 Cassazione, niente accertamenti retroattivi per 600mila società estinte Niente retroattività sulle società estinte. Le nuove norme sui cinque anni di accertamento si applicano ai casi in cui la richiesta di cancellazione dal registro delle imprese sia avvenuta a partire dall'entrata in vigore del decreto semplificazioni (decreto legislativo 175/2014), ossia dal 13 dicembre in poi. A stabilirlo è la sentenza 6743/2015 della Cassazione depositata ieri, che va quindi in direzione opposta rispetto a quanto sostenuto dall'agenzia delle Entrate nella circolare 31/E/2014. È la prima decisione di legittimità in materia dopo che pronunce simili erano state adottate dai giudici di merito (Ctp Reggio Emilia, sentenza 5/2/2015; Ctp Chieti, sentenza 155/5/2015; Ctr Lombardia, sentenza 359/14/2015). L'interpretazione sulla retroattività avrebbe consentito di estendere potenzialmente gli accertamenti a oltre 600mila società (di capitale, di persone o sotto altre forme) cancellate dal registro imprese negli ultimi cinque anni (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 23 marzo). Per la Cassazione, però, l'articolo 28, comma 4 del decreto 175/2014 opera su un piano sostanziale e non procedurale (come invece indicato nella circolare dell'Agenzia) in quanto «non si risolve in una diversa regolamentazione dei termini processuali o dei tempi e delle procedure di accertamento e riscossione». Inoltre, secondo i giudici, è del tutto irrilevante che il periodo di permanenza in vita della società per i controlli fiscali e contributivi coincida con quello quinquennale per l'accertamento in quanto «la fattispecie oggetto dell'articolo 28, comma 4, del Dlgs 175/2014 attiene alla capacità della società e non ai termini fissati dall'accertamento», che sono disciplinati da un'altra normativa. Ma la Suprema corte fa di più e fornisce una lettura delle nuove regole alla luce sia dell'articolo 11 delle preleggi (in base al quale la legge dispone per l'avvenire e non ha effetto retroattivo) sia dell'articolo 3, comma 1, dello Statuto del contribuente per cui le disposizioni tributarie non hanno effetto retroattivo salvi i casi di interpretazione autentica. E la sentenza 6743/2015 chiarisce come la disciplina contenuta nel Dlgs 175/2014 non ha alcuna valenza interpretativa considerando sia il suo tenore testuale sia il fatto che neanche in modo implicito intende privilegiare una tra le diverse possibili interpretazioni delle precedenti regole sull'estinzione delle società. Quindi non si può individuare «alcun indice di retroattività»: questione, tra l'altro, non affrontata nella relazione illustrativa al decreto semplificazioni. Qual è la conseguenza di tutto ciò? L'articolo 28, comma 4 del decreto 175/2014 «non autorizza ad attribuire effetti di sanatoria - precisa la Cassazione - in relazione ad atti notificati a società estinte per le quali la richiesta di cancellazione e l'estinzione siano intervenute anteriormente al 13 dicembre 2014». L'inapplicabilità al passato, conclude il collegio, impedisce di esaminare altri problemi aperti dalla norma, come la disparità tra i creditori della società estinta visto che il recupero di imposte e contributi può contare su un intervallo temporale di cinque anni (si veda l'articolo in basso) e l'eventuale eccesso di delega, visto che il Dlgs 175 richiama gli articoli 1 e 7 della legge 23/2014. Articoli che, però, «da un lato sembrano non consentire di introdurre una disciplina degli effetti estintivi delle società nuova e differenziata a seconda dei creditori - sottolinea la pronuncia - e, dall'altro, rendono difficile far rientrare la notifica di un atto impositivo o di riscossione a una società estinta tra gli "adempimenti superflui", passibili di "revisione" e di eliminazione» menzionati dalla delega. Non è escluso, però, che questi nodi possano essere riaffrontati in qualche sentenza nel prossimo futuro.

I punti chiave 01 NIENTE RETROATTIVITÀ La possibilità di accertare le società estinte entro cinque anni dalla richiesta di cancellazione dal registro imprese non è retroattiva ma si applica a partire dalla data di entrata in vigore del Dlgs 175/2014, ossia dal 13 dicembre scorso

02 LA LINEA DELLE ENTRATE La sentenza 6743/2015 della Cassazione si pone così in linea contraria rispetto all'interpretazione fornita dalle Entrate nella circolare 31/E/2014, che aveva ritenuto la nuova norma «procedurale» e quindi applicabile al passato

03 I PRECEDENTI DI MERITO Prima della pronuncia della Cassazione erano stati i giudici di merito a mettere un freno alla retroattività dei controlli: in tal senso, infatti, si sono espresse Ctp Reggio Emilia (sentenza 5/2/2015), Ctp Chieti (sentenza 155/5/2015), Ctr Lombardia (sentenza 359/14/2015)

Le vie della ripresa I CONTI PUBBLICI

La spesa pubblica continua a salire

In un anno aumento del 2,6% con incidenza del 57,6% sul Pil - Uscite correnti su del 2,3% IL CALENDARIO
La prossima settimana sarà approvato il Def. Decisiva la partita dei tagli di spesa: 10 miliardi da inserire nella legge di stabilità

Dino Pesole

ROMA La «spending review» non riesce per ora a scalfire il moloch della spesa pubblica, almeno stando al conto economico trimestrale diffuso ieri dall'Istat. Il riferimento è al quarto trimestre del 2014, anno in cui, a onor del vero, la spending review ha dispiegato solo parzialmente i suoi primi effetti (dopo la prima sforbiciata del 2015 i tagli più corposi sono attesi nel 2016). Ebbene nel periodo ottobredicembre dello scorso anno le uscite totali sono cresciute del 2,6% in termini tendenziali (rispetto allo stesso periodo del 2013), con un'incidenza in rapporto al Pil del 57,6% contro il 56,1% dell'anno precedente. In particolare le uscite correnti sono aumentate del 2,3%, quelle in conto capitale del 6,6 per cento. Nel totale del 2014, l'aumento tendenziale per le uscite totali è dello 0,8%, pari al 51,1% del Pil contro il 50,9% del 2013. I dati Istat evidenziano in particolare che, nell'ultimo trimestre 2014, a fronte della riduzione dello 0,8% dei redditi da lavoro dipendente e del 4,6% degli interessi passivi (grazie al calo dei tassi e dello spread) si registri l'aumento del 3,8% dei consumi intermedi, del 3,5% delle prestazioni sociali e del 7,3% delle «altre uscite correnti». Se si guarda all'intero 2014, il maggiore incremento si concentra sulle prestazioni sociali in denaro, a quota 328,3 miliardi (contro i 319,6 del 2013), con il totale delle uscite correnti al netto degli interessi che tocca i 692,3 miliardi (erano 684 miliardi l'anno precedente). Occorre ricordare in proposito che lo scorso anno i 9,5 miliardi stanziati per finanziare il bonus Irpef da 80 euro per i redditi fino a 26mila euro è stato conteggiato, in ossequio ai criteri di contabilità nazionale armonizzati con quelli applicati in sede europea, non tra le minori entrate ma tra le maggiori spese per prestazioni sociali, determinando in tal modo l'impennata della relativa voce di bilancio. I dati Istat confermano nella sostanza quanto si legge nell'ultimo rapporto della Corte dei conti («Le prospettive della finanza pubblica dopo la legge di stabilità»), laddove si segnala come la spesa corrente primaria sia indicata in aumento nel 2014-2017 per l'1,2% medio annuo nel totale delle amministrazioni pubbliche e per l'1,9% se si guarda alle sole amministrazioni centrali. L'aumento delle entrate per circa 5 miliardi ha parzialmente compensato l'incremento della spesa, consentendo in tal modo di chiudere il 2014 con un indebitamento netto (il deficit nella versione europea) al 3% del Pil, dunque sul limite massimo previsto dalla disciplina di bilancio Ue. Se si considera che anche il 2014, al pari dei due anni precedenti, si è chiuso con il segno meno per quel che riguarda la crescita (-0,4%, contro il -2,8% del 2012 e il 1,7% del 2013) la tenuta dei conti pubblici è senz'altro apprezzabile. Nel dato fornito dall'Istat lo scorso 2 marzo si segnalava al riguardo un saldo primario (al netto della spesa per interessi) dell'1,6% del Pil, in leggera flessione rispetto all'1,9% del 2013. Con il Documento di economia e finanza che sarà approvato la prossima settimana dal Consiglio dei ministri si procederà all'aggiornamento delle stime per tutti i principali aggregati di finanza pubblica. Decisiva è la partita con i tagli alla spesa, cui è affidato il compito prioritario di sostituire le clausole di salvaguardia che altrimenti scatterebbero dal 2016 sotto forma di incrementi dell'Iva e delle accise su benzina e gasolio. Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia sono al lavoro per individuare almeno 10 miliardi di risparmi da inserire nella prossima legge di stabilità. In contemporanea è aperto il confronto con Bruxelles per spuntare margini di flessibilità grazie alla «clausola sulle riforme», che potrebbe aprire spazi fino a un massimo di 7-8miliardi. La Commissione europea valuterà nel dettaglio il «Piano nazionale di riforma» che il governo si appresta a spedire a Bruxelles insieme al «Def» e già prima della pausa estiva potrebbe esprimere il suo giudizio su ambito e portata della clausola di flessibilità da applicare dal 2016.

Il bilancio dello Stato 60 50 45 40 55 ENTRATE Milioni di euro Imposte dirette Imposte indirette Entrate totali / Pil Uscite totali / Pil Consumi intermedi Altre uscite correnti Altre entrate correnti Totale entrate correnti

Contributi sociali effettivi Contributi sociali figurativi Prestazioni sociali in denaro Redditi da lavoro dipendente
 Uscite correnti al netto interessi Uscite totali al netto interessi / Pil Prestazioni sociali in natura acquistate
 direttamente sul mercato Produzione vendibile e per uso proprio 60.553 63.532 66.134 66.090 33.408 33.755
 36.359 36.890 29.459 30.321 31.978 32.055 87.166 86.974 89.841 90.325 4.078 4.104 4.088 4.025 I Tr
 imestre 2011 - IV tr imestre 2014. Valori percentuali ENTRATE ED USCITE DELLE AMMINISTRAZIONI
 PUBBLICHE 2011 2012 2013 2014 USCITE 666.420 671.423 684.031 692.331 212.216 211.733 211.200
 212.383 737.087 765.783 763.177 769.883 169.615 166.130 164.910 163.874 44.608 43.345 43.458 43.738
 304.478 311.442 319.688 328.304 226.826 239.760 240.908 237.539 231.100 246.110 238.644 246.991
 CONTO ECONOMICO CONSOLIDATO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE 2011 2012 2013 2014 I II
 III IV I II III IV I II III IV

Caso-Metroweb. Bassanini: «Trattativa concreta con Vadafone: se entra Telecom bene, altrimenti investiremo con chi ci sta»

Cdp alza il tiro sulla «seconda rete»

IL FRONTE SWITCH OFF Per Tiscar, vicesegretario generale di Palazzo Chigi, il problema della migrazione dal rame alla fibra «è oggettivo e le modalità le vedremo»

Andrea Biondi

«Noi andiamo avanti con Metroweb. Se Telecom ci sta e si unisce a noi bene, altrimenti ci saranno due reti». Suonano come un ultimatum le parole del presidente di Cdp, Franco Bassanini, durante il convegno organizzato dall'Aiip (si veda articolo in basso). Di certo segnalano l'inasprirsi di un braccio di ferro con Telecom, sullo sfondo di un Piano banda ultralarga che non riesce a decollare e anzi si riempie di incognite, ma anche di una partita sul destino di Metroweb che si avvicina alla sua fase conclusiva che potrebbe arrivare, secondo alcune previsioni, tra fine mese e metà maggio. Nelle intenzioni del governo la controllata dal fondo F2i e partecipata dal Fondo strategico italiano di Cdp dovrebbe diventare - attraverso la newco Metroweb Sviluppo - il veicolo per gli investimenti pubblici e privati nella banda ultralarga. Telecom si è detta disposta a partecipare solo con la maggioranza. Cosa non gradita agli altri operatori (soprattutto Vodafone), ma neanche all'Antitrust che ha dato un parere che sembra spingere verso un'ipotesi di "condominio" fra vari operatori. Per ora solo Vodafone Italia ha presentato una lettera d'intenti per acquisire la quota F2i. «C'è una trattativa concreta», ha detto Bassanini, precisando: «Intendiamo procedere con chi ci sta: le manifestazioni di interesse che non pongono condizioni rispetto alla presenza di altri azionisti sono oggetto di un'attenzione non generica, ma concreta». Dall'altra parte però la partita sembra farsi sempre più dura dopo che Telecom ha ufficializzato i suoi investimenti in FttH in 40 città. Una mossa con la quale l'operatore - mettendo sul piatto fondi propri per le coperture - punta a rendere non incentivabili da parte pubblica gli investimenti di altri operatori in quelle aree. Su questo punto Bassanini non ha risparmiato un riferimento pungente: «Con gli investimenti annunciati per 500 milioni», l'ex monopolista al massimo può fare «qualche quartiere». Ad analizzare la mossa di Telecom, potrebbe a ogni modo non cambiare granché ai fini pratici del bloccare l'arrivo di agevolazioni pubbliche in quelle aree, se l'ex monopolista coprisse una quota significativa del territorio anche se non tutto. Certo è che se Telecom non entrasse nella partita Metroweb «ci saranno due reti», ha chiarito Bassanini mettendo sul tavolo l'impegno di Cdp di rilevare la quota di F2i quando se ne rileverà la necessità («è un fondo di investimento e prima o poi dovrà disinvestire») e qualora non andassero in porto la soluzione Vodafone e altre. Se dunque fra Telecom e Cdp non ci si dovesse fermare alle semplici schermaglie lo scenario della doppia rete potrebbe diventare realtà, anche se bollata come «spreco di risorse» da parte del vicesegretario generale di Palazzo Chigi Raffaele Tiscar. «Per ora - ha aggiunto - si chiacchiera, quando ci saranno persone che scavano, mi porrò la domanda se sono veramente impazziti». Il tutto con una postilla: «Il governo interviene con incentivi dove nessun operatore realizza le infrastrutture». Insomma, una partita che si fa spinosa. E nella quale ieri ha fatto capolino anche il tema dello switch off della rete in rame, che a fine febbraio aveva anche preso forma in un decreto apparso e poi scomparso. Il problema della migrazione degli utenti dal rame alla fibra «è oggettivo, non lo invento io: le modalità le vedremo, è un problema oggettivo». Anche qui la replica di Bassanini: «Archiviamo lo scorporo della rete, richiederebbe troppo tempo bloccando investimenti in Ngn che devono partire subito».

Tlc. Si allungano i tempi di avvio per gli interventi sulla rete veloce: problemi di copertura per le agevolazioni agli operatori

Piano banda larga, 4 miliardi bloccati

Serve un accordo governo-Regioni - La Ue frena e chiede un nuovo documento PALAZZO CHIGI Andranno notificate a Bruxelles tutte le misure di incentivazione. Tiscar: ma gli operatori devono restare fiduciosi Carmine Fotina

ROMA Il 3 marzo il premier Matteo Renzi presentava in consiglio dei ministri le linee guida per la diffusione della banda ultralarga. Esattamente un mese dopo, incrociando le informazioni che arrivano da Palazzo Chigi, ministero dell'Economia, ministero dello Sviluppo economico e Unione europea il primo responso è piuttosto chiaro: il Piano rischia già di impantanarsi. Dei 6,2 miliardi di fondi pubblici delineati nel documento solo 2 sono già disponibili, gli altri 4 vanno sbloccati con un nuovo accordo tra il governo e le Regioni. Il primo decreto attuativo che era in rampa di lancio, il credito d'imposta per gli operatori che investono nelle nuove reti, è stato per ora bocciato dal ministero dell'Economia per problemi di copertura. Un ulteriore decreto, sulla semplificazione degli scavi per la posa della fibra, è ancora bloccato al ministero delle Infrastrutture. E nel frattempo la Commissione europea ha chiesto al governo di predisporre un nuovo documento, molto più dettagliato, con una serie di chiarimenti su tutti gli incentivi che si intenderebbe utilizzare, che rappresentanti del governo dovranno presentare in un incontro con i tecnici di Bruxelles. Un bel rebus, la cui risoluzione nel migliore dei casi potrebbe richiedere qualche mese. Alcuni dettagli sullo stato dell'arte del Piano sono emersi ieri, nel corso di un convegno organizzato a Roma dall'Aiip (associazione provider) al quale hanno partecipato anche Raffaele Tiscar, vicesegretario di Palazzo Chigi e coordinatore del gruppo di lavoro sul tema, e Alessio Beltrame, capo della segreteria del sottosegretario alle Comunicazioni. La premessa di Tiscar punta innanzitutto a evitare allarmi: «Gli operatori telefonici devono stare buoni e tranquilli perché le risorse per il piano per la banda ultralarga ci sono e le modalità di erogazione verranno comunicate in un documento che stiamo elaborando a Palazzo Chigi». Il quadro è molto complesso. Due miliardi di fondi strutturali gestiti dalle Regioni (Fesr e Fears) sono già disponibili. Circa 4,2 miliardi, a valere sul Fondo sviluppo e coesione di origine nazionale, hanno invece disponibilità di cassa solo dal 2017 e hanno oltretutto un vincolo di localizzazione geografica a favore delle Regioni meridionali per l'80%. Vuol dire che per ripartire in modo più equilibrato le risorse, non trascurando proprio quelle regioni del Centro-Nord dove la domanda di banda ultralarga potrebbe essere più alta, «servirà un nuovo accordo con le Regioni», evidenzia Tiscar. Questione non rapida né trascurabile, visti i precedenti: per un problema analogo un tris di misure che erano state previste dal decreto Destinazione Italia di fine 2013 (bonus ricerca, bonus libri e voucher per le Pmi digitali) non ha mai visto la luce. C'è poi una valutazione più complessiva da fare con Bruxelles. Già da tempo il ministero dello Sviluppo economico ha elaborato una bozza del decreto ministeriale sulle agevolazioni fiscali agli operatori (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e il 16 marzo ha chiesto un parere in tema di aiuti di Stato alla Ue, che si era impegnata a fornire una risposta entro una settimana. Nessun documento ufficiale è arrivato, ma in compenso sarebbe giunta la richiesta in via ufficiosa di preparare e sottoporre alla Dg Concorrenza un documento molto più dettagliato su tutti gli incentivi per il settore (già vigenti o in programma) comprese eventuali notifiche formali laddove non ancora fatto. «Un documento che - spiega Tiscar - illustrerà tempi e modalità di spesa dei fondi dovrebbe essere pronto entro aprile. Intanto aggiunge - siamo già a buon punto su un decreto legge che introdurrà il Fondo di garanzia per gli investimenti degli operatori oltre ad alcuni interventi di semplificazione». Sul provvedimento fermo al ministero dell'Economia Tiscar ricorda che il credito di imposta (previsto dal Dl Sbocca Italia) «era stato ipotizzato, come sperimentale per il 2015, ma ha sollevato perplessità da parte del Mef». Inoltre il meccanismo è apparso farraginoso perché la disponibilità di cassa delle risorse, a valere proprio sul Fondo sviluppo e coesione, parte dal 2017. L'ostacolo si potrebbe aggirare attraverso un anticipo mediante prestito della Bei, ma occorrerebbe un'apposita norma, e ad ogni modo il decreto richiede «una doppia notifica a Bruxelles: sulla natura dell'incentivo e sulla possibilità di

applicarlo anche nelle cosiddette aree nere, a determinate condizioni tecnologiche». Alessio Beltrame, che ha lavorato al Piano per conto dello Sviluppo economico, conferma che i rilievi mossi dal ministero dell'Economia riguardano due aspetti: «C'è un problema generale di copertura, che il Mef ritiene necessaria da subito, cioè fin dalle manifestazioni di interesse degli operatori, e non dal momento della selezione. E c'è un problema legato al limite di defiscalizzazione annuale che l'Economia vorrebbe inserire». Sulla delicatissima questione del Fondo sviluppo e coesione, Beltrame definisce lo schema 80-20 troppo «rigido» per una materia come la diffusione nazionale della banda larga, «serve un uso più intelligente di queste risorse» e sul punto nelle prossime settimane il Governo proverà a trovare una non semplice intesa con le Regioni. «Non dobbiamo dimenticare comunque - aggiunge Beltrame - che alcune misure che erano state inserite nel DI Sblocca Italia per facilitare le reti ultraveloci sono già realtà, penso alla posa aerea della fibra ottica, all'obbligo di etichetta "broadband ready" per i nuovi edifici (dal 15 luglio) e all'equiparazione della posa a opera di urbanizzazione primaria. Quanto al nuovo decreto scavi abbiamo inviato la nostra proposta al ministero delle Infrastrutture e trasporti, con il quale restano divergenze, ma speriamo ancora di sbloccare il testo in tempi brevi».

Gli schemi di investimento pubblico-privato contenuti nel Piano

99

97

21 62

23

30 6 6 6 4 6 1 12 I TRE SCENARI Cluster C (Upgrade da 2 a 100 Mbps) Cluster D (Upgrade da 2 a 100 Mbps) Cluster A (Upgrade da 30 a 100 Mbps) Cluster B (Upgrade da 30 a 100 Mbps) Banda larga base % investimento privato (mld di euro) % investimento pubblico (mld di euro) 7.595 comuni (upgrade a 30 Mbps) Banda larga >30 Mbps Copertura sulle abitazioni L'INFRASTRUTTURA BROADBAND IN ITALIA Dati in percentuale ITALIA MEDIA UE Penetrazione sulla popolazione (banda larga base) Fonte: Strategia italiana per la banda larga 1.130 comuni 437 comuni 2.650 comuni 2.650 comuni - 4.300 comuni 4.943 comuni - 15 città più popolose 15 città più popolose 500 comuni MIGLIORATIVO INTERMEDIO PESSIMISTICO + + + 10 7

La crisi greca. Da Bruxelles filtrano timori sulle finanze e una bocciatura delle riforme

Allarme su Atene: a corto di liquidità il 9 aprile

Il governo smentisce ma bussa alla porta di Mosca IL SOSTEGNO RUSSO Il premier Tsipras l'8 aprile sarà al Cremlino: in agenda il ruolo di Atene nel gasdotto Turkish Stream e possibili agevolazioni all'import greco
Vittorio Da Rold

Atene si avvicina pericolosamente al ciglio del burrone della bancarotta. Il 9 aprile la Grecia resterà a corto di liquidità, dicono a Bruxelles gli sherpa dell'Eurogruppo, suscitando la reazione del ministro greco delle Finanze, Yanis Varoufakis, che smentisce e si infuria per la fuga di notizie relative alla lista di riforme inviata ai creditori. Il negoziato con la Troika si intreccia con la geopolitica: il premier greco Alexis Tsipras ha deciso di essere l'8 aprile al Cremlino. Strana coincidenza, dicono gli osservatori. Tsipras ha anticipato di un mese il suo viaggio a Mosca, dove tornerà comunque in occasione delle celebrazioni per il 70esimo anniversario della vittoria sui nazisti, il 9 maggio. Nell'agenda del colloquio fra Tsipras e Putin la prossima settimana ci saranno i temi del commercio e dell'energia, ha reso noto l'ufficio del premier greco. I due Paesi intendono rafforzare la cooperazione nei settori dell'agricoltura e del turismo, oltre che discutere dello sviluppo del nuovo gasdotto, il Turkish Stream, e dell'ipotesi che la Grecia, fortemente dipendente dal gas russo, diventi l'hub europeo. Nessun accenno a eventuali aiuti della Russia, colpita duramente dalla crisi economica, alla Grecia che certo non se la passa meglio. L'agenzia Tass parla anche di possibili allentamenti russi sul divieto di import di prodotti agricoli dalla Grecia come fragole, kiwi, pesche e prodotti ittici, deciso dopo le sanzioni europee a Mosca in seguito alla crisi ucraina. Una ricompensa ad Atene che ha minacciato il veto su possibili nuove sanzioni europee alla Russia. Una situazione fluida dove Tsipras, quando si sente all'angolo, decide di giocare la carta dell'alleato russo, in nome della comune appartenenza all'ortodossia. Da Bruxelles intanto fanno trapelare che il gruppo tecnico dell'Eurogruppo non ha ritenuto soddisfacente la nuova lista di riforme presentata da Atene. Gli altri governi dell'Eurozona, spiegano le fonti Ue, hanno quindi respinto la richiesta di Atene di ricevere nuovi fondi prima del via libera alla lista di riforme. Nei dettagli, rivelano ancora le fonti, le proposte di Atene in campo di misure contro la crisi umanitaria «andrebbero nella direzione giusta» mentre altre non sarebbero ancora abbastanza dettagliate e non avrebbero una copertura chiara. Altre misure ancora, come quelle in materia di fisco e lavoro, «andrebbero chiaramente contro gli obiettivi concordati in precedenza». Stesso discorso per le norme, proposte dal governo greco, che consentirebbero il pagamento rateale dei debiti nei confronti dell'erario e limiterebbero l'autonomia del fisco. Sarebbero inoltre «troppo ottimiste» le stime sui possibili introiti della riforma fiscale. Il 9 aprile scadono i tempi per il rimborso di una rata di 450 milioni di euro del prestito concesso a suo tempo dall'Fmi. Martedì il ministro dell'Interno, Nikos Voutsis, aveva dichiarato incautamente che, dovendo scegliere tra rimborsare la rata e pagare stipendi e pensioni, Atene avrebbe scelto la seconda opzione ma il Governo greco aveva smentito. Intanto il leader dell'opposizione Antonis Samaras, ha segnalato la sua disponibilità a partecipare a un governo di unità nazionale, se le concessioni necessarie per ottenere i prestiti d'emergenza dovessero rendere necessari i voti di Nea Dimokratia. Un'apertura importante in vista del prossimo vertice che i vice ministri delle Finanze dell'Eurozona e la Troika terranno l'8 aprile anche se è improbabile che venga raggiunto un accordo nel frattempo. L'auspicio dei negoziatori è che si possa giungere a un'intesa sulla lista di riforme e a una stima del loro impatto sui conti pubblici greci nella settimana del prossimo vertice dell'Eurogruppo, che si svolgerà a Riga il 24 aprile.

I rimborsi dovuti da Atene ai creditori, in milioni di euro (dato cumulativo)

Oltre sei miliardi e mezzo in quaranta giorni

462,4 1. 400 1. 000

1. 400

202 770,7 1. 400

6.635,1 Fmi 1° mag 8 mag T-bill TOTALE Fmi T-bill 12 mag 15 mag Fonte: Fmi, Gove rno gre co Fmi T-bill T-bill 9 apr 14 apr 17 apr

La proposta di riordino

Agenzie, sul tavolo la riduzione dei dirigenti

Marco Mobili

Riduzione dei dirigenti e introduzione della figura del «professional» per attività specifiche. Sul tavolo delle proposte discusse nel vertice di mercoledì sera tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e i direttori di Entrate, Rossella Orlandi, e Dogane, Giuseppe Peleggi, per uscire dall'impasse causata dalla sentenza 37/2015 della Consulta, ce n'è anche una per riorganizzare la macchina dell'amministrazione finanziaria oltre al concorso alle reggenze e alle deleghe di funzione per «tamponare» l'emergenza. Il progetto è stato presentato dal sottosegretario al Mef, Enrico Zanetti, anche nella sua veste di segretario di Scelta civica, al premier Matteo Renzi, ma anche al ministro Padoan e al viceministro Luigi Casero. In prima battuta il progetto punta a riportare le agenzie fiscali alle loro funzioni originarie eliminando le attività di audit, normativa, riscossione e di politica fiscale che dovrebbero essere riportate tra le competenze del Mef. Un passaggio che consentirebbe alle agenzie, e in particolare alle Entrate, di ridurre il numero dei dirigenti. Un taglio che dovrà partire dalle posizioni duplicate o non utili. Un'altra ipotesi è introdurre funzionari «esperti» in possesso di titoli e abilitazioni professionali (avvocato per il funzionario che si occupa di contenzioso, commercialista per chi segue verifiche). In pratica, personale ad alta specializzazione o competenza che possa percorrere una carriera diversa da quella del dirigente.

Il quadro. Tutte le partite che restano aperte

Ipotecata l'efficacia dei controlli futuri

Dario Deotto

Non è solo la vicenda della irretroattività della norma, la quale farebbe "rivivere" per cinque anni società "defunte", che emerge dalla sentenza della Cassazione di ieri. La Corte rileva che il fatto che una società estinta non possa stare in giudizio, oltretutto quello che la nuova previsione del decreto "semplificazioni" non possa (chiaramente) avere effetto retroattivo, impedisce di verificare tutte le altre vicende che ruotano attorno a una norma molto "precaria" (dalla lettura della prima parte della sentenza si coglie anche una certa ironia su una serie di "approssimazioni letterali" del dettato normativo). Ad esempio, la Corte accenna al fatto che la previsione creerebbe sotto il profilo civilistico una irragionevole disparità di trattamento tra i vari creditori sociali. Così come viene fatto cenno che la norma del decreto semplificazioni pare emanata al di fuori dei "confini" della legge delega n. 23/2014 e, quindi, ciò porterebbe a ritenerla illegittima. Ambedue i rilievi sono in qualche modo legati. Infatti, la previsione del decreto semplificazioni non ha, in realtà, alcuna finalità di creare disparità di trattamento tra i creditori. Da qualche parte, addirittura, si è fatto riferimento all'articolo 2777 del Codice civile, ma è agevole comprendere che non vi può essere alcuna preferenza per dei crediti sorti dopo la cancellazione della società. In realtà, la norma ha solo l'esigenza di creare un atto valido nei confronti della società per agire, invece, nei confronti dei soci e dei liquidatori (i quali sono i veri destinatari della disposizione). Infatti, deve essere tenuto presente che la responsabilità nei confronti di questi ultimi, prevista da una norma fiscale (articolo 36 del Dpr 602/1973), è di tipo civilistico. In sostanza, questa norma ha voluto sin dalle sue origini (Dpr 645/1958) evitare che l'amministrazione dovesse adire il giudice ordinario, attribuendo la competenza al giudice che "conosce meglio", cioè quello tributario. La natura civilistica della norma dell'articolo 36 del Dpr 602/1973 è stata ripetutamente affermata dalla stessa Corte di Cassazione (ordinanza n. 179/2014, sentenza n. 7327/2012; sentenza n. 8685/2002), che ribadisce che quella dei soci e dei liquidatori non è una responsabilità in solido con la società, ma è una responsabilità per fatto proprio di tali soggetti. Perché, però, possa entrare in gioco tale responsabilità occorre che il credito dell'amministrazione sia certo e, quindi, che si basi su un atto valido. Chiaramente, non poteva ritenersi un atto valido quello emesso nei confronti di una società estinta (come dice ieri la Cassazione). Occorreva quindi una norma che dicesse - come quella del decreto semplificazioni - che l'atto notificato a una società anche dopo l'estinzione (nei cinque anni successivi) è valido, così da potersi poi azionare la responsabilità di soci e liquidatori stabilita dall'articolo 36 del Dpr 602/1973. Ma già la stessa Corte, con la sentenza di ieri, fa comprendere che non può essere considerato valido un atto che deriva da una norma che appare illegittima.

Agenzia delle Entrate. Con la risoluzione n. 35/E si prevede il prelievo in misura fissa

Registro per ogni cessione di quota

Angelo Busani

L'atto contenente una pluralità di cessioni di quote di partecipazione al capitale di una società sconta tante imposte fisse di registro quante sono le quote cedute. Questo accade: 7 quando un unico cedente cede la sua quota a una pluralità di cessionari; 7 quando una pluralità di cedenti cedono le loro quote a un unico cessionario; 7 quando una pluralità di cedenti cedono le loro quote a una pluralità di cessionari. È quanto ritenuto dall'agenzia delle Entrate nella risoluzione n. 35/E del 2 aprile 2015, nella quale l'Agenzia fa il punto della situazione a valle di alcune recenti decisioni della Cassazione (conformi a quanto sostenuto nella risoluzione n. 35/E), vale a dire le ordinanze numero 19245/2014, 19246/2014, 23518/2014, 22899/2014 e 3300/2015. Nella giurisprudenza di merito si era verificato, invece, un disallineamento tra alcune decisioni conformi a quanto ritenuto dalla Cassazione (Ct Lombardia, 5 gennaio 2011; Ctp Novara, 11 ottobre 2012) e alcune decisioni invece di segno contrario (Ctp Como, 12 gennaio 2009; Ctp Novara, 4 giugno 2009; Ctp Roma, 22 maggio 2012). L'agenzia delle Entrate già nella risoluzione n. 225 del 2008 aveva ritenuto che devono essere applicate tante imposte fisse quante sono le cessioni. L'agenzia delle Entrate e la Cassazione motivano la loro decisione esclusivamente con la considerazione che se un socio cede la sua quota a due acquirenti, la fattispecie è da inquadrare nel senso della stipula di due diversi negozi tra loro "collegati": e non trattandosi di un unico negozio "complesso" (è tale quello le cui "disposizioni" dipendono inscindibilmente le une dalle altre), ma di tanti negozi "collegati", si rende appunto dovuta una tassazione per ognuno di essi. Questo è un ragionamento apparentemente cristallino. Scendendo però nella sostanza di questo tema, non pare privo di considerazione il ragionamento secondo il quale quando il legislatore impone l'applicazione dell'imposta fissa (non ritenendo di applicare la tassazione proporzionale) persegue essenzialmente quattro obiettivi: e tassare comunque atti privi di contenuto patrimoniale (ad esempio, una procura generale); r tassare atti con contenuto patrimoniale ma non recanti, per loro natura, la valorizzazione di detto loro contenuto patrimoniale (si pensi, ad esempio, alla rinuncia all'eredità); t evitare la doppia imposizione (ad esempio, la cessione di beni soggetta all'Iva paga la sola imposta fissa di registro; l'accettazione dell'eredità paga solo l'imposta fissa di registro in quanto la trasmissione del patrimonio è soggetta a imposta di successione); u concedere una agevolazione (ad esempio, i conferimenti nel capitale sociale di società aventi a oggetto beni diversi dagli immobili). Quando dunque il legislatore dispone l'applicazione dell'imposta fissa, non intende evidentemente operare la tassazione sul contenuto dell'atto, ma solo sull'atto in sé. Nella prassi professionale si ha un sintomatico quotidiano esempio di applicazione di questa regola nel caso di: 7 atto costitutivo di società, mediante una pluralità di conferimenti; oppure, verbale di assemblea societaria recante aumento del capitale sociale, contestualmente sottoscritto da una pluralità di soggetti; 7 atto societario recante una pluralità di decisioni deliberazioni: si pensi a un verbale contenente una pluralità di deliberazioni assunte dall'assemblea dei soci o dal consiglio di amministrazione (l'applicazione di una sola imposta fissa in questo caso è sostenuta dall'agenzia delle Entrate nella circolare n. 44/E/ 2011); 7 atto contenente una pluralità di procure, intendendosi: l'atto con il quale Tizio, Caio e Sempronio conferiscono procura a Mevio (che sia dovuta una sola imposta fissa lo dice la Dre Lombardia prot. n. 2011/40024 del 21 aprile 2011); 7 atto contenente la rinuncia a (o l'accettazione di) una eredità effettuata da più chiamati all'eredità (lo dice l'Agenzia nella risoluzione n. 18/E del 29 maggio 2013). Alla luce di questo elenco, non si vede proprio perché l'atto che contenga una pluralità di cessioni di quote societarie debba pagare tante imposte fisse, quando invece l'atto che contiene tante procure o tante rinunce all'eredità ne possa pagare una sola.

I nuovi reati societari. Le misure sul falso in bilancio previste dal disegno di legge anticorruzione approvato due giorni fa dal Senato

Valutazioni errate fuori dal penale

Nel delitto rientrano solo i fatti materiali non rispondenti al vero - La parola ai giudici LE FATTISPECIE I nuovi comportamenti sanzionati si configurano come reati di pericolo e non di danno
Antonio Iorio

Scompaiono dai nuovi reati di falso in bilancio le infedeltà nelle valutazioni e le soglie percentuali, ma sono inasprite le pene che seguono un regime differente a seconda del tipo di società. Sono queste le principali novità che emergono dal disegno di legge anticorruzione che modifica i reati societari in tema di false comunicazioni sociali (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Le valutazioni e le informazioni La norma vigente (prima delle modifiche che interverranno con il disegno di legge) sanziona gli amministratori, i direttori generali, i dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, i sindaci e liquidatori, i quali, in sostanza, espongono fatti materiali non rispondenti al vero ancorché oggetto di valutazioni ovvero omettono informazioni la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale essa appartiene. Il nuovo testo, fermo restando i soggetti attivi che sono i medesimi, prevede l'esposizione (consapevole) di fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero, ovvero l'omissione di fatti materiali rilevanti la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale la stessa appartiene, in modo concretamente idoneo a indurre altri in errore. In sostanza, nella nuova norma, dall'esposizione dei fatti materiali non veritieri vengono tolte le valutazioni e dall'omissione delle comunicazioni imposte dalla legge si passa dalle generiche "informazioni" ai fatti materiali rilevanti. Queste modifiche dovrebbero escludere definitivamente la rilevanza penale delle valutazioni: queste infatti sfuggono alle logiche della materialità di un fatto non rispondente al vero. Le società non quotate Le nuove fattispecie prevedono condotte e sanzioni differenti a seconda del tipo di società. In particolare la previsione contenuta nell'articolo 2621 riguarda tutte le società con esclusione delle quotate e di quelle «non fallibili». È prevista la reclusione da un anno a cinque anni. Per queste società è poi introdotta una riduzione della pena (reclusione da sei mesi a tre anni) all'art. 2621 bis, comma 1, allorché i fatti siano di «lieve entità». Si tratta di una circostanza molto difficile da circoscrivere (e che verrà verosimilmente invocata dalla maggior parte di coloro che saranno indagati per questo delitto): essa dovrà essere valutata tenendo conto della natura e delle dimensioni della società e delle modalità o degli effetti della condotta. Per le società che non sono soggette alle disposizioni sul fallimento in quanto non superano i limiti previsti dall'articolo 1 del Rd 267/1942 (nei tre esercizi antecedenti o dall'inizio dell'attività se di durata inferiore hanno un attivo patrimoniale complessivo annuo non superiore a 300 mila euro; ricavi lordi annui non superiori a 200 mila euro; debiti anche non scaduti non superiori a 500 mila euro) il delitto è procedibile a querela della società, dei soci, dei creditori o degli altri destinatari della comunicazione sociale. Anche per questa ipotesi è prevista la reclusione da sei mesi a tre anni. Le società non fallibili Le società quotate Per le società quotate, cui sono equiparate le emittenti strumenti finanziari negoziati e le loro controllanti, viene introdotta una disciplina di maggior rigore: la reclusione da tre a otto anni. Anche in questa ipotesi (nuovo articolo 2622 del Codice civile) il delitto si consuma attraverso due possibili condotte: e l'esposizione di fatti materiali non rispondenti al vero; e l'omissione di fatti materiali rilevanti la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale la stessa appartiene. Da rilevare che nella prima delle due condotte (l'esposizione di fatti materiali), rispetto all'analoga fattispecie prevista per le società non quotate, i predetti fatti materiali non rispondenti al vero non devono essere "rilevanti", il che dovrebbe far concludere per un'estensione della rilevanza penale per le società quotate, anche per fatti non veritieri ritenuti di scarsa rilevanza. Reati di pericolo Le nuove fattispecie, sia riferite alle società quotate, sia a quelle non quotate, richiedono in ultimo che le condotte di esposizione o di omissione di fatti materiali non rispondenti al vero siano concretamente

idonee a indurre altri in errore. Tali delitti quindi si configurano come reati di pericolo e non di danno in quanto non è necessario dimostrare l'effettivo nocimento derivato dai comportamenti contabili illeciti. Gli esempi

Dopo una verifica a una Srl immobiliare viene contestata l'indeducibilità di alcuni costi registrati in contabilità, oltre alla sottofatturazione della vendita di un immobile (ricavi non dichiarati). Nella specie, non si consuma il reato di falso in bilancio relativamente ai costi, in quanto essi sono stati realmente sostenuti dalla società e pertanto il bilancio ai fini civilistici è corretto. Invece, per i ricavi non dichiarati potrebbero configurarsi le false comunicazioni sociali in quanto sono stati esposti fatti materiali non rispondenti al vero circa i ricavi conseguiti

COSTI INDEDUCIBILI E SOTTOFATTURAZIONI SOCIETÀ NON FALLIBILE E FATTURE FALSE Una società di ridotte dimensioni (non fallibile) ha ricevuto fatture oggettivamente inesistenti che simulano l'acquisto di beni mai avvenuti. Nel conto economico tali beni sono indicati come acquistati e pertanto sono stati riportati fatti materiali non rispondenti al vero che hanno concretamente indotto in errore alcuni soci, i quali hanno così ritenuto l'impresa in perdita. In base al nuovo articolo 2621 bis, perché questo reato sia perseguito è necessaria la querela in quanto la società non è soggetta alle disposizioni sul fallimento

LE VENDITE IN NERO Una società effettua vendite di beni in nero evadendo l'imposta sul reddito (Ires) e l'imposta sul valore aggiunto (Iva). Nel bilancio i ricavi sono così riportati per un importo inferiore a quello effettivo e quindi vengono esposti fatti materiali non rispondenti al vero. Ne consegue la commissione del falso in bilancio. Da valutare se nel caso specifico questi fatti, in ragione della natura, delle dimensioni della società e delle modalità e gli effetti della condotta, possano ritenersi di lieve entità e quindi beneficiare della pena ridotta

VALUTAZIONE DEI CREDITI Gli amministratori di una spa hanno sopravvalutato i crediti risultanti a fine esercizio. La valutazione eseguita è risultata così irragionevole tanto più che nella nota integrativa non sono state fornite adeguate spiegazioni in ordine ai criteri di valutazione seguiti. Trattandosi di valutazione, in base alle nuove norme la responsabilità per il reato di falso in bilancio dovrebbe essere esclusa in quanto non si tratta di fatti materiali non rispondenti al vero

LA SOVRAFATTURAZIONE DELLA SPA Una spa ha annotato in contabilità delle fatture ricevute da fornitori in cui l'importo dei beni acquistati è fittiziamente incrementato del 20% per gonfiare le deduzioni ai fini fiscali. Con la presentazione della dichiarazione dei redditi il rappresentante legale commette il reato di dichiarazione fraudolenta mediante utilizzo di documenti per operazioni (parzialmente) inesistenti. Con la presentazione del bilancio, riportando nel conto economico tra gli acquisti di beni dei fatti materiali non rispondenti al vero (importi superiori a quelli realmente sostenuti), è ipotizzabile il delitto di false comunicazioni sociali

I RICAVI GONFIATI DELLA QUOTATA Una società quotata in borsa, che attraversa un periodo di grave crisi economica e finanziaria, ha necessità di non presentare un bilancio da cui emerga una perdita di esercizio. Ciò al fine di evitare che gli istituti di credito possano ridurre gli affidamenti. Per questa ragione incrementa fittiziamente i ricavi simulando vendite di beni mai avvenute. Nel conto economico, tra i ricavi di esercizio, espone fatti materiali non rispondenti al vero. I soggetti consapevolmente coinvolti rischiano la contestazione del reato di false comunicazioni sociali per aver scientemente esposto fatti materiali non rispondenti al vero

Le attività all'estero

Ivie e Ivafe: piccole patrimoniali crescono

Marco Bellinazzo

Che sia o no qualificabili come patrimoniali, il peso della "altre" imposte che gravano sulle persone fisiche, oltre il perimetro di Irpef e addizionali, non è di poco conto. Nelle statistiche sulle dichiarazioni dei redditi relative al 2013, fornite ieri dal ministero dell'Economia, si dà conto, ad esempio, del peso delle imposte sui beni all'estero. In relazione al valore degli immobili situati all'estero, la cosiddetta Ivie, ha per destinatari anche quei contribuenti che risultano titolari effettivi del bene anche nei casi in cui sia intestato a un trust. L'Ivie, istituita nel 2011, è stata differita al 2012 ed è dovuta nella misura dello 0,76 per cento (0,40% per abitazione principale) in proporzione alla quota di titolarità del diritto di proprietà o altro diritto reale e ai mesi dell'anno nei quali si è protratto tale diritto. Ebbene, dalle dichiarazioni 2013 risulta che oltre 102.000 soggetti hanno dichiarato immobili situati all'estero per un valore di circa 23,8 miliardi. L'imposta sul valore delle attività finanziarie detenute all'estero, la cosiddetta Ivafe, colpisce le attività finanziarie oltreconfine da collocare nel quadro RW. Anche questo prelievo, istituito nel 2011, è stato differito anche al 2013 ed è dovuto nella misura dell'1,5 per mille (nel 2012 era l'1 per mille) in proporzione alla quota di titolarità del diritto di proprietà o altro diritto reale e ai mesi dell'anno nei quali si è protratta l'attività. I contribuenti che risultano aver dichiarato questa tipologia di attività finanziarie sono oltre 104.000 per un ammontare di 38,5 miliardi di euro. Plusvalenze di natura finanziaria, invece, sono state dichiarate da 8.096 contribuenti che hanno versato in media 21mila euro per un ammontare complessivo della tassazione pari a 170 milioni di euro. Non di un'imposta patrimoniale in senso stretto si può parlare, ma il contributo di solidarietà, introdotto dal Dl 13 agosto 2011, n. 138, con un prelievo del 3 per cento sulla parte di reddito complessivo eccedente i 300.000 euro lordi annui, si avvicina molto a questo concetto. L'analisi sulle dichiarazioni fatte nel 2014 evidenziano che solo lo 0,07% dei contribuenti (pari a circa 30.000 soggetti) dichiara redditi maggiori di 300.000 euro. Prevalentemente si tratta di redditi da lavoro dipendente (45,8%) e solo per il 18% da lavoro autonomo, per il 14% da partecipazione e per il 7% da capitale. L'ammontare complessivo del contributo di solidarietà, in ogni caso, è stato pari a 252 milioni di euro (+2% rispetto al 2012), pari a circa 8.700 euro in media. Una curiosità, infine, riguarda la cedolare secca (la tassazione opzionale da applicare ai redditi da fabbricati a uso abitativo dati in locazione che sostituisce Irpef, addizionali, imposta di registro e imposta di bollo) giunta al terzo anno di applicazione, che ha interessato nel 2013 più di un milione di soggetti (+37% rispetto al 2012) per un ammontare di imponibile di circa 7,5 miliardi di euro (+26% rispetto al 2012) e un'imposta dichiarata di 1,5 miliardi di euro (di cui l'89% derivante da aliquota al 21%). Questa chance è stata utilizzata prevalentemente da soggetti con reddito complessivo compreso tra 20.000 e 50.000 euro (52% dei soggetti) e soprattutto in Lombardia (21,3%).

Dichiarazioni 2014. Il 46% si trova nelle classi di reddito fino a 15mila euro - Solo il 5% sopra 50mila euro ma versa il 37% del totale dell'imposta

La disoccupazione pesa anche sull'Irpef

Contribuenti in calo dell'1%: mancano all'appello 334mila dipendenti rispetto all'anno prima
Marco Mobili Giovanni Parente

pl'Irpef è la madre di tutte le imposte italiane che, come ha certificato anche ieri l'Istat, non danno respiro ai contribuenti italiani con una pressione fiscale a fine 2014 certificata al 43,5% (si veda pagina 2). A pagare l'imposta sul reddito delle persone fisiche sono la bellezza di 31 milioni di soggetti pari al 76% del totale dei contribuenti. L'imposta netta totale dichiarata è stata pari a 152,2 miliardi. L'Irpef fotografata dal dipartimento delle Finanze con l'analisi delle dichiarazioni dei redditi relativi al 2013 e presentate nel 2014 da dipendenti e pensionati fornisce anche il profilo di un Paese che ha dovuto fare i conti con un contesto macroeconomico fortemente negativo: la contrazione del Pil nel 2013, sulla base dei dati «Data Warehouse» delle statistiche Istat aggiornati a marzo 2015, in termini reali è stata dell'1,7%, mentre il tasso di occupazione è risultato in calo rispetto al 2012 dello 0,8 punti percentuali. L'effetto crisi Un contesto che ha prodotto una "fuga" dal fisco e dall'obbligo dichiarativo, con 10 milioni di contribuenti incapienti, ovvero con Irpef pari a zero, e la diminuzione dell'1% pari a 425mila soggetti che nel 2014 non hanno presentato la dichiarazione dei redditi. E non certo per evasione. Di questi ben 334mila soggetti sono lavoratori dipendenti a basso reddito e che rientrano nelle classi di età più giovani, ovvero quella fino a 24 anni e quella tra 25 e 44 anni. Dati che inevitabilmente riflettono il dato congiunturale negativo del mercato del lavoro 2013 e a cui si deve aggiungere anche la riduzione di almeno 60mila unità tra i modelli presentati da soggetti che dichiarano redditi d'impresa. Nella fuga dall'Irpef hanno avuto un ruolo anche i pensionati. Come evidenziato dal dipartimento delle Finanze la riforma delle pensioni Monti-Fornero ha ridotto di 168mila unità l'esercito dei pensionati Irpef obbligati alla dichiarazione dei redditi. A completare il quadro dell'Irpef sono i dati sulle classi di reddito dichiarato dai contribuenti. Così il 46% si colloca nella classe fino a 15mila euro e dichiara solo il 5% dell'Irpef totale, mentre il grosso pari al 58% dell'Irpef complessiva è dichiarata tra i contribuenti che hanno redditi tra i 15mila e i 50mila euro (49% dei contribuenti). Solo il 5% degli italiani denuncia redditi superiori a 50mila euro, ma versa di fatto il 37% dell'Irpef totale. Gli importi medi Il 2013 è stato l'anno della tassazione immobiliare e delle manovre, del Governo Letta, concentrate quasi tutte sulla tassazione o meno del mattone. E anche in questo senso la battaglia politica di quei mesi ha trovato una traduzione immediata nei dati dell'Irpef 2013. A partire dal balzo in avanti del numero dei contribuenti che hanno dichiarato redditi da fabbricati per finire all'aumento del reddito medio presentato al fisco: il valore medio si è attestato sui 20.070 euro. E rispetto all'anno precedente crescono sia il reddito complessivo totale (+0,6% pari a circa 811 miliardi di euro) sia quello medio dell'1,5 per cento. Su queste dinamiche ha senz'altro influito il ritorno dell'abitazione principale come parte del reddito complessivo (compensata comunque dalla deduzione corrispondente dal reddito ai fini del calcolo dell'Irpef) sia la ripresa della tassazione, anche se per il solo 50% degli immobili non locati situati nel comune dove si trova l'abitazione principale. A completare il quadro delle componenti che hanno determinato gli incrementi degli imponibili Irpef ha contribuito anche la reintroduzione del prelievo sui redditi fondiari. Dal punto di vista territoriale l'Irpef conferma che nonostante i ripetuti interventi di impulso e sostegno alla crescita dei recenti Governi l'Italia resta un paese a due velocità, con una Lombardia che dichiara al fisco un reddito medio complessivo più elevato e pari a 23.680 euro, seguita dal Lazio con 22.130 euro. Mentre la Calabria con il reddito medio più basso si attesta a 14.389 euro. Se poi ci si concentra sulle addizionali Irpef i dati dei redditi 2013 ci confermano un'altra tendenza della politica degli ultimi anni: l'aumento della leva fiscale di sindaci e governatori per far quadrare i bilanci locali e il taglio di trasferimenti dal centro alla periferia. Tra addizionale regionale (11,2 miliardi) e addizionale comunale Irpef (4,4 miliardi) gli italiani hanno versato un'imposta aggiuntiva all'Irpef superiore ai 15 miliardi (si veda l'approfondimento in pagina). Le tax expenditures Per fortuna dei contribuenti italiani, però, ci sono gli sconti fiscali ad alleviare il

peso delle imposte dovute. Nel complesso il capitolo delle tax expenditures (deduzioni dal reddito e detrazioni d'imposta) vale quasi 94 miliardi di euro. Un tesoretto su cui spesso negli ultimi anni si sono indirizzate ipotesi di riduzione o di revisione senza mai arrivare a tagliare il traguardo proprio per il carattere popolare e in parte redistributivo dei bonus fiscali. Basti pensare che dei 64,4 miliardi di euro di detrazioni d'imposta quasi l'84% è rappresentato da quelle per lavoro dipendente e pensione e per i carichi di famiglia. Appeal crescente anche per i bonus legati ai lavori di ristrutturazione e di risparmio energetico. E le dichiarazioni 2014 registrano anche il primo anno dello sconto fiscale del 50% per mobili ed elettrodomestici: un'opportunità sfruttata da 173mila contribuenti che hanno riportato tra 730 e Unico un ammontare di detrazione per poco meno di 42 milioni di euro.

mila

480 Nel regime dei minimi I contribuenti che hanno versato l'imposta sostitutiva al 5%

IL REDDITO MEDIO PER AREA GEOGRAFICA

Nord Est

La fotografia aggiornata

21.290

20.070

22.820

+1,7%

40.989.567

1%

173.300

15.930

+1,1%

152,2

MILIARDI

29,2

MILIARDI

16.200

+1,0%

MILIARDI

64,4

+2,3%

20.990

+1,5% Isole Sud Centro **IMPORTO** Nord Ovest Media Italia **MEDIA ITALIA** I contribuenti L'imposta dovuta Gli sconti d'imposta I contribuenti che hanno utilizzato il bonus mobili Le deduzioni dal reddito I **NUMERI DELL'IRPEF** Superano i 100mila euro **Importo** in euro e variazione % sul 2012

Paradisi fiscali. Dopo la revisione delle liste manca l'elenco per individuare i casi particolari

Per le «Cfc» regimi speciali in lista d'attesa

Giacomo Albano Emiliano Zanotti

Black list in versione ridotta ai fini della disciplina Cfc. Il decreto firmato lo scorso 1° aprile dà attuazione al comma 4 dell'articolo 167 Tuir, come modificato dalla legge di stabilità 2015 (comma 680, articolo 1), che prevede l'individuazione dei "paradisi fiscali" sulla base di due criteri: lo scambio di informazioni e "l'adeguato" livello di tassazione delle imprese controllate estere. Nello specifico, la nuova norma identifica come «non adeguato» un livello generale di tassazione che sia inferiore al 50% di quello italiano. Il decreto, pertanto, elimina dalla "black list Cfc" quei Paesi che, oltre ad avere un accordo con l'Italia sullo scambio di informazioni, applicano un regime generale di imposizione non inferiore al 50% di quello applicato in Italia. Gli Stati o territori a fiscalità privilegiata ai fini della Cfc sono stati finora identificati dal Dm 21 novembre 2001, che individuava tre categorie di Stati o territori a fiscalità privilegiata: e Stati o territori che si considerano sempre a fiscalità privilegiata (articolo 1); r Stati o territori per i quali la disciplina si applica in ogni caso, a esclusione di alcune tipologie (articolo 2); t Stati o territori che si considerano black list limitatamente a determinate tipologie di società o attività (articolo 3). Mentre per le controllate del primo gruppo la disciplina Cfc si applicava in ogni caso, per le partecipate del secondo e terzo gruppo bisognava verificare la forma societaria o il regime fiscale dell'impresa estera. Sulla base di quanto previsto dalla legge di stabilità (in base alla quale un livello di tassazione inferiore del 50% rispetto a quello italiano si considera "non congruo") il decreto ha eliminato dalla black list Cfc quei Paesi già inclusi nell'articolo 1 e 2 del Dm del 2001 che, oltre ad avere un accordo con l'Italia sullo scambio di informazioni, applicano un regime di imposizione non inferiore al 50% di quello applicato in Italia, quali Singapore (aliquota corporate al 17%), Filippine (30%) e Malesia (25%). Resta incluso nella black list Cfc Hong Kong (nonostante un'aliquota corporate del 16,5%), Stato con cui l'Italia ha firmato una convenzione contro le doppie imposizioni il 14 gennaio 2013, ma che è ancora in attesa di ratifica. A prima vista sembra uscire dalla black list anche la Svizzera. Tuttavia, in linea con le modifiche apportate dalla legge di stabilità all'articolo 167 del Tuir, è stabilito che, a completamento della nuova black list, verrà fornito un elenco dei regimi fiscali speciali che prevedono un livello di tassazione inferiore al 50% di quello previsto in Italia, anche se applicati da un Paese con regime di tassazione generale "adeguato". È quindi prevedibile che la Svizzera troverà menzione in questo ulteriore elenco con riferimento quantomeno ai già noti regimi inclusi nell'articolo 3 della vecchia black list. Ci si riferisce, quindi, alle società svizzere non soggette alle imposte cantonali e municipali, quali le società holding, ausiliarie e di domicilio. Allo stesso modo, è ragionevole ritenere che tutte le altre tipologie di società e specifici regimi inclusi nell'articolo 3 della vecchia lista nera verranno quantomeno soggetti a una attenta ricognizione al fine di considerarne la reintroduzione nell'emanando elenco di regimi fiscali speciali. È inoltre prevedibile che, sulla falsa riga di quanto già disposto dalla vecchia lista, l'elenco dei regimi speciali conterrà una clausola residuale volta a colpire regimi non menzionati ma sostanzialmente analoghi a quelli esplicitamente inclusi. In tal senso il comma 980, articolo 1, della legge di stabilità prevede che dovrebbe trattarsi di un elenco "non tassativo". La nuova black list dovrebbe entrare in vigore a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014 e quindi, per la generalità dei contribuenti, il primo anno d'applicazione dovrebbe essere il 2015 (Unico 2016).

Pressione fiscale al 43,5% L'80% delle tasse è pagato da dipendenti e pensionati

I dati sui redditi 2013. Pd: l'Istat non conteggia il bonus di 80 euro come un alleggerimento Wall Street Journal: "Italia e non Grecia nodo europeo, un elefante in una stanza" Nessuno sfioramento nel rapporto deficit-pil: siamo sotto il 3%, dato che tranquillizza l'Ue

ROBERTO PETRINI

ROMA. La metà degli italiani dichiara meno di 16.213 euro, solo il 5 per cento dei contribuenti si posiziona nella propria denuncia dei redditi sopra i 50 mila euro, mentre tra i 15 mila e i 50 mila risiede il grosso della middle class: il 49 per cento. Addirittura sarebbero solo 415 mila (circa l'1 per cento del totale) i nostri connazionali che dicono al Fisco di guadagnare oltre i 100 mila euro. E' questa la sorprendente istantanea dell'Italia delle tasse dell'anno 2013 (dichiarazioni del 2014) diffusa ieri dal Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia. L'analisi mostra un Paese che ancora non ha fatto pace con la denuncia dei redditi e che quando si tratta di compilare il modello Unico stenta a dire tutta la verità. In particolare sono le fasce alte di reddito che sembrano mancare all'appello: i cosiddetti Paperoni che hanno il coraggio di dichiarare al Fisco che hanno prodotto un reddito di oltre 300 mila euro (con la conseguenza di pagare anche il contributo di solidarietà del 3 per cento oltre all'aliquota del 43 per cento), sono solo 30 mila. Ce ne sono altri? Il rapporto del Mef non lo dice, ma un altro dossier del ministero dell'Economia parlava tempo fa di un imponente evaso di oltre 90 miliardi con cui bisogna fare i conti. Non può essere un alibi la pressione fiscale che ha tuttavia raggiunto tetti molto elevati: proprio ieri l'Istat ha diffuso i dati definitivi del 2014 segnalando che il rapporto tra tasse, contributi e Pil è salito al 43,5 per cento.

Anche l'analisi delle dichiarazioni dei redditi suddivisa per categorie professionali e produttive conferma distanze e sperequazioni. La base della piramide, sulla quale pesa il grosso del gettito fiscale, è quella dei lavoratori dipendenti e dei pensionati i quali contribuiscono al bilancio pubblico costituendo l'82 per cento dell'intero reddito dichiarato dai 41 milioni di contribuenti italiani. In particolare il reddito da pensione supera per la prima volta, testimoniando l'invecchiamento della popolazione, il 30 per cento del reddito complessivo sebbene per effetto degli interventi MontiFornero i pensionati si sono ridotti di 168 mila unità.

Svettano in cima alla classifica dei redditi medi dichiarati i lavoratori autonomi: professionisti, avvocati, architetti, medici, notai, artigiani e commercianti arrivano a dichiarare in media 35.660 euro annui. La cifra è naturalmente una media: non è altissima, anche se pone almeno la categoria in testa alla classifica. Il piatto piange invece con la categoria degli imprenditori: si tratta in realtà di una sorta di lavoratori autonomi che scelgono la forma della ditta individuale e molto spesso non hanno neppure dipendenti. Molti sono commercianti e artigiani altri titolari di veri e propri piccoli opifici: costoro, all'interno della forma societaria, possono utilizzare al meglio stime di magazzino e altre specifiche contabili. Risultato: il reddito medio dichiarato dalla categoria è di 17.650 euro. Si tratta di un reddito più basso di quello che pagano i lavoratori dipendenti sulla busta-paga e che è pari in media a 20.600 euro l'anno. Anche in questo caso il contesto non va trascurato: il rapporto del Mef testimonia la forte crisi che abbiamo alle spalle e spiega che nel 2013 ci sono stati 60 mila soggetti che sono mancati all'appello della dichiarazione del reddito d'impresa, presumibilmente per chiusure o fallimenti. Tornando all'impatto complessivo delle tasse sull'intera platea dei contribuenti, sono quelle locali a mordere di più.

L'addizionale comunale Irpef ha registrato un aumento del gettito dell'8,9 per cento rispetto al 2012 (in totale il peso è di 4,4 miliardi), l'addizionale regionale Irpef ha invece registrato un incremento dell'1,5 per cento rispetto all'anno precedente totalizzando un gettito pari a 11,2 miliardi. Secondo il rapporto dell'Economia l'imposta media degli enti territoriali è stata di 370 euro (+2,8% rispetto all'anno precedente), mentre nei comuni è stata di 170 euro (+6,2%).

L'indagine fiscale arriva mentre l'Istat diffonde il consuntivo dei conti pubblici del 2014. Il fatidico 3 per cento del rapporto deficit-Pil ha tenuto senza sforamenti: aspetto importante per il continuo braccio di ferro con Bruxelles e per un articolo del Wall Street Journal nel quale si dice che è l'Italia («un elefante nella stanza») e non la Grecia il «vero nodo europeo». Nel quarto trimestre dell'anno la pressione fiscale è salita al 50,3 per cento del Pil (uguale al quarto trimestre del 2013 quando fu del 50,2): si tratta di una impennata dovuta ai versamenti fiscali di fine anno perché la media del 2014, come accennato, è seppure alta, attestata al 43,5 per cento del Pil (43,4 nel 2013). In questo caso bisogna considerare, come segnalava ieri il Pd Marco Causi, che non viene contabilizzato come riduzione dell'Irpef il bonus fiscale di 80 euro che vale da solo lo 0,6 e dunque fa scendere il rapporto tasse-Pil a quota 42,9 per cento. Fermo il potere d'acquisto delle famiglie (è aumentato solo il reddito dello 0,2 segnando una inversione di tendenza, ma è stato divorato dalla microinflazione). Male anche le imprese: le società non finanziarie hanno vissuto un 2014 con profitti che non sono mai andati così giù dal 1995.

È scontro sugli statali IL CASO MOBILITÀ "Chi cambia sede non perderà un euro", assicura il ministro della P.A. Marianna Madia. Ma i sindacati non sono convinti e si schierano contro la mobilità introdotta dalla riforma: "Non si può gestire un processo nuovo con tabelle di equiparazione arcaiche" 20.280 20.600 15.780 15.280 36.070 35.660 16.380 16.550 27.710 28.840 15.850 15.670 Reddito da lavoro autonomo Reddito da pensione Reddito da lavoro e assimilati** Reddito di spettanza dell'imprenditore individuale in contabilità semplificata Reddito di spettanza dell'imprenditore individuale in contabilità ordinaria Reddito da partecipazione* Reddito complessivo medio 2013: 20.070 (in euro) 2012 45.000 40.000 35.000 30.000 25.000 20.000 15.000 10.000 5.000 0 I redditi medi dichiarati dalle categorie di contribuenti 2013 * i redditi sono comprensivi dei valori nulli **non comprende le somme erogate per incrementi di produttività assoggettate a tassazione sostitutiva CIBO E ETICHETTE Oggi su Repubblica.it il sondaggio del ministero dell'Agricoltura sulle etichette WSJ CRITICA FINANCIAL TIMES PLAUDE La ripresa deludente mette il debito pubblico italiano al centro della crisi dell'euro, secondo il Wall street journal, mentre per il Financial Times il governo si sta segnalando "per un cambiamento nella politica industriale italiana e una nuova apertura agli investimenti esteri" dimostrata con la non opposizione a Pirelli-ChemChina e la riforma delle banche popolari I GIORNALI ESTERI

La sfida di Delrio alle Infrastrutture Sbloccare i cantieri e fare pulizia

Per la sua successione in corsa Valeria Fedeli, il renziano Rosato e De Vincenti Stallo sugli Affari Regionali: la nomina potrebbe slittare dopo le amministrative

CARLO BERTINI ROMA

Percorre a grandi falcate i cento metri da Palazzo Chigi a Montecitorio, abito grigio e chioma da accorciare, imbocca il portone di Montecitorio e si infila alla «barberia» per darsi una sistemata, l'appuntamento al Colle è per le otto di sera: Graziano Delrio si cuce la bocca ma si capisce che è contento e insieme preoccupato per la sfida che l'aspetta. Una sfida che intende affrontare seguendo una mission: intercettare la ripresa, sbloccare i cantieri e le grandi opere. Non con altre leggi, bensì stando sul posto, con il piglio dell'amministratore, da ex sindaco qual è. E soprattutto facendo grande pulizia dove si deve, rivoltando da cima a fondo il dicastero nevralgico per l'Expo, e non solo. Delrio giura davanti a Mattarella, che al brindisi spende parole di lode per «una persona di valore e politico di spessore che farà bene». L'emozione è forte e Delrio non la nasconde, «buon lavoro a Graziano, amico vero e prezioso compagno di strada», twitta poi Renzi. Che chiude così il primo tassello di un puzzle delicato: ma trovato il successore di Lupi la macchina va in stand by. Fino a martedì non verrà nominato il sostituto di Delrio. Un ruolo per cui sono in ballo i nomi di Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, ex bersaniana ed ex Cgil; di Ettore Rosato, segretario d'aula alla Camera, grande uomo macchina Pd, un rapporto ben rodato col premier. E di Claudio De Vincenti, sottosegretario al ministero dello Sviluppo Economico. La partita è ancora aperta, ma che Renzi sia tentato da una mossa spiazzante nel suo stile lo dimostra il fatto che stia valutando la nomina della Fedeli, un passato tutto di sinistra: da capo del sindacato dei tessili, fu tra i protagonisti dell'era Cofferati e molti rammentano che fu lei ad aprire la manifestazione dei tre milioni al Circo Massimo. La scelta non è facile e i tre nomi in ballo rispondono a logiche diverse, un profilo più tecnico, o più politico che richieda facoltà di mediazione. Il capo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, Antonella Manzione, resterà al suo posto, mentre andrà trovato un sostituto per il ruolo di segretario generale ricoperto da Mauro Bonaretti, che seguirà Delrio. Invece l'altra partita, quella con Alfano, è congelata, c'è chi dice addirittura fino alle amministrative. Le trattative sul ministero degli Affari regionali sono ferme, gli alfaniani sono stufi di esser dipinti come «poltronisti» e si dicono pronti ad aspettare altri due mesi. Il premier vorrebbe nominare una donna, l'Ncd chiede tempo e difende la propria autonomia. Dunque Renzi manterrà ancora l'interim degli Affari regionali, anche perché non vuole cedere su un punto: il nodo su cui si gioca il braccio di ferro è il rafforzamento del dicastero che fu della Lanzetta con deleghe pesanti. Renzi vuole mantenere stabilmente a Palazzo Chigi quella della coesione territoriale con i fondi europei, quel dossier che era nelle mani di Delrio e che è sotto i riflettori di Bruxelles perché da lì passa la gestione dei fondi strutturali che vanno a finire nel mezzogiorno. «Matteo tiene il punto con Angelino e non è da escludere che l'Ncd rischi perfino di non avere nulla, se le regionali andassero male», confida un fedelissimo del premier.

Mattarella e l'appello sull'autismo Conoscere l'autismo per evitare la discriminazione, per arricchire la società e misurare così il grado di civiltà di una nazione. È l'appello rivolto dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ieri mattina al Quirinale ha incontrato ragazzi, famiglie ed associazioni in occasione della Giornata della consapevolezza dell'autismo istituita dall'Onu: «Questa è casa vostra» ha detto il Capo dello Stato

Foto: Al Quirinale Il neoministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, mentre lascia con la famiglia il Quirinale dopo il giuramento davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Foto: ANSA

Un italiano su due dichiara meno di 15 mila euro l'anno

Anche nel 2013 gli imprenditori denunciano meno dei dipendenti Solo 30 mila i "Paperoni" con un reddito superiore a 300 mila euro

LUIGI GRASSIA

Gli italiani sono un popolo di poveri. Lo certifica il ministero del Tesoro sulla base delle dichiarazioni dei redditi. E questo di certo fotografa una situazione reale, dopo anni di crisi. Ma di fronte a certi numeri si rafforza il sospetto che le statistiche siano falsate da un enorme fenomeno di evasione fiscale. I numeri ufficiali dicono che nella fascia di contribuenti fino a 15.000 euro si colloca il 46% degli italiani, e questo 46% sommato arriva appena a dichiarare il 5% dell'Irpef complessiva nazionale. Fra i 15.000 e i 50.000 euro si posiziona un altro 49% mentre solo il 5% dei dichiara più di 50.000 euro. E i "Paperoni" sopra i 300 mila euro sono appena 30.000, cioè lo 0,07% dei contribuenti. Difficile credere che siano davvero così pochi. Contributo di solidarietà Comunque questi pochi sono tenuti a versare il contributo di solidarietà del 3% sulla parte di reddito eccedente tale soglia, per un ammontare complessivo di 252 milioni di euro, circa 8.700 euro a testa in media. Gli evasori non pagano neanche questo. Un altro dato che sorprende è che gli imprenditori nel 2014 (per l'anno 2013) hanno dichiarato un reddito medio Irpef di 17.650 euro, nettamente inferiore a quello dei lavoratori dipendenti, che in media ne portano a casa 20.600. Da notare che la cifra dichiarata dagli imprenditori è appena superiore (un migliaio di euro) a quella del pensionato medio, che non naviga nell'oro con 16.280 euro. La categoria più ricca è quella dei lavoratori autonomi, con 35.660 euro, mentre in fondo alla classifica figurano i redditi da partecipazione in società di persone ed assimilate con 15.670 euro. Un altro dato che colpisce è che i redditi da lavoro dipendente e da pensione, secondo il ministero dell'Economia, superano l'82% del reddito complessivo dichiarato (pari a 811 miliardi). In particolare il monte-pensioni supera per la prima volta il 30% del totale dei redditi nazionali. Spiegazione parziale Per spiegare almeno in parte queste stranezze, il ministero dell'Economia ricorda che «la quasi totalità dei redditi da capitale è soggetta a tassazione sostitutiva e non rientra pertanto nell'Irpef»; questo ne abbassa il contributo. Inoltre con il termine imprenditori nelle dichiarazioni Irpef «si intendono i titolari di ditte individuali, escludendo pertanto chi esercita attività economica in forma societaria». La definizione di imprenditore «non può essere assunta come sinonimo di datore di lavoro in quanto la gran parte delle ditte individuali non ha personale alle proprie dipendenze». Il confronto con l'anno d'imposta precedente mostra una crescita del reddito totale da pensione (+2%) in linea con quanto osservato negli anni precedenti. Diminuiscono invece i redditi totali da lavoro dipendente (-0,1%), d'impresa (-2,2%), da lavoro autonomo (-1,2%) e da partecipazione (-3,6%). Quanto al reddito da fabbricati, spicca la voce dell'imponibile della cedolare secca, che è cresciuto del 26%.

Il Paese misurato con le tasse

0,07 per cento La quota dei contribuenti italiani che nel 2014 (sul 2013) hanno dichiarato un reddito superiore ai 300 mila euro

17.650 euro Questo il reddito medio annuale dichiarato dagli imprenditori (categoria che comprende i datori di lavoro e gli autonomi senza dipendenti)

20.600 euro La cifra portata a casa dai dipendenti Per quanto il paragone vada fatto con cautela, colpisce che gli imprenditori guadagnino molto meno

16.280 euro Gli introiti che spettano al pensionato medio italiano La somma totale delle pensioni supera il 30% del monte dei redditi dichiarati all'Irpef

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Quello fra gli italiani e le tasse è un rapporto difficile: ai troppi tartassati si affianca una quota altissima di evasori

il caso

Nel 2014 tasse in crescita Ma manca il bonus Irpef

L'Istat certifica: pressione fiscale al 43,5 per cento Profitti delle imprese ai minimi, risalgono i consumi
ALESSANDRO BARBERA ROMA

La questione ha un certo impatto politico, ed è sufficiente a scatenare i primi vagiti della campagna elettorale. Nel 2014, anno primo dell'era Renzi, la pressione fiscale è aumentata o diminuita? I calcoli dell'Istat dicono che è persino aumentata: il 43,5 per cento del prodotto interno lordo, un decimale in più del 2013. Possibile? Che fine hanno fatto gli sbandierati diciotto miliardi di tagli fiscali, gli sgravi per chi assume, l'aiuto ai redditi più bassi? Primo: è vero che il governo ha dato ossigeno alle famiglie deboli, ma ha chiesto di più ad altri, come chi possiede rendite finanziarie. Secondo: l'Istat, tenuta a rispettare le regole contabili di Eurostat, ha calcolato il bonus 80 euro (dieci miliardi in tutto) per quello che in effetti, formalmente, è: un trasferimento a favore dei lavoratori dipendenti, ovvero maggiore spesa. Quando il premier, con i suoi consiglieri, decise di trattarlo come tale fu avvertito delle conseguenze; ma fra la soluzione che avrebbe permesso di rendere visibile la voce «bonus fiscale» nelle buste paga dei dipendenti e un meno visibile aumento del reddito indotto da un calo delle tasse non ebbe dubbi su quale preferire. Il conto economico trimestrale dell'Istat ci dice anche dell'altro, ad esempio che la quota di profitti delle imprese non finanziarie (40,6 per cento) è scesa ai minimi da quando è rilevato il dato, ovvero dal lontano 1995. Sempre nel 2014 il reddito delle famiglie è tornato a crescere (dello 0,2 per cento) dopo il -0,6 per cento di un anno prima. Tenuto conto dell'inflazione, il potere d'acquisto è però rimasto invariato. L'aumento dei consumi è stato superiore a quello del reddito (+0,5 per cento), segno che è lievemente aumentato l'ottimismo sul futuro. Se il metro è l'andamento dei conti pubblici, c'è qualche motivo di sperare. Dopo aver camminato sul ciglio del baratro a fine 2011, quando il Tesoro pagava più del 6 per cento di interessi sui Btp, ora l'Istat spiega che nel solo quarto trimestre dell'anno appena trascorso la spesa per onorare il debito pubblico italiano è scesa del 4,6 per cento, un miliardo in meno del 2013. Se le cose continueranno così, alla fine di quest'anno i risparmi avranno superato i quattro miliardi. Non poco per un governo alla caccia disperata di risorse senza provocare nuovo deficit. Il problema irrisolto è sempre la crescita: nel prossimo documento di economia e finanza è prevista nel 2015 allo 0,7-0,8 per cento, troppo poco per far risalire in maniera significativa l'occupazione. «L'Italia è il cuore della questione dell'euro», scrive il Wall Street Journal. Atene è il «canarino nella miniera», Roma «l'elefante nella stanza». Se la crisi della Grecia è acuta, «allora l'Italia ne ha una forma cronica: dal suo ingresso nell'euro è cresciuta pochissimo». Gli sforzi di Renzi per riformare il Paese «sono vitali e meritano credito» eppure - scrivono - non sono stati ancora sufficienti. Le orecchie sensibili alle sirene omeriche prendano nota. Twitter @alexbarbera

I conti economici nazionali 43,4 43,5 48,0 48,1 50,9 51,1 Saldo/Pil (Deficit) Pressione fiscale Entrate totali/Pil Uscite totali/Pil - LA STAMPA 2013 2014 -2,9 -3,0 2013 2014 2013 2014 2013 2014

DOPO 5 ANNI DI INDAGINI L'EUROPA ACCUSERÀ IL MOTORE DI RICERCA PER «ABUSO DI POSIZIONE DOMINANTE»

L'Ue pronta a multare Google

L'Antitrust decide il 15 aprile. Facebook nel mirino per violazioni della privacy
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gli uomini dell'Antitrust europeo non commentano e non è una sorpresa. Davanti alla notizia rimbalzata dall'America secondo cui la Commissione Ue sarebbe entrata nell'ultima fase dell'inchiesta per abuso di posizione dominante contro Google, i portavoce rispondono che «l'indagine è in corso e non c'è nulla da dire». Il Wall Street Journal ha scritto che il contenzioso sarebbe sul punto di maturare e una decisione, con possibile multa annessa, sarebbe prossima. «È la foto attuale del caso», conferma una fonte Ue. Il collegio, aggiunge, potrebbe esaminare il dossier in aprile: «Forse già nella riunione del 15, ma dipende come procederanno i contatti nei prossimi giorni». La multinazionale di Mountain View rischia grosso. Tre anni fa Microsoft si è guadagnata una sanzione da 1,8 miliardi di dollari per non aver dato agli utenti di Windows una reale libertà di scelta sul browser per Internet. La presunta colpa che vede Google sotto inchiesta da 5 anni sarebbe in questo caso triplice: avrebbe utilizzato contenuti di aziende concorrenti e no spacciandoli per propri; avrebbe fatto apparire nelle ricerche le cose di casa rispetto alle altre; avrebbe tratto vantaggi sfruttando la sua posizione dominante. Gli interessati, naturalmente, negano. L'approssimarsi della fine, secondo le indiscrezioni, sarebbe segnalata dal fatto che la Commissione Ue avrebbe chiesto alle aziende che hanno denunciato Google il permesso di pubblicare le informazioni depositate, dati e prove che inizialmente avevano un carattere confidenziale. Secondo fonti industriali, alle società sarebbe stato domandato di rispondere «in qualche giorno», indice dell'urgenza con cui Bruxelles intenderebbe avanzare. Google ha un contenzioso aperto anche sul diritto all'oblio che una sentenza della Corte Ue del maggio scorso vuole sia garantito a chi lo desidera. Lo scorso novembre l'Europarlamento ha approvato un parere non vincolante secondo cui i motori di ricerca dovrebbero essere separati dall'industria dei servizi, il che comporterebbe lo spezzatino di Mountain View. «Per la questione Antitrust - spiegano comunque a Bruxelles -, la Commissione cercherà un accomodamento, prima di agire in modo punitivo». A metà mese la questione potrebbe essere chiarita. Nel frattempo, si scopre dal Financial Times che anche la Apple sarebbe finita sotto i riflettori dell'Ue che starebbe esaminando gli accordi di Cupertino con le case discografiche finalizzati alla diffusione dei brani sulla piattaforma iTunes: i colloqui avverrebbero nell'ambito dell'inchiesta dei servizi musicali in streaming. Rischia pure Facebook, sospettata di violare la privacy degli utenti. Sei Paesi hanno lanciato un'inchiesta sulla regina dei social media, con Francia, Spagna e Italia che si sarebbero unite all'azione già avviata da Germania, Olanda e Belgio. Si vuole fare luce sulla gestione dei dati personali di oltre 300 milioni di utenti continentali che sarebbero intrecciati con quelli di Instagram e WhatsApp per affinare l'invio di pubblicità. Galeotto sarebbe il «like» che si decreta per le cose di proprio gusto. I garanti della Privacy pensano che possa non essere solo un click fine a se stesso.

Foto: Mountain View (California), il quartier generale di Google

Sale la pressione

Senza i tagli l'Italia rischia l'asfissia fiscale

Oscar Giannino

Il Wall Street Journal scrive che tutti fanno finta di niente, ma il cuore del problema dell'euroarea non è la Grecia, è l'Italia. Perché la Grecia è come il canarino usato nelle miniere per avvisare delle fughe di gas grisou prima che uccida i minatori, ma la bassa crescita ventennale e l'alto debito italiano sono la vera mina. Una semplice regoletta afferma che, per essere ben sostenibile, il debito pubblico non deve costare all'anno più della crescita nominale di un paese, cioè della somma tra crescita reale e inflazione. Continua a pag. 22 segue dalla prima pagina Nell'anno di ripresa che tutti speriamo sia il 2015, gli interessi sul debito pubblico scenderanno grazie alla Bce di 4-6 miliardi rispetto ai 76-80 in media degli ultimi due anni, cioè saranno sotto il 5% del Pil. Martedì il nuovo Def del governo ci dirà che la crescita attesa del Pil nel 2015 sarà intorno a +0,7%, con speranze di arrivare fino all'1%. Ma poiché dobbiamo scordarci un'inflazione che si scosti dall'attuale livello 0 se non verso l'1%, ecco che mancano ancora 3 punti di Pil di differenza per pareggiare l'onere del debito. Di conseguenza, il debito pubblico continuerà a crescere. Il Pil nominale italiano è salito solo di 6 miliardi dal 2007 al 2014, il debito pubblico di 529 miliardi. Abbiamo scritto e ripetiamo che oggi, non a fine anno, servirebbe una manovra di finanza pubblica per rafforzare i primi segni di ripresa che si cominciano a intravedere, ma sono ancora esili. Ma per essere realisti, bisogna considerare lo stato dei conti pubblici, e gli effetti delle decisioni sin qui assunte dal governo. Come si sia chiuso il 2014, lo ha ricordato ieri l'Istat. La pressione fiscale è salita e non scesa, al 43,5% del Pil. Le entrate pubbliche totali sono salite e non scese, al 48,1% del Pil. La spesa pubblica è salita e non scesa, di un altro +0,8% del Pil fino a quota 51,1%. Abbiamo chiuso l'anno con un deficit pubblico di pochissimo sopra il 3% del Pil. Nessuna procedura d'infrazione europea, grazie alla nuova interpretazione venuta da Bruxelles del patto di stabilità corretto per il ciclo. Di fatto, il governo un anno fa ha compiuto una scelta. Concentrare per il 2014 e 2015 tutte le munizioni sul bonus 80 euro, confermato quest'anno (vale oltre 10 miliardi di euro l'anno), e sulla decontribuzione per i nuovi contratti a tempo indeterminato (poco meno di 2 miliardi nel 2015, che non basteranno). Ma ha tenuto nel cassetto le proposte di Cottarelli per tagliare la spesa. Cottarelli proponeva in dettaglio 34 miliardi di minor spesa nel triennio fino al 2016, ma cominciando dal 2014. Nella legge di stabilità 2015, i tagli sono stati a malapena di 1,5 miliardi per ministeri ed enti pubblici centrali, e di 5,1 miliardi tra Regioni, Province e Comuni (il dettaglio è ancora in corso di elaborazione tra governo e Autonomie, e siamo ad aprile...). La conseguenza di tale scelta è stata aver dovuto iscrivere nella legge di stabilità, per gli anni 2016-2018, clausole di salvaguardia fiscale attraverso aumenti di Iva, accise e imposte per l'equivalente dei tagli di spesa che Cottarelli proponeva come strategia alternativa. A cominciare da 16 miliardi di aggravati per il 2016. Per conseguenza, oggi il governo è costretto a dire- vedi le dichiarazioni del viceministro Morando in questi giorni - che l'obiettivo ottimale sarebbe sì di azzerare l'aggravio di imposte sul lavoro rispetto alla Germania in 3 anni, che vale circa 36 miliardi di euro, ma che intanto i tagli di spesa che si spera di iniziare a definire ora devono avere come finalità vera l'annullamento dei 16 miliardi di maggiori entrate già previsto per il 2016, e sulla base del quale abbiamo evitato la procedura d'infrazione europea. I 6 miliardi che mancano a pareggiare il conto sono quelli che il Tesoro si aspetta di risparmiare sui minori interessi del debito pubblico, grazie alla Bce. Come si vede, il governo si è messo in un cul de sac. Non aver seguito la strada Cottarelli lo ha obbligato a promettere in Europa più tasse. E avendo rinviato i tagli, se li fa ora non si traducono in meno imposte che servirebbero subito per rafforzare la ripresa, ma al più eviteranno che imposte e tasse continuino ulteriormente a salire. Altro che l'abbattimento pieno del cuneo fiscale rispetto alla Germania. E l'equazione è ancora più complessa: perché nel frattempo bisognerà finanziare il bonus 80 euro con 10 miliardi anche nel 2016 senza estenderlo, e bisognerà altresì rifinanziare i 2 miliardi di decontribuzione per i nuovi contratti a tempo indeterminato anche per il 2016.... È per questo che il governo vorrebbe restare al 3% di deficit anche quest'anno e l'anno prossimo, invece di scendere all'1,7% come promesso alla Ue. Mentre il ministro Padoan

fa riservatamente presente che sarebbe un errore aggiungere alle tensioni irrisolte sulla Grecia anche una riapertura del dossier italiano. Aspettiamo dunque il Def che l'esecutivo dovrebbe varare martedì prossimo. Ma al governo sanno benissimo che la tenue ripresa del reddito disponibile delle famiglie, + 0,2% nel 2014, può accrescersi e tradursi in maggiore domanda interna solo se si interviene ora, con minori imposte. Le imprese vengono chiamate a fare il loro dovere, ma non è che ci si possa dimenticare che i loro profitti nel 2014 sono scesi ai minimi dacché l'Istat li rileva come serie storica, cioè da 20 anni. Se dalla spesa pubblica sottraiamo quella per interessi, restano circa 750 miliardi. Se a questa cifra sottraiamo quella per stipendi e pensioni, restano circa 250 miliardi, per oltre metà rappresentati dai consumi intermedi della Pa. Realizzati da 35mila stazioni d'appalto e d'acquisto. È ora, il momento per accorpate con decisione quelle migliaia di centri di spesa, di tagliare opacità e corruzione, e risparmiare un buon punto di Pil solo su questa voce in 3 anni: ma cominciando subito. Tutto ciò che verrà rinviato, si tradurrà in una sola cosa: la necessità di far quadrare i conti con più fisco. Ma, come chiunque può comprendere, per un paese a forte debolezza polmonare l'asfissia fiscale è l'ultimo dei rimedi.

La riforma

Statali, i criteri per la mobilità così cambiano salari e qualifiche

Luca Cifoni

Dal punto di vista del governo, è un altro passo verso quella mobilità tanto invocata ma scarsamente attuata nel settore pubblico. Per i sindacati invece c'è il rischio di un taglio delle retribuzioni effettive. A pag. 8 ` R O M A Dal punto di vista del governo, è un altro passo verso quella mobilità tanto invocata ma scarsamente attuata nel settore pubblico. Per i sindacati invece c'è il rischio di un taglio delle retribuzioni effettive o quanto meno di una compressione futura, di un blocco di fatto dopo cinque anni di mancati rinnovi contrattuali. Oggetto del contendere è il decreto del presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm) consegnato ieri alle organizzazioni sindacali e soprattutto le annesse tabelle di equiparazione, che dovrebbero concretamente permettere di trasferire un dipendente da un comparto all'altro della Pubblica amministrazione a parità di stipendio. Le tabelle sono dettagliate e complesse, ma l'idea che è alla base è semplice: se un lavoratore si deve spostare - su base non volontaria - poniamo da un ministero ad un Comune, deve essere collocato in un'area e in un livello economico il più possibile corrispondente a quello di provenienza, visto che in queste strutture il lavoro del personale è organizzato in modo diverso. Così ad esempio un dipendente con inquadramento III F7 nel ministero (il più alto) e trattamento economico pari a 30.648,62 euro corrisponde a un D6 nel comparto Regioni-enti locali, dove però la relativa retribuzione è di 28.342,72 euro. Il decreto prevede che l'interessato possa mantenere il trattamento economico fondamentale e accessorio se più favorevole (come appunto nel caso in questione), ma questo avverrà attraverso l'erogazione di un assegno ad personam riassorbibile con i futuri miglioramenti economici a qualsiasi titolo: vuol dire che da quel momento in poi lo stipendio non crescerà più (anche in caso di rinnovi contrattuali) almeno fino a che non sarà stato raggiunto il livello di partenza. Inoltre il lavoratore potrà optare per il trattamento previdenziale che aveva nell'amministrazione di provenienza.

I DUBBI DELLE REGIONI Il primo banco di prova della nuova mobilità dovrebbe essere il trasferimento dei dipendenti delle Province, che dopo la riforma dello scorso anno sono state obbligate dalla legge di Stabilità a cedere il 50 per cento del personale insieme alle relative funzioni. Una quota consistente dovrebbe andare alle Regioni, che però in larga parte non hanno ancora approvato le proprie leggi in materia, e comunque pongono un problema di risorse finanziarie. In ogni caso il metodo scelto dall'esecutivo non è piaciuto ai sindacati, che sul tema di retribuzioni e qualifiche chiedono una trattativa più sostanziale vista la complessità delle materie (nell'incontro di ieri, a livello tecnico, è stato dato un tempo di 7 giorni per osservazioni e controproposte). Sullo sfondo c'è la manifestazione di protesta indetta da Cgil, Cisl e Uil per l'11 aprile a Roma. «Siamo pronti a dare battaglia» hanno fatto sapere i leader Dettori (Fp-Cgil) Favarin (Cisl Fp), Torluccio e Attili (Uil). Per Marianna Madia, ministro della Funzione pubblica, si tratta di timori infondati. «A chi verrà chiesto di valorizzare la propria professionalità in una diversa amministrazione non sarà tolto neanche un euro di stipendio o di pensione» ha osservato Madia. Che poi si è rivolta direttamente ai sindacati «Le strade sono due: vogliono aiutarci con i loro contributi puntuali e di merito prima dell'adozione definitiva del provvedimento oppure vogliono proseguire in una battaglia ideologica?». Luca Cifoni

Foto: (foto ANSA) Marianna Madia

LE MOSSE

Dall'alta velocità allo sblocca opere tutti i dossier sui cantieri in sospeso

PRONTO IL DECRETO CHE INDIVIDUERÀ I CRITERI E LE RISORSE PER ULTIMARE LE INCOMPIUTE
Umberto Mancini

R O M A Sono 7 i dossier caldi sul tavolo del nuovo ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Graziano Delrio. Dall'alta velocità da portare al Sud e nel Nord-Est alle nuove autostrade; dalle opere incompiute al nuovo codice degli appalti; dal trasporto pubblico locale, alle «smart city» fino all'housing sociale. E' probabile che, come annunciato da Matteo Renzi, Delrio parta proprio dall'emergenza numero uno che è poi quella di completare i progetti avviati, selezionando attentamente le opere rimaste in sospeso ma strategiche per il Paese. Di certo darà una accelerata vista la necessità, ribadita dal presidente del Consiglio, di far ripartire l'intero settore delle infrastrutture che «deve avere un ruolo cruciale» per il rilancio del Paese. Non partirà da zero visto che in questa fase il vice ministro Riccardo Nencini non è stato con le mani in mano. Delrio troverà infatti in rampa di lancio il decreto ministeriale, già condiviso con Palazzo Chigi, che sblocca le opere incompiute. Spetterà poi al governo, che avrà al suo interno anche la cabina di regia sulle opere strategiche (l'ex unità di missione guidata da Incalza) indicare priorità e risorse. Sotto esame c'è l'elenco delle incompiute, oltre 700, che dovranno essere attentamente selezionate, vista la penuria di fondi. La bozza del decreto, che Il Messaggero è in grado di anticipare, prevede l'istituzione di un tavolo tecnico nazionale (MIT-Regioni) per analizzare, caso per caso, tutte le problematiche relative alle opere pubbliche incompiute. Nel testo è scritto nero su bianco che dovranno emergere «le cause oggettive dell'incompiutezza dell'opera, elaborando quindi una casistica reale che possa semplificare la risoluzione delle difficoltà relative alla singola opera incompiuta, supportando operativamente le singole stazioni appaltanti». Sarà poi creato un «Fondo annuale per il finanziamento delle opere pubbliche incompiute di rilevanza strategica nazionale, di concerto con la presidenza del consiglio dei ministri ed il Mef». Al ministero delle Infrastrutture, d'intesa con l'Economia, spetterà invece il compito di costituire «un capitolo di spesa da dedicare alla questione delle opere incompiute di rilevanza strategica nazionale». Annualmente - recita il decreto - verranno individuati quegli investimenti prossimi al completamento che, per problematiche di varia natura, non sono fruibili dalla collettività, ma il cui completamento risulta essere di prioritaria rilevanza nazionale. LA CASA Tra i provvedimenti sul tavolo c'è sull'housing sociale: il progetto che prevede l'utilizzo di circa 20 mila alloggi da rimettere sul mercato a prezzo calmierato. Ma è il trasporto pubblico locale, settore pieno di debiti, il fascicolo più spinoso. Si tratta, come noto, di oltre 1.100 imprese che ricevono dallo Stato fondi per 5 miliardi e che sono perlopiù in deficit. La riforma, già immaginata da Lupi, dovrebbe introdurre i costi standard, accorpando le aziende. In più si dovrebbe procedere a una sorta di liberalizzazione: finora le poche gare svolte nel 90% dei casi hanno visto la conferma delle società aggiudicatrici o di aziende in house. Altrettanto urgente è il piano porti. L'idea è quella di trasformare le autorità portuali in spa e di procedere a un cospicuo taglio, scendendo dalle attuali 24 autorità a massimo 16. C'è, infine, il piano aeroporti, con la chiusura degli scali «improduttivi» e la decisione di puntare su dodici scali principali: lo schema è già pronto, va portato il Consiglio dei ministri per il varo. Da far arrivare in porto anche il nuovo codice degli appalti di cui si occupa Nencini, inserito in un disegno di legge delega che attende ancora l'approvazione del Senato. I cardini sono noti: garantire tempi certi per la realizzazione delle opere, individuare le responsabilità in maniera netta, mettere fine al girotondo infinito delle varianti.

Dossier ap erti ANSA CORRUZIONE Testo fermo al Senato TRASPORTI Pronto per CdM Pronto per CdM Arrivato agli ultimi step Lavori in corso Approvazione del disegno di legge delega per la riforma del Codice degli appalti LAVORI PUBBLICI Ddl sul trasporto pubblico locale Piano dei por ti e della logistica Piano degli aeroporti Privatizzazione di Ferrovie dello Stato Concessioni autostradali Riforma della legge obiettivo Nuovo Allegato infrastrutture Sul tavolo del prossimo ministro delle Infrastrutture

Foto: (foto ANSA)

Foto: L'Expo di Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il bando

Caccia a 120 esperti per spendere i fondi Ue

Una task force di 120 esperti, inserite in diverse amministrazioni centrali, per spendere, si spera bene e in modo equo e trasparente, i Fondi dell'Unione Europea. Una partita che solo per i Fondi per la coesione vale 44 miliardi di euro (più i 20 miliardi di contributo nazionale) nel settennio 2014-2020. L'annuncio, come spesso accade, è stato dato via Twitter, dal ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia. I 120 esperti saranno selezionati attraverso un concorso e dovranno essere specialisti di politiche di coesione.

DISMISSIONI

Il Tesoro agli enti: vendete gli immobili

R O M A A.A.A. immobili cercasi: belli e facili da vendere. Tesoro e Demanio, con Proposta immobili 2015, lanciano la sfida ad enti pubblici e territoriali affinché proponano palazzi e proprietà da mettere sul mercato per fare cassa. Ieri il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, e il direttore dell'Agenzia del Demanio, Roberto Reggi, hanno inviato una lettera congiunta a Regioni, Province, Comuni con 50.000 abitanti (la soglia scende a 20.000 in alcune regioni) e altri Enti pubblici nazionali, chiedendo di segnalare immobili di proprietà da vendere o valorizzare. In modo da dismetterli in tempi stretti, anche «entro l'anno». Obiettivo: contribuire a quel target di dismissioni che la legge di Stabilità del 2014 fissa a 2,5 miliardi in 3 anni. Il catalogo a cui attingere è ampio: ad enti pubblici e territoriali infatti appartiene una fetta del patrimonio pubblico immobiliare tra i 290 ed i 300 miliardi di euro di valore stimato. Gli immobili dovranno avere preferibilmente destinazioni d'uso turistico-ricettivo, produttivo, commerciale. Niente da fare invece per aree e terreni agricoli. Ammessi solo pochi casi di uso residenziale. All'Ente che segnalerà immobili per il progetto sarà garantito un accesso alle procedure di alienazione semplificate; il supporto alla promozione dei propri immobili presso un'ampia platea di potenziali investitori; assistenza tecnica specialistica.

IL VADEMECUM

Scatta l'operazione Tfr in busta paga le regole per scegliere senza sorprese

L'OPZIONE SPETTA AI LAVORATORI DIPENDENTI PRIVATI AGGRAVI DI IMPOSTE PER CHI GUADAGNA PIÙ DI 15.000 EURO

Giusy Franzese

R O M A A qualcuno, non c'è dubbio, può far comodo: cento/centocinquanta euro in più al mese sullo stipendio sono utili a risolvere qualche problemino anche di non poco conto. Tipo la bolletta della luce ancora da pagare, o quel paio di scarpe che nostro figlio ci chiede da tempo, oppure - perché no - un paio di sere in pizzeria con famiglia o amici. Da oggi entra in vigore la misura introdotta in via sperimentale dall'ultima legge di Stabilità sulla possibilità, per i lavoratori dipendenti del settore privato, di chiedere la quota mensile di Tfr maturando in busta paga. Una norma sulla quale il governo conta molto per rilanciare i consumi e quindi la ripresa. LO SVANTAGGIO FISCALE Prima di aderire (come detto non è un obbligo, ma una possibilità) è bene che ogni lavoratore faccia con attenzione i propri calcoli, tenendo presente che a fronte del vantaggio immediato di avere una busta paga più pesante, ci sono una serie di svantaggi differiti. Il più facile da individuare: a fine periodo lavorativo la liquidazione (per chi a suo tempo ha deciso di lasciare il Tfr in azienda o al fondo apposito dell'Inps) sarà più leggera; stessa sorte per l'assegno della pensione complementare (per chi ha optato per il Tfr ai fondi integrativi). C'è poi un altro svantaggio da mettere in conto: il Tfr in busta paga sarà assoggettato a tassazione ordinaria (Irpef, addizionali regionali e comunali), mentre quello a fine carriera sconta la più favorevole tassazione separata. Inoltre, entrando nel reddito complessivo, potrebbe far diminuire le detrazioni fiscali. Il conto delle tasse dovrebbe essere senza aggravii per chi ha uno stipendio di 15.000 euro annui, da quella soglia l'aggravio c'è e può arrivare a 600 euro l'anno. È invece salvo il bonus degli 80 euro: la Quir (così si chiamerà l'anticipo, significa quota integrativa retribuzione) non concorrerà alla verifica dei limiti di reddito complessivo ai fini dell'agevolazione. LA SCELTA È IRREVOCABILE Interessati alla norma sono tutti i lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi i domestici e i lavoratori agricoli) con contratto subordinato e con un'anzianità aziendale presso lo stesso datore di lavoro di almeno sei mesi. Chi vuole approfittare di questa possibilità deve presentare domanda al proprio datore di lavoro (il fac simile del modulo è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 19 marzo 2015 serie 65 come allegato al Dpcm 29/2015). Da ricordare che la scelta non è reversibile: una volta fatta durerà per tutto il periodo della sperimentazione, ovvero fino al 30 giugno 2018. Nessuna fretta, comunque. La domanda può essere presentata anche dopo aprile. L'opzione è esercitabile anche da chi, a suo tempo, aveva scelto di destinare il Tfr a un fondo pensione complementare. In tal caso però, nel periodo di durata dell'opzione, si continueranno a versare al fondo gli eventuali contributi aggiuntivi a carico del lavoratore o del datore di lavoro. L'EROGAZIONE L'erogazione della Quir arriverà con la busta paga del mese successivo alla richiesta, se l'azienda per la quale si lavora ha più di 50 dipendenti; se invece è più piccola occorrerà attendere tre mesi. Quindi se ad esempio la si chiede adesso, la Quir si avrà con lo stipendio di luglio. Se il lavoratore può scegliere, non è così per l'azienda che, una volta ricevuta la richiesta, è obbligata a erogare la quota di Tfr in busta paga (al netto dello 0,5% da versare all'Inps). Salvo alcune eccezioni: sono escluse infatti le imprese in crisi, con programmi in corso di cassa integrazione straordinaria o in deroga. Esclusi anche i lavoratori che hanno messo il Tfr a garanzia di contratti di finanziamento fino all'estinzione del credito.

Foto: Pier Carlo Padoan

Foto: (foto Ansa)

I DATI ISTAT

Pressione fiscale al 50% a fine 2014

La concentrazione delle scadenze di pagamento spinge verso l'alto il peso di imposte e contributi sociali sul Pil. Nella media dell'anno il valore è arrivato al 43,5 per cento in crescita rispetto al 2013. Ha inciso anche l'aumento dell'Iva. **IN LIEVE CALO I TRIBUTI DIRETTI IN CRESCITA QUELLI INDIRETTI. RAPPORTO DEFICIT/PIL CONFERMATO AL 3%**

L.Ci.

ROMA È soltanto una conferma, anche se naturalmente non fa piacere a nessuno. Nel 2014 la pressione fiscale in Italia, ovvero il rapporto tra le entrate tributarie e contributive e il prodotto interno lordo, ha raggiunto il 43,5 per cento, con una crescita dello 0,1 per cento rispetto all'anno precedente. Il dato è contenuto nel conto economico trimestrale delle pubbliche amministrazioni diffuso ieri dall'Istat; un mese fa erano già stati resi noti i numeri annuali, tra cui appunto anche quello sulla pressione fiscale. Il documento di ieri permette di esaminare l'andamento di questo indicatore, come degli altri di finanza pubblica, da un trimestre all'altro nel corso dell'anno; andamento che nel caso delle entrate tributarie è chiaramente influenzato dal calendario delle scadenze delle imposte dirette (mentre quelle indirette come l'Iva sono versate in modo abbastanza uniforme nei dodici mesi). Così la pressione, che nel primo trimestre era al 38,7 per cento, è salita al 43,2 nel secondo (in occasione dei versamenti di giugno) per poi scendere al 41,1 nel terzo e quindi toccare il 50,3 nel quarto, che comprende le scadenze di fine novembre. A fine 2013 era stata del 50,2 per cento, mentre nel quarto trimestre del 2013 aveva raggiunto un livello ancora superiore il 50,5 per cento. I VALORI ANNUALI Tornando ai dati annuali, anche quelli in valore assoluto possono dare un'idea del livello toccato dal prelievo fiscale nel nostro Paese. Le imposte dirette valevano lo scorso anno 237,5 miliardi, in lieve calo rispetto ai 240,9 dell'anno precedente (a causa dell'anticipo dei versamenti chiesto in particolare a banche e assicurazioni). Le indirette invece sono cresciute da 238,7 a quasi 247 miliardi, riflettendo anche l'aumento di un punto dell'aliquota Iva e la maggiore imposta generata dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. In calo invece (da 4,2 a 1,3 miliardi) la voce imposte in conto capitale, che si riferisce alle entrate tributarie di carattere straordinario. La pressione fiscale è influenzata anche dal gettito dei contributi previdenziali e di altro tipo versati da datori di lavoro e lavoratori. Nel corso del 2014 hanno superato quota 216 miliardi (tra versamenti effettivi e figurativi) superando di circa 1 miliardo il livello raggiunto nell'anno precedente. In totale le entrate, comprese anche quelle di natura extra-fiscale come ad esempio i dividendi delle società pubbliche ammontavano alla fine dello scorso anno a 777,2 miliardi, quasi 4 in più rispetto al 2013. SPESE AD ALTA QUOTA Dall'altra parte del conto del conto economico delle amministrazioni pubbliche ci sono naturalmente le spese, arrivate complessivamente a quota 826,3 miliardi, con una crescita di oltre 6 miliardi sull'anno precedente. Aumentano le uscite per prestazioni sociali come le pensioni e seppur di poco quelle per consumi intermedi (gli acquisti di beni e servizi) mentre diminuiscono da 164,9 a 163,9 miliardi gli importi destinati alle retribuzioni dei dipendenti pubblici. GLI INTERESSI SUL DEBITO Della spesa complessiva fanno parte anche gli interessi sul debito pubblico, che grazie alla straordinaria riduzione dei tassi di interesse (poi proseguita nel 2015 anche grazie alle misure straordinarie della Bce) sono calati da quasi 78 a poco più di 75 miliardi. Il saldo primario, dato dalla differenza tra entrate e uscite (esclusi appunto gli interessi) è stato positivo lo scorso anno per circa 26 miliardi (l'1,6 per cento del Pil). Inserendo nel calcolo anche gli interessi, si arriva invece ad un disavanzo - quello rilevante ai fini europei detto indebitamento netto - di 49 miliardi, comunque contenuto entro la soglia del 3 per cento del Pil: nel 2013 era stato del 2,9 per cento.

I conti economici nazionali

51,1

50,9

48,1

48,0

43,5

43,4

-2,9

-3,0 ANSA Saldo/Pil (Deficit) 2013 2014 Pressione fiscale 2013 2014 Entrate totali/Pil 2013 2014 Uscite totali/Pil 2013 2014

Parola di Tiscar

Banda ultralarga, pronti 6,2 miliardi

C'è ancora tanta strada da fare per il piano del governo sulla banda ultralarga, ma gli operatori «stiano buoni e tranquilli», perchè «i soldi ci sono». Il vicesegretario generale di Palazzo Chigi, Raffaele Tiscar, ieri ha chiarito quali sono i passaggi ancora da fare. Riconosciuto che l'ipotesi di passare attraverso lo Sblocca Italia è congelata, ha cercato di rassicurare un settore ormai da tempo in ebollizione, dove Telecom e Metroweb hanno intrecciato una polemica a colpi di annunci che potrebbe, alla fine, risolversi nel paradosso di una doppia rete in fibra ottica almeno in alcune città. Tiscar ha spiegato che i finanziamenti per il piano arriveranno dai 2 miliardi dei fondi strutturali più i 4,2 miliardi di quelli di sviluppo e coesione. «Altri soldi - ha puntualizzato - non ce ne sono e non ce ne sono mai stati». Il riferimento è al decreto attuativo dello Sblocca Italia, che ha incontrato «le perplessità del Mef» e che era solo «uno strumento» per intervenire attraverso sconti fiscali: tale ipotesi appare in stand-by. Per agire, Palazzo Chigi sta quindi lavorando a un «documento di chiarimento» che spiegherà le modalità per accedere ai fondi. Allo stesso tempo sta mettendo a punto («pronto al 90%») un dl ad hoc per il Fondo a sostegno dei debiti contratti dagli operatori per gli investimenti.

I DATI SBUGIARDANO L'OTTIMISMO DEL GOVERNO

Cura Renzi: più tasse e più spioniMale il deficit-pil, cresce la pressione fiscale. Giustizia, si va verso intercettazioni a tappeto
Antonio Signorini

Una pioggia di dati economici negativi sta travolgendo l'ottimismo, e le promesse, del governo. Ieri è toccato di nuovo all'Istat dare cattive notizie, con il dato definitivo della pressione fiscale del 2014, fissata al 43,3%, in crescita dello 0,1 per cento rispetto all'anno precedente. Nel quarto trimestre 2014 la pressione si è attestata al 50,3 per cento. L'unico segno positivo riguarda la spesa per interessi, ma è da mettere esclusivamente sul conto di Mario Draghi. Intanto sulla giustizia prende forma la proposta di riforma di Gratteri: si va verso intercettazioni senza limiti di luogo e tempo. Anche attraverso i video. a pagina 5 Greco a pagina 10 Roma Un Paese dove crescono la pressione fiscale e la spesa pubblica, non i redditi né i profitti delle imprese. Su Matteo Renzi continuano a grandinare dati e analisi poco piacevoli, non in sintonia con la narrazione, come va di moda dire, di un'azione di governo centrata ed efficace. Ieri è toccato di nuovo all'Istat dare cattive notizie, con il dato definitivo della pressione fiscale del 2014, fissata al 43,3%, in crescita dello 0,1 per cento rispetto all'anno precedente. Nel quarto trimestre 2014 la pressione si è attestata al 50,3 per cento, anche in questo caso l'aumento rispetto all'anno scorso è stato di un punto base. Solo un problema di calcolo secondo il governo. «Nel 2014 tasse più basse di 2012 e 2013. L'Istat tratta gli 80 euro come spesa, non come tasse in meno», ha spiegato il responsabile economico della segreteria Pd Filippo Taddei. Tesi analoga dal ministero dell'Economia, che ha fornito un dato alternativo sulla pressione: il 43,1%. Tutta colpa del fatto che il bonus Renzi risulta come «spesa sociale» e non, come vorrebbe l'esecutivo, una riduzione del cuneo fiscale. Effettivamente la spesa pubblica nel 2014 è cresciuta, facendo arrivare il rapporto deficit/ Pil al 3%, lo 0,1% in più del 2013. L'unico segno meno sulle uscite riguarda la spesa per interessi, passata nel quarto trimestre, da 20,66 a 19,7 miliardi. Un calo del 4,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Un dato positivo, l'unico, da mettere esclusivamente sul conto di Mario Draghi e del Quantitative easing varato dalla Banca centrale europea. Un'occasione, forse irripetibile, che l'Italia rischia di buttare via insieme al calo del prezzo del petrolio. Sembra pensarla così, ad esempio, Standard & Poors che in un documento sull'economia europea ha giudicato «deludente» la crescita italiana, con un Pil 2015 stimato al più 0,4%. I consumi sono fermi e manca la spesa per investimenti. Secondo la società di rating l'unica chance per l'Italia è che l'euro debole favorisca le esportazioni. Bordate anche dal Wall Street Journal. Dopo un giro di presenze positive nei media internazionale di Matteo Renzi, ieri una doccia gelata dal quotidiano Usa, secondo il quale è l'Italia e non la Grecia è il «cuore» della questione dell'euro. «Se la crisi della Grecia è acuta, allora l'Italia ne ha una forma cronica: è cresciuta pochissimo dal suo ingresso nell'euro, è un elefante nella stanza». Gli sforzi di Renzi per il WSJ «meritano credito». Nel senso che di effetti ancora non ne hanno avuti. Molto di più della dispute sul filo dei decimali, quindi. Al di là dell'ufficialità anche il governo è preoccupato, tanto che ha sentito il bisogno di promettere tempi migliori. «La priorità è una riduzione stabile del fisco su lavoro e imprese», ha assicurato Enrico Morando, viceministro dell'Economia. Impresa non facile, come ammettono dallo stesso dicastero. Se e quando la spending review nuova versione darà i suoi frutti, tutti i risparmi dovranno andare a coprire le clausole di salvaguardia e quindi, in particolare, a evitare gli aumenti dell'Iva in programma per il 2016. Niente per la crescita. Sempre dall'Istat è arrivata la conferma che per le imprese la crisi non è finita. La quota di profitti delle società non finanziarie è stata pari al 40,6%, diminuendo di 0,8 punti rispetto al 2013, il minimo dal '95. Dati arrivati ad appena due giorni dalla notizia che la disoccupazione sta ancora crescendo. Qualche segnale positivo arriva dalla fiducia e consumi. Ma, in generale l'Italia resta un Paese con un'economia ferma, vitale solo nella spesa pubblica e nelle entrate fiscali.

*I dati amari***8,6%**

La propensione al risparmio delle famiglie consumatrici nel 2014: una diminuzione di 0,3 punti rispetto al 2013

40,6%

La quota di profitto delle società non finanziarie nel 2014 diminuito di 0,8 punti rispetto al 2013: il nuovo minimo storico

43,3%

La pressione fiscale nel 2014 in aumento di 0,1 punti rispetto al 2013. Nel quarto trimestre 2014 è stata pari al 50,3%

Foto: ECONOMIA CANAGLIA Sopra il presidente della Bce Mario Draghi e a destra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Il documento Gli imprenditori si fermano a 17.650 euro. Va meglio ai lavoratori autonomi con 35.660 euro
Italiani in miseria, i ricchi sono soltanto 30mila

Redditi 2013: prima la Lombardia con 23.680 euro, ultima la Calabria con 14.390 euro
 AnS

Roma La ricchezza del Paese è per un terzo fatta dai pensionati. Per la prima volta in Italia, i redditi da pensione superano il 30% del totale. Un euro ogni tre del reddito degli italiani, viene quindi da una rendita previdenziale e non da ricchezza prodotta da lavoro. Non è certo un segno di vitalità quello che emerge dalle analisi delle dichiarazioni Irpef 2013 curata dal ministero dell'Economia e pubblicata ieri. Anche perché a fronte di un peso maggiore degli assegni dei nonni sul reddito generale degli italiani, c'è anche un calo nel numero dei pensionati stessi. Per effetto della riforma Fornero 168mila in meno. In generale i contribuenti nel 2013 sono stati 425mila in meno, con un calo dell'1% rispetto all'anno precedente. I lavoratori dipendenti che non hanno dichiarato nulla al fisco sono stati 334mila in più, in particolare a basso reddito e giovani. Redditi al top in Lombardia, dove le dichiarazioni Irpef in media sono state di 23.680 euro. Fanalino di coda la Calabria, con 14.390 euro (il 39,2% in meno rispetto alla prima classificata). Il rapporto del ministero dell'Economia è uscito a ridosso dei dati Istat sulla pressione fiscale record ed è stato accompagnato, come tradizione, da polemiche sui dati che riguardano i redditi medi. Secondo via XX settembre, i lavoratori autonomi hanno il reddito più elevato, pari a 35.660 euro, mentre quello dichiarato dagli imprenditori è pari a 17.650 euro. I lavoratori dipendenti dichiarano in media 20.600 euro, il reddito dei pensionati è di 16.280 euro e, infine, quello medio da partecipazione in società di persone ed assimilate risulta di 15.670 euro. Ma non si può dire che gli imprenditori dichiarano meno dei dipendenti o addirittura dei pensionati. Perché, come ricorda lo stesso ministero, «la quasi totalità dei redditi da capitale è soggetta a tassazione sostitutiva e non rientra pertanto nell'Irpef». I 17.650, poi, si riferiscono a ditte individuali. Imprenditori senza dipendenti. In generale, emerge il quadro di un paese povero. Solo il 5% dei contribuenti dichiara un reddito superiore a 50mila. Nella classe fino a 15mila euro si colloca il 46% dei contribuenti, che dichiara solo il 5% dell'Irpef totale, in quella tra i 15mila e i 50mila euro si posiziona il 49% dei contribuenti, che dichiara il 58% dell'Irpef totale. In sostanza paga la classe media. Anche dal ministero dell'Economia, la conferma che le tasse stanno aumentando. L'imposta netta Irpef ha un valore medio di 4.910 euro, lo 0,6% in più rispetto all'anno precedente. Non pagano imposte circa 10 milioni di residenti in Italia, con livelli sotto le soglie di esenzione o con detrazioni che azzerano l'imponibile. L'imposta netta totale dichiarata, pari a 152,2 miliardi di euro, è sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Come dire, chi paga le tasse ne versa un po' di più allo Stato, ma le entrate sono le stesse. L'aumento della pressione fiscale nel 2013 era da attribuire esclusivamente alle addizionali. Quella regionale Irpef ammonta nel 2013 a circa 11,2 miliardi di euro, in crescita dello 1,5% rispetto al 2012. In media gli italiani versano alle regioni un'addizionale di 370 euro, dieci euro in più rispetto all'anno precedente. La più alta nel Lazio, 470 euro, seguito dalla Campania (440 euro), quella più bassa in Basilicata (250 euro). L'addizionale comunale ammonta invece complessivamente a 4,4 miliardi di euro, in aumento dell'8,9% rispetto al 2012 (anno in cui si era già registrato un aumento del 20% rispetto al 2011), con un importo medio pari a 170 euro. Maglia nera ancora una volta al Lazio, più virtuosa Bolzano con solo 60 euro all'anno.

I numeri

20.070

euro Il reddito medio degli italiani nelle dichiarazioni dei redditi Irpef 2014: i lavoratori dipendenti arrivano a 20.600 euro

811

miliardi Il reddito complessivo totale dichiarato in Italia nel 2013, in aumento dello 0,6% rispetto all'anno precedente
 LA PRECISAZIONE In relazione alle notizie sul Gruppo Bernardi nessun errore di Equitalia. La cartella e la riscossione sono state eseguite su incarico dell'Agenzia delle Entrate

" HANNO VINTO QUEGLI ALTRI " DELRIO LASCIA PALAZZO CHIGI

IL SOTTOSEGRETARIO VA ALLE INFRASTRUTTURE, LUCA LOTTI PADRONE DEL GOVERNO PRESA LA BASTIGLIA Via anche il segretario generale Bonaretti e molti capi dipartimento. Tutto il potere sarà della trimurti Boschi, Manzione, " Lampadina "
Marco Palombi

Il Consiglio dei ministri di ieri è terminato alle ore 18.10 e a quell'ora è finita pure l'avventura di Graziano Delrio come sottosegretario alla presidenza del Consiglio e segretario del Cdm. L'ex sindaco di Reggio Emilia dalle 8 di ieri sera è il nuovo ministro delle Infrastrutture: sostituisce Maurizio Lupi, dimessosi a seguito dell'inchiesta sul " sistema " di Ercole Incalza nel suo dicastero. L'occasione è stata celebrata con apposito selfie appena fuori dal Quirinale e dall'immane twe e t del premier su " Graziano amico vero e prezioso compagno di strada ". Può sembrare una promozione, ma non lo è: *promoveatur ut moveatur*, invece, al modo curiale. LA FRUSTRAZIONE ieri era evidente in tutti gli uomini più vicini a Delrio: " Certo, è un ministero di peso, ma non è il cuore del governo come Palazzo Chigi. Insomma, hanno vinto gli altri ". Il riferimento è al triangolo " fiorentino " che fa da aureola al grande capo Matteo Renzi: l'uomo di punta è Luca Lotti, detto " Lampadina ", gli altri due nomi sono Maria Elena Boschi, ministro, e Antonella Manzione, capo del legislativo. Tra i due gruppi, nonostante le smentite pubbliche, in questo anno di governo c'è stata una sorta di pace armata, ma il neoministro e il segretario generale di Palazzo Chigi (Mauro Bonaretti, ex city manager di Reggio Emilia con Delrio) sono considerati un po' dei " frenatori " dai frettolosi seguaci del premier e da Renzi stesso. Troppo cauti, troppo rispettosi dei vecchi minuetti dell'alta burocrazia romana. Graziano Delrio, infatti, non libererà solo la sua poltrona, ma anche parecchie altre. Lotti, che arrivò dopo di lui a Palazzo Chigi, non ha mai gradito né la nomina di Bonaretti, né la conferma di molti capi dipartimento ereditati dai governi precedenti: secondo la legge sullo *spoils system*, infatti, i dirigenti generali possono essere rimossi entro 90 giorni dall'entrata in carica del nuovo governo, ma se vengono confermati poi spostarli è parecchio complicato. Un trasferimento al ricco ministero delle Infrastrutture, però, può essere un buon modo per liberare caselle a Palazzo Chigi. I " fiorentini " vogliono chiamare più dirigenti esterni e in un caso si sono già scontrati col modello " inclusivo " di Delrio: per mettere insieme la squadra economica di Renzi (Nannicini, De Romanis, etc), infatti, si è dovuto aspettare che lasciassero il posto i consulenti precedenti, quasi tutti nominati da Enrico Letta e " incautamente " lasciati al loro posto dall'ex sottosegretario. Dunque via Bonaretti, che sarà probabilmente sostituito dal suo vice Raffaele Tiscar, detto Lele, manager toscano-lombardo chiamato al governo da Renzi in persona nel maggio scorso. Col segretario generale se ne andrà anche la numero 3 di Palazzo Chigi, Marcella Castronovo, ex dirigente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani di cui Delrio fu presidente. Dietro di loro, come detto, partirà pure qualche capo dipartimento. Insomma, un sacco di ottimi posti per nuovi dirigenti più in linea col capo, nel senso assai semplice di fare esattamente quel che gli viene ordinato. La poltrona più ambita, ovviamente, è quella che Graziano Delrio lascia a malincuore. Il segretario del Consiglio dei ministri è davvero " il cuore del governo ": è crocevia di tutti i provvedimenti, li controlla, li modifica, gestisce l'ordine del giorno delle riunioni del governo. Per questo al netto dei mille nomi che si fanno in queste ore - è difficile che quella carica vada a qualcuno che non sia della trimurti Lotti-Boschi-Manzione o loro diretta emanazione. LA VICENDA si intreccia ovviamente coi nuovi sottosegretari (che dovrebbero andare a Ncd e alla parte finta della minoranza Pd) e col ministero per gli Affari regionali, che Renzi ha promesso al Nuovo Centrodestra dopo avergli scippato le Infrastrutture. Sarà una donna (Dorina Bianchi, Erminia Mazzoni o un'altra a caso) - giusta l'esplacitata richiesta del premier accettata da Angelino Alfano - a presiedere quello che al momento è un " ministero dei convegni ": gli Affari regionali avranno sì i Fondi Ue, ma la programmazione per i prossimi anni è già stata fatta e la cassa rimane al Cipe, su cui governa il solito Lotti. Proprio questa delega dell'uomo che Renzi chiama " fratello " sarà probabilmente il luogo del prossimo conflitto con Delrio: l'idea non segreta di Lotti,

infatti, è sempre stata quella di portare al Cipe la Struttura di missione per le Grandi Opere finora rimasta al ministero delle Infrastrutture. È l'organismo su cui finora ha governato Ercole Incalza e di cui l'inchiesta fiorentina " Sistema " traccia un ritratto non proprio commendevole: quale momento migliore per una riforma che accresca il potere del governo " fiorentino " ?

Foto: CIAO CIAO

Foto: Matteo Renzi e, dietro di lui, Graziano Delrio, che lascia Palazzo Chigi per le Infrastrutture Ansa

UE/Sbilanciamo l'Europa

Il piano Juncker segna il passo: pronti solo due miliardi

Anna Maria Merlo

Tra tre mesi, i progetti del piano Juncker dovrebbero essere sul nastro di partenza. Sulla carta, 315 miliardi di euro sbloccati su 4 anni (con una tappa di valutazione dopo 3 anni), con lo scopo di far uscire l'economia europea dalla crisi grazie al Fondo europeo di investimenti strategici (Feis). Ma il progetto, il segno della nuova Commissione entrata in vigore nel novembre scorso, che prometteva di voltare pagina rispetto al passato di sola austerità, sta perdendo smalto man mano che il tempo passa. Di miliardi, per il momento, la Ue ne ha messi a disposizione solo 2 e per di più non si tratta di denaro nuovo, ma è stato raschiato il fondo del barile del budget comunitario per scovarli. L'Ue aveva previsto 8 miliardi di fondi pubblici, che si sarebbero raddoppiati solo grazie alla garanzia data dalla firma istituzionale del finanziamento, a cui si sarebbero addizionati 5 miliardi della Bei, per arrivare alla cifra di 21 miliardi di fondi pubblici ($8 \times 2 + 5 = 21$). A loro volta, questi 21 miliardi si sarebbero moltiplicati per 15, un effetto moltiplicatore calcolato dalla Commissione, che dovrebbe fare da calamita per gli investimenti privati. Ma già gli stati hanno risposto stando bene attenti a che i propri fondi non vadano a vantaggio altrui: gli stati membri contribuiranno al piano soltanto attraverso le banche di investimento nazionali - quindi non direttamente al Feis - per avere la certezza del ritorno di investimento in patria (Francia, Germania e Italia, con la Cassa Depositi e Prestiti, hanno promesso 8 miliardi ognuno, la Spagna 1,5 miliardi). Il commissario agli Affari economici e monetari, Pierre Moscovici, aveva però spiegato che «questo piano è lo strumento di cui abbiamo bisogno per far fronte al principale handicap dell'economia europea: la mancanza di investimenti», che sono crollati di 15-20 punti dall'inizio della crisi nel 2008. L'idea della Commissione era di «mettere dei fondi a disposizione sul lungo periodo per finanziare progetti che contribuiscono alle priorità comuni dell'Europa, energia, digitale, trasporto e innovazione, oltre a sostenere la colonna vertebrale della nostra economia, la piccola e media impresa e le società a media capitalizzazione». Francia e Germania stanno facendo lo sforzo di coordinare parte dei progetti, come è stato discusso al 17esimo consiglio dei ministri franco-tedesco, che si è tenuto a Berlino martedì. Minore coordinamento con l'Italia, che, per esempio, ha messo nella lista il Tav Lione-Torino, mentre la Francia ritiene che non rientri nel piano Juncker visto che dipende da un'altra e più vecchia linea di finanziamento, il Meccanismo per l'interconnessione in Europa, che comprende 5 progetti ed è dotato di 23 miliardi su 5 anni (ma la Commissione ha già previsto di sottrarne 3,3 miliardi per deviarli verso il Feis). Complessivamente, gli stati membri hanno presentato 1300 progetti per un valore di 2mila miliardi. Come avverranno le scelte? Ma, soprattutto, dove sono i soldi? A tre mesi dal via, è ancora tutto molto vago. La Commissione, che non può mettere soldi freschi perché gli stai glieli rifiutano, cerca di deviare finanziamenti da programmi già in corso. Per arrivare agli 8 miliardi promessi, oltre i 2 trovati nel fondo del cassetto del bilancio, ha proposto di pescarne 3,3 nel Meccanismo di interconnessione e 2,7 miliardi nel programma di sostegno alla ricerca, Horizon 2020. Levata di scudi del Parlamento europeo, che non vuol sentir parlare di questi prelievi. Ricatto della Commissione: se non accettate la nostra proposta, allora cercheremo i soldi nel programma Erasmus o in Galileo (è citato anche Fiscalis), cioè nelle poche iniziative popolari tra i cittadini europei.

EDITORIALI

Cottarelli chiama Madia

Regole privatistiche nella Pa giovane, bando agli strepiti sindacali

Una delle indicazioni più significative del Piano di revisione della spesa firmato da Carlo Cottarelli, finalmente di dominio pubblico, riguarda la riorganizzazione dei dipendenti della Pubblica amministrazione e i criteri connessi. Il piano prevede in particolare una nuova disciplina dei licenziamenti individuali equiparabile a quella del settore privato. Ovvero se il personale è in esubero in un particolare ufficio deve essere spostato altrove e chi si rifiuta di farlo cessa di essere in servizio. A Cottarelli, che rassegnato aveva dato le dimissioni, va il merito di avere previsto non solo uno sfoltimento della spesa pubblica ma pure di avere impostato una modifica importante nella gestione del pubblico impiego con l'introduzione di criteri manageriali. Seguendo questo principio il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che prevede la licenziabilità dei titolari dei nuovi contratti, sia per ragioni economiche che per ragioni disciplinari (con modalità da chiarire), si dovrebbe applicare anche al pubblico impiego. Ma, ovviamente, vi è forte resistenza a questa norma da parte dei sindacati. E il ministro Marianna Madia, preposto alla riforma della Pubblica amministrazione, presta loro ascolto. Sarà discusso domani al Senato il disegno di legge delega per riformare la Pa, approvato dalla commissione Affari costituzionali, che prevede la possibilità di licenziare i dirigenti pubblici e sostituisce agli scatti automatici di carriera le valutazioni di merito. Tuttavia resta il nodo di fondo: non si applicheranno ai dipendenti pubblici le nuove regole del Jobs Act che hanno reso più facili i licenziamenti nel settore privato, superando l'art. 18. Che resta intoccato nella Pa.

Irpef 2014 Gli assegni da pensione sono più alti del 30% del totale

Imprenditori più poveri I dipendenti li superano

Un italiano su due guadagna meno di 16 mila euro Fasce Solo il 5% dice di percepire oltre 50mila euro
Laura Della Pasqua

Imprenditori che guadagnano meno dei loro dipendenti e redditi superiori a 50 mila euro l'anno solo per il 5% della popolazione. È questa l'ennesima fotografia dell'Italia dell'evasione. A dispetto degli annunci di lotta ai furbetti del fisco, ecco che puntuali arrivano i dati del ministero dell'Economia sulle dichiarazioni Irpef. Il report si riferisce all'anno fiscale 2013 e certifica la propensione viscerale degli italiani a sfuggire alla tassazione. Che l'alta pressione impositiva giustifichi o meno il tentativo di sottrarsi a questa morsa, i dati sono comunque importanti. Emerge che i lavoratori dipendenti hanno un reddito medio (20.600 euro) superiore a quello dichiarato dagli imprenditori (17.650 euro) che si collocano anche dietro ai lavoratori autonomi (35.660 euro). Il reddito medio dichiarato dai lavoratori dipendenti risulta pari a quello dei pensionati (16.280 euro). Si è arrivati al paradosso che il reddito da pensione supera il 30% di quello complessivo di tutte le persone fisiche italiane. Rappresenta, assieme ai redditi da lavoro dipendente, l'82% del reddito totale denunciato. Solo 30 mila persone (ovvero lo 0,1% del totale dei contribuenti) hanno dichiarato un reddito oltre 300 mila euro. Quindi nella classe fino a 15.000 euro si colloca il 46% dei contribuenti, che dichiara solo il 5% dell'Irpef totale, in quella tra i 15.000 e i 50.000 euro si posiziona il 49% dei contribuenti, che dichiara il 58% dell'Irpef totale, mentre solo il 5% dei contribuenti dichiara più di 50.000 euro, ma versa il 37% dell'Irpef totale. I soggetti con un reddito complessivo maggiore di 300 mila euro sono anche tenuti al pagamento del contributo di solidarietà del 3% sulla parte di reddito eccedente tale soglia. Dal report del Tesoro emerge anche che circa 10 milioni di soggetti hanno un'imposta netta pari a zero. Si tratta prevalentemente di contribuenti con livelli reddituali compresi nelle soglie di esenzione, ovvero di coloro la cui imposta lorda si azzerava per effetto delle numerose detrazioni riconosciute dal nostro ordinamento. L'imposta netta totale dichiarata, pari a 152,2 miliardi, è sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. In ambito Irpef nel 2013 le deduzioni ammontano a circa 29,2 miliardi, le detrazioni invece a 64,4 miliardi e sono composte prevalentemente da quelle per: redditi da lavoro dipendente e pensione (63,3%), carichi di famiglia (20,4%), oneri detraibili al 19% (8,1%) tra i quali soprattutto spese mediche, spese per recupero edilizio (5,4%) e spese per l'efficienza energetica (2,3%). Si sente l'effetto della riforma Monti-Fornero nelle dichiarazioni 2013: si è infatti registrato un calo di 168.000 contribuenti che hanno dichiarato redditi da pensione. I.dellapasqua@iltempo.it

Foto: Economia Il ministro Pier Carlo Padoan

Fisco ko sulle società zombie

La disposizione che consente verifiche fiscali fino a 5 anni dopo la chiusura non è retroattiva ma vale solo per il futuro. Lo dice la Corte di cassazione

DEBORA ALBERICI

Società zombie, più tempo al fisco per riscuotere i suoi crediti. Ma solo per il futuro. L'amministrazione finanziaria, infatti, avrà non più un anno ma cinque per passare all'incasso dalle aziende chiuse. Ma a patto che l'istanza di cancellazione sia pervenuta dopo il 13 dicembre scorso. In sostanza, la norma (al contrario di quanto sostenuto dall'Agenzia delle entrate) non è retroattiva. Lo afferma la Corte di cassazione. Alberici a pag. 24 Società zombie, più tempo al fisco per riscuotere i suoi crediti. Ma solo per il futuro. L'amministrazione finanziaria, infatti, avrà non più un anno ma cinque per passare all'incasso dalle aziende chiuse. Ma a patto che l'istanza di cancellazione sia pervenuta dopo il 13 dicembre scorso. In sostanza, la norma (al contrario di quanto sostenuto dall'Agenzia delle entrate) non è retroattiva essendo una disposizione di natura «sostanziale» e non «procedimentale». È quanto sancisce la sentenza n. 6743 di ieri, che fissa un primo importante e molto atteso paletto sul decreto semplificazioni. Insomma, dopo aver attentamente esaminato la norma e le sue contraddizioni, i Supremi giudici scrivono che «il comma 4 dell'art. 28 del dlgs n. 175 del 2014, recante disposizioni di natura sostanziale sulla capacità della società cancellata dal registro delle imprese, non ha efficacia retroattiva e, pertanto, il differimento quinquennale (operante nei soli confronti dell'amministrazione finanziaria e degli altri enti creditori o di riscossione, indicati nello stesso comma, con riguardo a tributi o contributi) degli effetti dell'estinzione della società derivanti dall'art. 2495, secondo comma, cod. civ. si applica esclusivamente ai casi in cui la richiesta di cancellazione della società dal registro delle imprese (richiesta che costituisce il presupposto di tale differimento) sia presentata nella vigenza di detto decreto legislativo (cioè il 13 dicembre 2014 o successivamente)». Vale a dire l'amministrazione finanziaria ha più tempo per riscuotere i suoi crediti solo nei confronti di società, di capitali e di persone, il cui liquidatore ha fatto istanza di cancellazione dopo il 13 dicembre 2014, giorno di entrata in vigore della nuova norma. In altre parole in base al comma 4 dell'art. 28, gli effetti dell'estinzione della società, qualora derivi però da una cancellazione dal registro delle imprese disposta su richiesta, sono differiti per cinque anni, decorrenti dalla richiesta di cancellazione, con spostamento limitato al settore tributario e contributivo. Ciò nel senso che l'estinzione intervenuta durante tale periodo non fa venir meno la «validità» e l'«efficacia» sia degli atti di liquidazione, di accertamento, di riscossione relativi a tributi e contributi, sanzioni e interessi, sia degli atti processuali afferenti a giudizi concernenti detti tributi e contributi, sanzioni e interessi. In più, spiega ancora la Cassazione, il differimento degli effetti dell'estinzione non opera necessariamente per un quinquennio, ma per l'eventuale minor periodo che risulta al netto dello scarto temporale tra la richiesta di cancellazione e l'estinzione. La norma è stata oggetto anche della circolare dell'Agenzia delle entrate n. 31/E del 2014 che ha sostenuto la tesi della possibilità di riscuotere i crediti delle società estinte per cinque anni anche nel caso di istanza presentata prima del 13 dicembre 2014. Per l'amministrazione, dunque, il decreto semplificazioni estenderebbe la possibilità del fisco di recuperare i suoi crediti dalle aziende cancellate tout court, a prescindere dalla data di estinzione. Nella circolare si legge che «sempre nell'ambito della semplificazione fiscale, il comma 4 dell'art. 28 del decreto stabilisce che - ai soli fini della liquidazione, accertamento e riscossione dei tributi e contributi, sanzioni e interessi - l'estinzione della società, disciplinata dall'art. 2495 del codice civile, produce effetto trascorsi cinque anni dalla richiesta di cancellazione dal Registro delle imprese. Trattandosi di norma procedurale, si ritiene che la stessa trova applicazione anche per attività di controllo fiscale riferite a società che hanno già chiesto la cancellazione dal registro delle imprese o già cancellate dallo stesso registro prima della data di entrata in vigore del decreto in commento». Ma la decisione della Cassazione di ieri segna un punto in favore delle imprese. © Riproduzione riservata

Foto: La sede della Cassazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IRPEF 2014

Più tasse, meno contribuenti E cresce il prelievo locale

CRISTINA BARTELLI E GLORIA GRIGOLON

Bartelli-Grigolon a pag. 22 Più tasse a invarianza di reddito e meno lavoro. È questa la fotografia scattata dal ministero dell'economia sui redditi degli italiani dichiarati nel 2014, anno d'imposta 2013. Continua in particolare l'erosione della platea dei contribuenti che presentano dichiarazione. Nel 2014 in 425 mila (che corrisponde a un -1%) hanno detto addio ai dichiarativi fiscali. Il calo riguarda tutti: lavoratori dipendenti a -334 mila, soggetti che dichiarano reddito d'impresa -60 mila e contribuenti che hanno dichiarato reddito da pensione -168 mila, per effetto, spiegano dal ministero dell'economia, della riforma Monti-Fornero. Il reddito complessivo dichiarato degli italiani ammonta a circa 811 mld di euro per un valore medio di 20 mila euro circa. Il confronto omogeneo con l'anno precedente mostra un aumento sia del reddito complessivo totale (+0,6%), sia del reddito complessivo medio (+1,5%), determinato principalmente dalla crescita dei redditi da pensione (+2% il reddito totale, +3,2% il reddito medio, che compensa ampiamente il calo del numero dei pensionati). La metà dei contribuenti, spiegano dal ministero dell'economia, che quest'anno è riuscito in soli sei mesi dalla presentazione della dichiarazione a fornire i dati, non supera i 16.213 del reddito complessivo dichiarato. A trainare le casse dell'Erario sono i redditi da lavoro dipendente e da pensione che arrivano a quota 82% del reddito complessivo dichiarato e, per la prima volta, il reddito da pensione supera il 30% del totale del reddito complessivo. I lavoratori autonomi hanno il reddito medio più elevato, pari a 35.660 euro, mentre il reddito medio dichiarato dagli imprenditori è pari a 17.650 euro. In particolare, sulla voce imprenditori il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia, che ha elaborato i dati dei dichiarativi, specifica che si intendono i titolari di ditte individuali, escludendo chi esercita attività economica in forma societaria. «Inoltre», si legge nella nota diffusa ieri, «la definizione di imprenditore non può essere assunta come sinonimo di "datore di lavoro" in quanto la gran parte delle ditte individuali non ha personale alle proprie dipendenze. È pertanto improprio usare i dati sopra riportati per confrontare i redditi degli imprenditori con quelli dei "propri dipendenti"». Se sul fronte delle imposte l'Irpef ha un valore medio di 4.910 euro, e come imposta netta dichiarata ha fatto registrare per le casse dello stato un incasso pari a 152,2 mld di euro, registrando sostanzialmente stabilità con un incremento dello 0,6% rispetto all'anno precedente, ed è dichiarata da circa 31 mln di soggetti, le imposte locali registrano aumenti più consistenti. L'addizionale regionale Irpef ammonta nel 2013 a circa 11,2 miliardi di euro (+1,5% rispetto al 2012). L'addizionale regionale media è pari a 370 euro (360 euro nel 2012). Incremento ancora più consistente è alla voce della addizionale comunale. Gli introiti arrivano a 4,4 mld di euro. In aumento dell'8,9% rispetto al 2012 (anno in cui si era già registrato un aumento del 20% rispetto al 2011), con un importo medio pari a 170 euro (160 euro nel 2012). Se, infine, si osservano le casse di reddito dei contribuenti, ci sono 10 mln di contribuenti che hanno una imposta netta pari a zero. Si arriva poi alla prima fascia di contribuenti, quelli che dichiarano da 8.500 euro fino a 15.000 euro che rappresentano il 46% dei contribuenti per il 5% dell'Irpef totale. Nella fascia tra i 15.000 e i 50.000 euro si posiziona il 49% dei contribuenti, che dichiara il 58% dell'Irpef totale, mentre solo il 5% dei contribuenti dichiara più di 50.000 euro, ma versa il 37% dell'Irpef totale. Mosche bianche i cosiddetti grandi contribuenti, quelli con un reddito superiore a 300 mila euro. I soggetti con un reddito complessivo maggiore di 300 mila euro sono, infatti, tenuti al pagamento del contributo di solidarietà del 3% sulla parte di reddito eccedente tale soglia: si tratta di circa 30.000 soggetti (0,1% del totale contribuenti), per un ammontare complessivo di 252 milioni di euro (circa 8.700 euro in media) © Riproduzione riservata

Fisco, tre anni a confronto

2011	Var 11/10	2012	Var 12/11	2013	Var	Var	Var	13/12	Numero contribuenti	2011	2012	2013	Var
41.320.548	-0,55%	41.414.154	0,23%	40.989.567	-1,03%	419.383.885	1,15%	421.676.591	0,55%	421.295.618	-0,09%	233.863.552	2,48%
419.383.885	1,15%	421.676.591	0,55%	421.295.618	-0,09%	233.863.552	2,48%	238.810.186	2,12%	243.617.069	2,01%	Totale	

reddito lavoro autonomo 30.531.124 0,71% 33.297.450 9,06% 32.885.783 -1,24% Totale reddito di partecipazione 35.713.408 -1,92% 34.327.489 -3,88% 33.103.353 -3,57% Redditi di capitale 2.727.412 15,62% 2.668.745 -2,15% 2.927.131 9,68% Redditi quadro RM a tassazione ordinaria 517.190 -18,57% 526.484 1,80% 587.298 11,55% Reddito complessivo 804.525.589 1,515% 800.371.453 -0,516% 810.756.719 1,298% * Dati in migliaia di euro. Elaborazione di ItaliaOggi su dati del dipartimento delle finanze

FALSO IN BILANCIO/ Il ddl conferma la necessità di fatti rilevanti

Valutazioni fuori reato

Più che raddoppiati i costi 231 per le società
LUCIANO DE ANGELIS

Solo i «fatti materiali rilevanti» andranno a incidere sulle false comunicazioni sociali, per le società non quotate, mentre potrebbero non configurare illecito gli errori attinenti a valutazioni. Più che raddoppiato il costo ascrivibile alla società per le false comunicazioni sociali nei casi di mancata istituzione o inadeguati controlli da parte dell'organismo di vigilanza di cui al dlgs 231/01, il quale, nelle società non quotate, può superare gli 800.000 euro, mentre nelle quotate può ampiamente superare il milione di euro. Confermati anche gli sconti per i fatti di lieve entità, gli esimenti per la particolare tenuità e gli aggravanti per le società quotate. Sono le principali caratteristiche del nuovo reato sulle false comunicazioni sociali nella versione approvata mercoledì scorso dal senato con il ddl sulla corruzione. Confermata la non rilevanza delle valutazioni Il senato conferma che ai fini della configurabilità delle false comunicazioni sociali sia necessario che, consapevolmente (pertanto con dolo) al fine di conseguire un ingiusto profitto vengano esposte nei bilanci (quindi nei prospetti contabili e nella nota integrativa) e nelle relazioni o altre comunicazioni dirette ai soci o al pubblico imposte dalla legge (quindi nella relazione degli amministratori e nel verbale di approvazione del bilancio) fatti materiali «rilevanti» non rispondenti al vero sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società. Nella attuale versione dell'articolato (come peraltro in quella di circa due settimane fa, per la quale si rimanda a ItaliaOggi del 18 marzo) non parrebbero rilevare, ai fini del reato de quo, i falsi valutativi (come per esempio la valutazione delle rimanenze, dei crediti, delle partecipazioni ecc.), mentre le ipotesi di false comunicazioni sociali sarebbero limitate a poste oggettivamente e quantitativamente determinabili. I costi del reato per la società Oltre alle pene detentive per chi commette il reato (o per chi concorre in esso), le false comunicazioni sociali configurano anche una responsabilità per l'illecito amministrativo dipendente da reato. Tale colpevolezza si identifica sostanzialmente in una «colpa di organizzazione»: in altri termini si rimprovera alla società di non aver adeguatamente vigilato, attraverso la nomina di un idoneo organo di controllo affinché nello svolgimento dell'attività economica, non venissero perpetrati determinati reati. La sanzione comminabile all'ente, in questi casi, è legata all'art. 25-ter, lett. a) dlgs 231/01, legandola al meccanismo delle quote, il cui valore è parametrato alla gravità del reato ed alle condizioni economiche e patrimoniali dell'ente. In pratica, quando un soggetto apicale commette un reato societario viene previsto, dall'art. 25 che esso paghi: 1) nelle società ordinarie da 200 a 400 quote (oggi da 100 a 150); 2) nelle società minori da 100 a 200 quote; 3) nelle società quotate da 400 a 600 (oggi da 200 a 400). Ora considerando che il valore della quota va da 258 a 1.549 euro e che nel caso di rilevanti profitti per la società la sanzione pecuniaria può essere aumentata di un terzo, nelle sole società non quotate si potrà arrivare a sanzioni pecuniarie di 824 mila euro, sanzioni che nelle quotate potranno ampiamente superare il milione. © Riproduzione riservata

L'attuale configurazione delle false comunicazioni sociali I soggetti coinvolgibili nel reato Prescrizione del reato Reclusione da 3 a 8 anni Non punibilità per fatti di particolare tenuità Pena: reclusione da uno a cinque anni Società quotate: Lineamenti del reato (società ordinarie) I fatti di lieve entità Pena: Reclusione da sei mesi a tre anni Amministratori, direttori generali, dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, sindaci e liquidatori. Si ricorda, che ai sensi dell'art. 2639 c.c., è equiparato ai soggetti di cui sopra, chi seppure non formalmente investito della relativa funzione rivesta tale ruolo in modo continuativo e significativo (la situazione più frequente è quella afferente il cosiddetto amministratore di fatto). Le false comunicazioni sociali sono ascrivibili a coloro che, al fine di conseguire per sé o altri un ingiusto profitto, nei bilanci, nelle relazioni o nelle altre comunicazioni sociali, dirette ai soci e al pubblico, previste dalla legge, consapevolmente espongono fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero ovvero omettono fatti materiali rilevanti la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria

della società o del gruppo alla quale essa appartiene, in modo concretamente idoneo a indurre altri in errore. I fatti di lieve entità sono valutati tenendo conto della natura e delle dimensioni della società, nonché delle modalità ed effetti della condotta. La pena si applica anche alle società non fallibili, ai sensi dell'art. 1 della legge fallimentare. L'esimente della non punibilità per particolare tenuità sarà da valutare sulla base della particolare tenuità di cui all'articolo 131-bis del codice penale (non punibilità del fatto sulla base della «leggerezza dell'offesa e non abitualità del comportamento»). Il giudice in tal caso sarà tenuto a valutare, prevalentemente, l'entità del danno cagionato alla società, ai soci o ai creditori. In queste società i fatti materiali consapevolmente esposti nei bilanci, nelle relazioni o nelle altre comunicazioni sociali, dirette ai soci e al pubblico, previste dalla legge e non rispondenti al vero rilevano ai fini del reato anche nel caso in cui non risultino «Rilevanti». Il reato di false comunicazioni sociali (per società ordinarie) si prescrive in sei anni (art. 157 c.p., comma 1). Nei casi (estremamente frequenti) di interruzione della prescrizione il reato andrà a prescrivere in sette anni e sei mesi (art. 161 c.p.). Nelle società quotate il reato si prescrive in 8 anni che divengono 10 in caso di interruzione della prescrizione

Lo dice l'accordo firmato tra Santa Sede e Italia sullo scambio di informazioni fiscali

Voluntary a forfait in Vaticano

Imposta del 20% per i dipendenti che regolarizzano
VALERIO STROPPIA

Voluntary disclosure vaticana con imposta a forfait. Per ogni anno da regolarizzare i contribuenti che detengono attività finanziarie non dichiarate presso una banca della Santa Sede dovranno pagare il 20% dei rendimenti conseguiti. Il versamento estinguerà le sanzioni amministrative, tributarie e previdenziali. La collaborazione volontaria «agevolata» è riservata alle persone fisiche residenti in Italia che lavorano o hanno lavorato nella Città-Stato, come pure ad alcuni enti religiosi. È quanto prevede l'accordo fiscale tra Italia e Vaticano firmato lo scorso 1° aprile (si veda ItaliaOggi di ieri). Per tutti gli altri contribuenti con capitali irregolari all'interno delle mura vaticane, si applicheranno le regole ordinarie sulla voluntary. La domanda di collaborazione volontaria «speciale» dovrà essere presentata al Vaticano entro sei mesi dall'entrata in vigore della convenzione, che necessiterà ora della ratifica dei rispettivi parlamenti. Il pagamento del dovuto al fisco, invece, dovrà avvenire al più tardi trascorsi 12 mesi dall'entrata in vigore. Rispetto alla disclosure ordinaria, disciplinata dalla legge n. 186/2014, non cambiano le coperture penali (sterilizzati i reati tributari e quelli di riciclaggio connessi agli asset regolarizzati) né le cause ostative all'accesso (inizio di accertamenti fiscali o indagini penali legati alle stesse attività finanziarie). L'istanza dovrà essere presentata all'autorità competente individuata dalla Santa Sede, che a sua volta trasmetterà la documentazione all'Agenzia delle entrate. Entro 60 giorni dall'entrata in vigore della convenzione saranno comunque stabilite le modalità attuative della procedura. La domanda di disclosure dovrà contenere in primo luogo i dati anagrafici della persona fisica richiedente: nome, cognome, luogo e data di nascita, residenza e codice fiscale se persona fisica, denominazione, sede, codice fiscale e rappresentante legale se persona giuridica. Per ogni conto detenuto e per ognuno degli anni oggetto di regolarizzazione andrà riportato il saldo o valore delle attività alla data del 31 dicembre. Inoltre, per ciascun asset dovrà essere indicato il relativo reddito (di capitale o diverso) generato. Oltre alle imposte sui redditi, per gli anni 2012 e 2013 il contribuente dovrà versare l'Ivafe, pagando rispettivamente lo 0,1 e lo 0,15% sul totale del patrimonio. L'istante dovrà pure documentare la regolarità fiscale di eventuali capitali non oggetto di voluntary, provando che tali redditi erano esenti, già regolarmente tassati in Italia oppure maturati in un periodo ormai non più accertabile. La convenzione bilaterale, però, oltre a introdurre lo scambio di informazioni ai fini fiscali sulla base dell'articolo 26 del Modello Ocse, prevede anche rilevanti novità per il futuro. I soggetti che possiedono attività finanziarie in Vaticano (persone fisiche ed enti religiosi) potranno avvalersi di una banca o sim italiana che funga da sostituto d'imposta. L'intermediario residente, che agirà nella veste di rappresentante fiscale della banca vaticana, applicherà le norme domestiche in materia di calcolo e versamento dei tributi. I redditi potranno essere determinati in forma analitica oppure applicando i criteri sulle gestioni individuali di portafoglio sanciti dall'articolo 7 del dlgs n. 461/1997. La scelta di avvalersi di un sostituto d'imposta esonererà i contribuenti italiani dalla compilazione del quadro RW: le somme detenute in Vaticano non dovranno essere indicate nel modello Unico. I contribuenti residenti in Italia potranno optare per il sostituto d'imposta già con riferimento alle annualità 2014 e 2015.

Voluntary vaticana: la procedura speciale Cause ostative Modalità di calcolo imposte Come si accede Coperture penali Soggetti interessati Attività regolarizzabili Periodo regolarizzabile Le stesse della voluntary disclosure ordinaria
 P f i i h f i l t i d t i l t l i h d t g Persone fisiche fisicamente residenti in Italia che detengono attività finanziarie presso una banca del Vaticano in quanto: - chierici e membri degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica; - dignitari, impiegati, salariati e pensionati della Santa Sede; Tutte le attività finanziarie detenute presso un intermediario dello Stato della Città del Vaticano Tutte le annualità ancora accertabili alla data di entrata in vigore della Convenzione, e comunque non oltre il periodo d'imposta 2013 I redditi possono essere calcolati in via analitica oppure applicando le regole previste per il risultato maturato

delle gestioni individuali di portafoglio (art. 7 del dlgs n. 461/1997). L'imposta sarà del 20% per ogni anno da regolarizzare. Per il 2012 e 2013 sarà dovuta anche l'Ivafe (rispettivamente 0,1 e 0,15%) Entro sei mesi dall'entrata in vigore della Convenzione il contribuente deve presentare apposita istanza all'autorità competente indicata dalla Santa Sede (che la invierà poi all'Agenzia delle entrate italiana) L'istanza deve essere presentata prima dell'inizio di qualunque attività di accertamento tributario o indagine penale a carico del contribuente, relativi agli asset oggetto di regolarizzazione

Spesometro 2015, ecco gli ultimi chiarimenti

Celeste Vivenzi

Lo Spesometro è uno strumento di controllo che consente all'amministrazione finanziaria di vigilare e prevenire le false fatturazioni, le frodi carosello e le operazioni di vendita simulate tra più soggetti introdotto dall'articolo n. 21 del dl 78/2010 e successivamente modificato dal dl 16/2012. Per l'anno 2014 i termini di presentazione sono il 10/04/2015 per i soggetti che effettuano la liquidazione Iva mensile e il 20/04/2015 per i soggetti che effettuano la liquidazione Iva trimestrale. Sono tenuti all'adempimento tutti i soggetti passivi Iva che effettuano operazioni rilevanti Iva, inclusi gli enti pubblici a eccezione delle fatture elettroniche emesse o ricevute; gli enti non commerciali limitatamente alle operazioni nell'esercizio di attività commerciali; gli enti non commerciali in regime agevolato di cui alla legge n. 398/91; i soggetti non residenti con stabile organizzazione in Italia o ivi identificati; i curatori fallimentari, i soggetti dispensati dagli adempimenti per le operazioni esenti di cui all'art. 36 del dpr 633/72; i contribuenti che adottano il regime delle nuove iniziative produttive di cui alla legge 388/2000; i contribuenti che adottano il regime agevolato degli ex minimi; le imprese agricole esonerate ai sensi dell'art. 34 dpr. 633-72. Sono esclusi dall'adempimento i contribuenti minimi di cui al dl 98/2011 e i soggetti passivi che dal 2015 hanno optato per la trasmissione telematica quotidiana delle fatture emesse/ricevute e degli scontrini. L'obbligo di comunicazione dello spesometro riguarda le seguenti operazioni : a) con obbligo di emissione della fattura per le quali la comunicazione va effettuata a prescindere dall'importo; b) senza obbligo di emissione della fattura di ammontare pari o superiore a 3.600,00 euro, al lordo dell'Iva. Si ricorda tuttavia che sono escluse dall'obbligo di comunicazione: le importazioni; le esportazioni ex art. 8 dpr 633/72; le operazioni intracomunitarie; le operazioni che già costituiscono oggetto di comunicazione all'Anagrafe tributaria; le operazioni di importo almeno pari a euro 3.600, effettuate nei confronti di contribuenti non soggetti passivi ai fini dell'Iva, non documentate da fattura, il cui pagamento è avvenuto mediante carte di credito, di debito o prepagate. La novità principale, rispetto all'anno 2013, era costituita senza dubbio dalla fine della deroga prevista per i commercianti al minuto e assimilati e pertanto tali soggetti erano tenuti a comunicare tutte le operazioni certificate da fattura senza tenere conto del limite di euro 3.600 (provvedimento n. 94908 del 02 agosto 2013 Agenzia entrate). In prossimità della scadenza l'Agenzia, con il comunicato n.44922 del 31 marzo 2015, ha tuttavia disposto quanto segue: a) in modifica al provvedimento del 5 novembre 2013 le amministrazioni pubbliche e le amministrazioni autonome sono escluse dalla comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva relative al 2014; b) per l'anno 2014, in modifica al provvedimento del 2 agosto 2013 e in continuità con quanto stabilito per gli anni 2012 e 2013, per i commercianti al dettaglio e per le agenzie viaggi resta valido il tetto dei 3.600 euro, sotto il quale non vi è obbligo di comunicare le operazioni attive. In merito al secondo punto si segnala tuttavia, soprattutto in presenza di un numero considerevole di fatture emesse, l'esigenza di trasformare la deroga in una regola definitiva (si pensi al caso di un ristorante che emette migliaia di fatture: sarebbe addirittura preferibile rischiare la sanzione per errata compilazione del modello polivalente piuttosto che sobbarcarsi i costi amministrativi delle registrazioni dei documenti). In materia di sanzioni si ricorda, infine, che le Entrate hanno precisato che «l'omissione o l'incompleta trasmissione dei dati richiesti» determina l'applicazione della sanzione amministrativa che va da un minimo di 258 euro a un massimo di 2.065 euro (presentando la comunicazione nei termini, è possibile rettificare o integrarla entro 30 giorni dalla scadenza originaria e, in caso di omesso invio, è possibile avvalersi della procedura del ravvedimento operoso).

Presentato il dpcm. Le sigle temono riduzioni salariali e annunciano battaglia

P.a., la mobilità scalda i motori

Ecco le tabelle di equiparazione. Proteste dei sindacati
LUIGI OLIVERI E FRANCESCO CERISANO

Pronte le tabelle per agevolare la mobilità nella p.a. Nella riunione di ieri tra il ministro della funzione pubblica Marianna Madia e i sindacati è stato finalmente squarciato il velo su un tassello fondamentale per lanciare la mobilità intercompartimentale, con la distribuzione della bozza di dpcm che propone l'equiparazione. Il provvedimento sarà utilissimo per accelerare, per esempio, i trasferimenti dei dipendenti in sovrannumero delle province verso il ministero della giustizia, in applicazione del famoso bando per 1031 posti. Ma i sindacati già annunciano battaglia. «La nostra risposta sarà dura», promettono in una nota congiunta i segretari generali del pubblico impiego Rossana Dettori (FpCgil), Giovanni Faverin (Cisl-Fp), Giovanni Torluccio (Uil-Fpl) e Benedetto Attili (Uil-Pa), secondo cui le tabelle di equiparazione determinerebbero «una perdita salariale secca decisa d'uffi cio e un salto all'indietro sui percorsi professionali». Mentre per la Confsal (il quarto sindacato del pubblico impiego) «si tratta solo di tabelle tecniche senz'anima. Senza cioè un piano politico, un'adeguata copertura finanziaria sul trattamento accessorio e un programma di formazione e riqualificazione professionale per i dipendenti in mobilità». Lo schema di dpcm non si estende all'armonizzazione dei compensi, sia perché l'applicazione del dpcm non deve comportare maggiori oneri per la finanza pubblica, sia perché, comunque, la retribuzione resta materia riservata alla contrattazione collettiva. Insomma, non potrà esservi alcuna «promozione» né stipendiale, né giuridica. L'articolo 2, comma 1, dello schema di dpcm sul punto è chiaro: all'atto dell'assunzione del dipendente per mobilità, l'amministrazione che lo assume applica la tabella «tenendo conto delle mansioni, dei compiti, delle responsabilità e dei titoli di accesso relativi alle qualifiche e ai profili professionali». Qualora la progressione economica orizzontale di un dipendente lo porti a una retribuzione superiore alla prima posizione economica della categoria di inquadramento superiore, questo non potrà determinare una progressione verticale. Nel caso della mobilità volontaria, a seguito dell'iscrizione del dipendente nel ruolo dell'amministrazione di destinazione (cioè, a seguito dell'assunzione), per effetto dell'articolo 30, comma 2-quinquies del dlgs 165/2001 «al dipendente trasferito per mobilità si applica esclusivamente il trattamento giuridico ed economico, compreso quello accessorio, previsto nei contratti collettivi vigenti nel comparto della stessa amministrazione». Qualora, invece, la mobilità non sia volontaria (come nel caso dei soprannumero delle province) i dipendenti trasferiti mediante mobilità, manterranno il trattamento economico fondamentale e accessorio, se più favorevole rispetto a quello dell'ente di destinazione, limitatamente però alle voci fisse e continuative. Il dpcm non specifica quali siano tali voci e si porrà quindi il problema di individuarle. Per esempio, pare non rientri tra le voci accessorie che il dipendente può conservare, l'eventuale retribuzione di posizione e risultato derivante dall'attribuzione, nell'ente di provenienza, dell'incarico nell'area delle posizioni organizzative. Il silenzio del governo sul salario accessorio è la maggiore fonte di preoccupazione per i sindacati. «Il salario accessorio serve a sostenere la produttività», osservano Cgil, Cisl e Uil. «Così facendo il governo fa carta straccia di tutti quei meccanismi che in questi anni hanno messo in moto le responsabilità dei lavoratori, gli obiettivi di servizio e le innovazioni organizzative, facendo risparmiare le amministrazioni». «Il salario accessorio vale oggi dal 20% al 40% del trattamento economico dei lavoratori», osservano, «ed è il primo elemento di qualità nei servizi pubblici». Se il trattamento economico del dipendente trasferito dovesse risultare superiore a quello vigente nell'ente di destinazione, il surplus sarà considerato come assegno ad personam, riassorbibile con i successivi miglioramenti economici a qualsiasi titolo conseguiti. I dipendenti trasferiti per mobilità non volontaria, comunque, potranno optare per il mantenimento dell'inquadramento e trattamento previdenziale di provenienza. Due principi (l'assegno ad personam e la facoltà di optare per il regime previdenziale di provenienza) difesi dal ministro Madia. «A chi verrà chiesto di valorizzare la propria professionalità in una diversa amministrazione non sarà tolto neanche un euro di stipendio o di pensione»,

promette il ministro. Nel caso dei dipendenti delle province, comunque, difficilmente si verificherà l'ipotesi di un trattamento economico superiore a quello dell'ente di destinazione, perché mediamente i compensi sono più bassi, in particolare rispetto al comparto dei ministeri, che probabilmente sarà quello maggiormente interessato dalla migrazione dei 20.000 in sovrannumero, al netto dei 7.500 dipendenti provinciali che paiono destinati all'Agenzia per l'occupazione se e quando sarà costituita. Con la presentazione delle tabelle ai sindacati, ha preso il via l'iter del dpcm atteso in conferenza stato-regioni il 16 aprile. Nel frattempo, i sindacati dovranno far pervenire al governo un parere sui criteri di equiparazione entro il 9 aprile. Una «mission impossible», fanno notare, «considerato che di mezzo ci sono le festività pasquali». E c'è già chi ritiene «non casuale» che le tabelle siano state illustrate proprio a ridosso di Pasqua. Le organizzazioni rappresentative del pubblico impiego chiedono, anzi, «pretendono» un tavolo di confronto con il governo. Ma il ministro Madia manda loro un avvertimento: sì ai contributi critici, no alle battaglie ideologiche. «Abbiamo chiesto ai sindacati un contributo su uno strumento tecnico. Le strade sono due: o vogliono aiutarci nel merito prima dell'adozione definitiva del provvedimento oppure vogliono proseguire in una battaglia ideologica proprio alla vigilia di una grande operazione di mobilità come quella delle province?».

Foto: Così la mobilità verso i ministeri

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autori - Aa.vv Titolo - Bilancio e misurazione della performance nella pubblica amministrazione Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 316 Prezzo - 34 euro Argomento - Il volume in questione ha per oggetto i sistemi contabili e di misurazione della performance delle aziende pubbliche, temi di grande interesse che sono al centro dell'attenzione da parte degli operatori sia in Italia sia all'estero. Il libro si propone come una guida pratica, agile ed esaustiva e si rivolge a chi ha sviluppato uno specifico interesse per questi argomenti fornendo al lettore strumenti e logiche per comprendere le specifiche città e le criticità dei processi di programmazione e rendicontazione delle amministrazioni pubbliche, per leggerne, analizzarne e interpretarne i relativi documenti, nonché per apprezzarne le recenti evoluzioni. A tal fine, il testo mette a confronto i sistemi contabili pubblici tradizionali (contabilità finanziaria) con quelli recentemente introdotti in alcune realtà pubbliche (contabilità economico-patrimoniale, bilancio consolidato), anche sulla base delle ultime disposizioni di riforma e armonizzazione della contabilità pubblica delineate dalla legge n. 196/2009 e dal dlgs n. 118/2011. Per ognuno di questi temi vengono prima trattati, con approccio pragmatico, gli aspetti teorici e normativi, e quindi proposti casi e applicazioni. Autori - Vincenzo Mercurio, Sereno Scolaro Titolo - Manuale del servizio elettorale Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 546 Prezzo - 120 euro Argomento - Il volume si propone di fornire a tutti gli operatori elettorali un supporto, non solo giuridico ma essenzialmente pratico, al lavoro che quotidianamente svolgono. Pertanto la casa editrice Maggioli ha ritenuto necessario proporre ai lettori un nuovo aggiornamento dell'opera, conservandone i caratteri di comprensibilità e di facile consultabilità, nonché l'intento di offrire risposte e soluzioni operative agli innumerevoli aspetti innovativi e controversi della materia elettorale. La trattazione della materia è stata quindi suddivisa in tre parti. La prima tratta dei principi generali del servizio elettorale nei comuni, la seconda delle elezioni del parlamento nazionale, del parlamento europeo e dei referendum popolari, mentre la terza delle elezioni regionali e di quelle amministrative locali. Il libro, aggiornato con tutte le ultime modifiche legislative in materia, tiene conto delle novità apportate dalla legge n. 56/2014 (c.d. legge Delrio), dalla legge di stabilità 2015) e dal dl n. 27/2015 (disposizioni urgenti per lo svolgimento delle elezioni regionali e amministrative). Inoltre, a livello di legislazione regionale, dalla legge n. 7/2015 della Puglia, dalla legge n. 1/2015 del Veneto e dalla legge n. 4/2015 dell'Umbria. Il manuale è infine integrato da un'apposita pagina web, ospitata all'interno del sito internet www.servizidemografici.com, contenente tutti gli aggiornamenti e le novità in materia.

Gara per i buoni pasto agli statali La guerra del ticket vale un miliardo

La Pa vuole tagliare sui nuovi lotti. Commercianti e operatori furiosi

Achille Perego MILANO A PRIMA vista sembrano avere un po' tutti una parte di ragione. Lo Stato che, in tempo di spending review, vuole risparmiare 200 milioni sui buoni pasto dei suoi dipendenti. Le società che li emettono costrette a farsi concorrenza a suon di sconti che vanno dal 16 fino al 20%. E infine bar, ristoranti e supermercati che denunciano il fatto che una parte considerevole di questo sconto verrebbe fatta ricadere su di loro sotto forma di commissioni e servizi aggiuntivi che tagliano anche del 15% il valore facciale del buono incassato. A scatenare la battaglia dei buoni pasto è stata la nuova gara indetta dalla Consip, la centrale acquisti della Pa. Gara che entro aprile dovrebbe assegnare (valore di circa 1 miliardo per 170 milioni di buoni all'anno) sette lotti tra gli operatori (circa una dozzina) di un mercato che nel 2013 valeva quasi 2,7 miliardi con 500 milioni di coupon, l'85% dei quali cartacei e solo il 15% digitali. Quelli che, dal 1° luglio, in base alla legge di Stabilità, vedranno aumentare la soglia dell'esenzione fiscale da 5,29 a 7 euro. MA LA Fipe-Confcommercio ha fatto ricorso al Tar con un'istanza di sospensiva, però respinto perché il Tribunale ha ravvisato un conflitto d'interessi essendo rappresentati in Confcommercio sia bar e ristoranti sia, con l'associazione Anseb, alcune società che emettono i buoni pasto. La Fipe però non demorde e farà ricorso al Consiglio di Stato perché, attacca il dg Marcello Fiore «vogliamo tutelare non solo gli esercenti ma anche i consumatori. L'obiettivo è avere gare eque e sostenibili per l'intera filiera (una serie di proposte è stata presentata nei giorni scorsi insieme con Anseb, sindacati e alcune associazioni di consumatori al Governo) e non invece una guerra di sconti che viene fatta pagare a bar e ristoranti costretti ad aumentare i prezzi o a ridurre la qualità del servizio». TESI condivisa dal presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli, che ha lanciato una «proposta provocatoria». Ovvero mettere il valore defiscalizzato dei buoni pasto in busta paga. Ovviamente Cobolli Gigli non vuole cancellare un'industria che interessa 80mila aziende, 150mila esercizi convenzionati e impiega oltre 190mila persone. Ma, spiega «far sì che si arrivi a una riforma e a una moralizzazione delle gare non più basate sul massimo sconto ma, come prevedono anche le direttive europee, sull'economicità dell'offerta collegata al valore aggiunto dei servizi» con l'obiettivo di arrivare al 3% di commissioni come in Francia. Oggi, commissioni e servizi pesano dal 7 a oltre il 16% sulla grande distribuzione che accetta i buoni pasto e in tempo di crisi non può rinunciare a un mercato che vale quasi 3 miliardi. Non sono d'accordo le società che emettono i buoni. La gara Consip, ricorda Luigi Ferretto, ad di Qui Group, secondo operatore nei buoni pasto, premia non solo il massimo sconto ma anche la minore commissione applicata agli esercenti che non supera il 3-4%. Il vero obiettivo è arrivare ai buoni pasto 2.0 con il Pos unico che potrà rappresentare l'autostrada sulla quale tutte le società che emettono buoni pasto potranno correre.

Poteri forti

Se la banca paga l'arbitro

Unicredit versa 470 mila euro, senza il permesso dei giudici, ai due periti del processo sui derivati. E il tribunale di Bari ordina di indagare per corruzione

Paolo Biondani

NELLA GRANDE partita dei derivati, la squadra più forte pagava gli arbitri? Tradotto in termini calcistici, suonerebbe così il provvedimento, più unico che raro, con cui il tribunale civile di Bari ha richiesto ufficialmente alla Procura di aprire un'inchiesta per corruzione in atti giuridici a carico di Unicredit, il primo gruppo bancario italiano. I derivati sono quei prodotti finanziari ad alto rischio che già prima della crisi avevano mandato in rovina migliaia di aziende, minando anche i conti dello Stato e di numerosi enti pubblici. In teoria hanno finalità assicurative: dovrebbero aiutare i clienti a non perdere troppi soldi, ad esempio, con le valute estere o con i tassi variabili. In pratica i derivati somigliano a scommesse. E il problema è che le vincono quasi sempre le banche. A Bari, dal 2007, è in corso la più grande causa di risarcimento intentata da un'azienda privata, l'ex fabbrica Divania, che prima di fallire dava lavoro a 430 operai. La società, ora rappresentata dal curatore, chiede ben 280 milioni di euro a Unicredit, che invece respinge l'accusa di aver provocato il crac con derivati disastrosi. Il proprietario della fabbrica di Divania, Saverio Parisi, aveva denunciato anche penalmente i vertici dell'istituto, dopo aver videoregistrato di nascosto i suoi incontri con i banchieri: una vicenda rivelata da "l'Espresso" già nel 2009. Da allora il pm Isabella Ginefra ha chiuso le indagini penali confermando le accuse a Unicredit di aver mandato in bancarotta quell'industria, imponendole derivati truffaldini o addirittura falsificati. Nel parallelo processo civile, invece, una super perizia sembrava scagionare la banca. Divania non è fallita per colpa dei derivati, ma può reclamare una decina di milioni al massimo, e solo se i giudici riterranno ingiusta questa perdita: così sentenziarono i due esperti nominati dal tribunale all'inizio della causa. Ora però i tre giudici del collegio civile sono cambiati. E con un'ordinanza del 18 febbraio scorso hanno ribaltato tutto, spiegando che «sono emersi dubbi sull'attendibilità e genuinità della perizia», firmata dal commercialista Alfredo D'Innella e dall'avvocato e docente universitario Umberto Morera, «con riferimento ai compensi pagati da Unicredit al di fuori da una liquidazione giudiziaria». La banca, in sostanza, ha versato ai due periti ben 470 mila euro senza che nessun giudice abbia mai approvato una parcella del genere. Morera, inoltre, è risultato difensore di Unicredit in altre cause, negli stessi mesi in cui faceva il perito imparziale a Bari. Di qui la drastica decisione dei nuovi giudici: la perizia è totalmente da rifare; a esaminare i derivati sarà un nuovo esperto indipendente da Unicredit; e la Procura dovrà indagare su quei 470 mila euro versati ai due "arbitri" ora esautorati. L'accusa di presunta corruzione nasce anche da una lettera in cui la banca dichiara di accettare la parcella chiesta dai periti, pur riconoscendo che è molto superiore alle «tariffe massime previste dalla legge». Interpellata da "l'Espresso", Unicredit fa sapere che dimostrerà la sua innocenza anche rispetto alle nuove accuse. La banca sottolinea che il professor Morera difendeva il gruppo Capitalia già da prima della fusione con Unicredit, cosa che lui stesso aveva segnalato al tribunale prima della perizia. L'istituto inoltre precisa che anche il proprietario di Divania aveva accettato di versare ai periti un minimo di 142 mila euro ciascuno, cioè più delle normali tariffe. In attesa che i tribunali stabiliscano chi ha ragione, il caso Divania solleva un problema generale: chi decide le parcella dei periti che arbitrano i processi? I giudici imparziali o le parti private che pagano? Foto: A. Digaetano - Luzphoto
Foto: Il quartier generale milanese di Unicredit

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

Autostrade. Si attende l'ok al piano

Cantieri più vicini per la Valtrompia

IL PRESSING Gli industriali bresciani chiedono un segnale al governo: «Potremmo avviare le ruspe già a partire da settembre»

Matteo Meneghelo

MILANO In Valtrompia è un «miraggio» inseguito da decenni. Ma «mai come ora», assicurano gli industriali locali, questo mito potrebbe tradursi in realtà. Tutto, ora, è nelle mani del Governo Renzi, che dovrà decidersi a dare corso all'iter di realizzazione: dopo anni di incertezze l'«autostrada della Valtrompia» è tornata prepotentemente al centro del dibattito infrastrutturale bresciano, complice l'imminente scadenza (ad inizio luglio, dopo una proroga di sei mesi ottenuta all'inizio dell'anno) per l'aggiudicazione dei lavori. Si tratta di un'opera che, nelle intenzioni dei proponenti, dovrebbe risolvere una volta per tutte i problemi di traffico (44mila veicoli al giorno dei quali circa 6mila sono camion e tir, secondo i dati dell'Anas riportati dall'Associazione industriale bresciana) che incidono pesantemente su logistica e produttività delle imprese insediate in Valtrompia, vero e proprio «polmone» dell'industria manifatturiera locale, con i poli d'eccellenza della rubinetteria, del valvolame e del casalingo e della meccanica. E non è un caso se, in questi anni, molte di queste aziende hanno deciso di traslocare. È dagli anni Sessanta, spiegano gli imprenditori, che si parla di costruire un collegamento veloce tra la valle e la cintura urbana. Solo alla fine degli anni Novanta, però, viene varato tra Regione Lombardia, Provincia e Comune di Brescia il protocollo che getta le basi per avviare il progetto per il raccordo. La delibera del Cipe è del 2004, il via libera al progetto esecutivo è dell'anno successivo, e l'appalto per il primo tratto è stato affidato in via provvisoria dall'Anas nel 2012. Ora, finalmente, il tracciato Concesio-Sarezzo-Lumezzane, circa 7 km per la maggior parte in galleria, potrebbe vedere la luce. Come conferma Anas, sono già state acquisite le aree e avviate le attività propedeutiche alla rimozione delle interferenze. Lo sblocco definitivo delle risorse, 258 milioni in pancia a Serenissima, è però legato alla proroga della concessione della società (a sua volta connessa alla querelle Valdastico nord Provincia autonoma di Trento), in scadenza a giugno, che avrebbe comunque già ricevuto, secondo fonti vicine alla compagine societaria, il via libera da Bruxelles. Ora l'Aib rilancia e chiede direttamente al premier un segnale politico: la prossima mossa spetta al Governo Renzi. «Potremmo avviare le ruspe già a partire dal mese di settembre» spiega Giuliano Baglioni, coordinatore dell'Aib per la zona Valtrompia-Lumezzane e titolare della Automazioni Industriali, azienda di Nave attiva nel comparto della robotica con una quarantina di dipendenti. La stessa Serenissima ha confermato agli azionisti, proprio nei giorni scorsi, il piano finanziario per Valdastico e il proprio impegno per la realizzazione dell'accordo bresciano. Ora, sintetizzano gli addetti ai lavori, la soluzione al nodo della Valtrompia è tutta politica.

La ricerca di risorse

La Regione riprova a vendere i suoi immobili

MAURIZIO TROPEANO

Chissà se questa sarà la volta buona. Nel 2008 la giunta Bresso aveva ipotizzato una rapida collocazione sul mercato di 221 immobili regionali con un incasso stimato di circa 400 milioni. Nel 2011 il governo regionale guidato da Cota aveva affidato al Politecnico di Torino il censimento degli immobili di proprietà della Regione: 56 quelli censiti per un patrimonio stimato di 526 milioni al netto del valore dei beni indisponibili delle Asl. La crisi, però, ha congelato tutte le ipotesi di mettere sul mercato beni che difficilmente avrebbero potuto trovare acquirenti. Adesso ci riprova la giunta Chiamparino.

Il Presidente della Regione sta mettendo a punto un piano di alienazioni di una settantina di immobili di proprietà (su 87) da vendere nel biennio 2015/2016 con l'obiettivo di incassare circa 120 milioni secondo le stime del Politecnico. L'operazione sarà inserita attraverso un emendamento nella legge finanziaria in discussione in Consiglio regionale ma «non sarà indicata tra le voci di entrata del bilancio fino a quando non sarà perfezionata la vendita», ha spiegato il vicepresidente della Giunta, Aldo Reschigna. Sul mercato

Nell'elenco dei 70 immobili da vendere c'è anche la sede storica del governo regionale, cioè il palazzo di piazza Castello 165. La perizia del Politecnico indicava un valore compreso tra i 41 e i 45 milioni. E sempre a Torino dovrebbe finire sul mercato anche villa Lavelli in via Petrarca 44, valutata 4 anni fa almeno 3,5 milioni.

Il piano di alienazione sarà discusso e approvato mercoledì prossimo dalla giunta regionale, ma dalla giunta fanno sapere che la collocazione sul mercato potrebbe avvenire attraverso il fondo immobiliare della Cassa depositi e prestiti oppure attraverso una procedura di avviso pubblico. Beni storici in comodato

Durante il vertice del centrosinistra Reschigna ha spiegato che la giunta ha deciso di non mettere sul mercato palazzi di particolare valore artistico, storico e architettonico. La Regione è intenzionata a trovare un accordo con gli enti locali per una gestione in comodato d'uso. È il caso di San Remigio ceduta al comune di Verbania oppure di Palazzo Calori alla città di Vignale oppure della Casa del Balilla di piazza Bernini affidata al Comune di Torino dove continuerà a svolgere parte delle sue attività la Scuola Universitaria Interfacoltà di Scienze Motorie. Edifici in affitto

Altri immobili di proprietà regionale, invece, non saranno messi sul mercato. La Regione, infatti, cercherà di affittarli. È il caso del palazzo di corso Bolzano 44 dove troveranno ospitalità enti strumentali e società partecipate che così potranno ridurre le spese di affitto. La Regione, poi, ha avviato una trattativa con il ministero di Grazia e Giustizia per la locazione dello stabile di via Principe Amedeo 17. Un edificio che adesso ospita gli uffici dell'assessorato all'Ambiente e che potrebbe essere destinato alla Corte dei Conti.

Sicurezza, Friuli in pole

La regione Friuli-Venezia Giulia ha approvato il bando regionale rivolto ai comuni per la progettazione e realizzazione di «zone 30». I fondi, stanziati nell'ambito del Piano nazionale della sicurezza stradale, 4° e 5° programma di attuazione, ammontano a 1,1 milioni di euro. Possono presentare proposte per accedere ai cofi stanziamenti i comuni della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia con un numero di abitanti superiore a 10 mila, in forma singola o associata. Ogni amministrazione potrà candidare una sola proposta (che potrà comprendere più aree di intervento), sia che essa si presenti in forma singola che in forma associata. Il contributo a fondo perduto può coprire fino al 70% delle spese ammissibili. Le domande, corredate dai suddetti allegati e firmate dal sindaco o da un suo delegato che abbia i poteri per impegnare l'amministrazione, dovranno pervenire alla regione Friuli-Venezia Giulia in busta chiusa, con la dicitura «4° e 5° Programma di attuazione del Pnss: bando regionale rivolto ai Comuni per la progettazione e realizzazione di Zone 30», entro il 16 luglio 2015.